



Amici di Leonardo Sciascia

(Foto Nino Catalano)

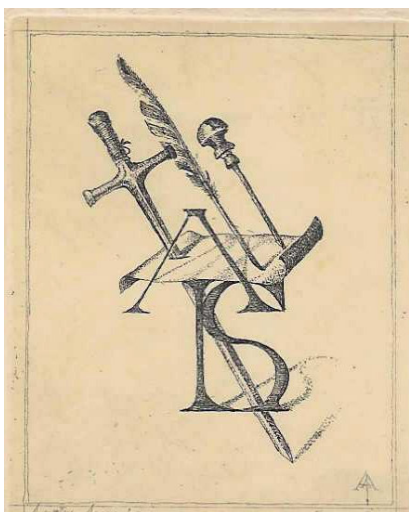
"Si sa che in Francia è frequente l'aggregazione di lettori particolarmente fedeli intorno al nome di certi scrittori: associazioni che si dicono di amici: Amici di France, Amici di Giraudoux, Amici di Buzzati (e credo Buzzati sia uno dei pochi scrittori stranieri a godere in Francia di una cerchia di amici); associazioni che, con quelle degli Amici del Libro, cui si debbono felicissimi incontri tra opere letterarie e artisti che le illustrano, sono segni di una civiltà intellettuale a noi quasi ignota."

Leonardo Sciascia, 3 novembre 1983
Appunto per un discorso sul mistero di Stendhal

A FUTURA MEMORIA

Il giornale telematico dell'Associazione Amici di Leonardo Sciascia

Numero 4 - 2009



aprile – giugno 2009

Direttore responsabile Carlo Fiaschi

*Scritti di Vincenzo Arnone ("Avvenire") - Arnaldo Bruni – Rossana Cavaliere -
Marcello D'Alessandra ("Quaderni di Leonardo Sciascia") - Giorgio De Rienzo ("Il Corriere della
Sera") - Carlos Fernandez – Carlo Fiaschi - Angela Diana Francesca – Erika Grado
("Agrigentonotizie.it")- Euclide Lo Giudice – Antonio Motta ("Il Giannone") - Salvatore S.Nigro
("Il Sole 24 Ore – Domenica") - Alfonso Puma ("Avvenire") - Salvatore Petrotto (Sindaco di
Racalmuto) – Davide Rondoni ("Avvenire")- Ottavio Rossani ("L'Attimo fuggente") - Stefano
Salis ("Il Sole 24 Ore – Domenica") - Paolo Squillacioti – Vincenzo Vasile ("L'Unità")*

Web editor Sergio Piccerillo

I soci riceveranno gratuitamente la versione cartacea di queste pagine.

*Il prossimo numero uscirà nel mese di novembre 2009 e sarà dedicato
al ricordo di Leonardo Sciascia
nel ventennale della morte ("Vent'anni fa, vent'anni dopo").*

IN QUESTO NUMERO

PRIMO PIANO

ARNALDO BRUNI – ANCORA A PROPOSITO DELLA “SCOMPARSA DI MAJORANA”: IL LIBRO DI SCIASCIA ALLA LUCE DI NUOVE TESTIMONIANZE

CONTROCAMPO

UNA POLEMICA

VINCENZO ARNONE – E SCIASCIA SALI' DAL VESCOVO

ALFONSO PUMA – IL MEMORIALE

GIORGIO DE RIENZO – SE SCIASCIA DIVENTA UN “LAICO PENTITO”

STEFANO SALIS – SCIASCIA TRA BIBLIOFILIA E LAICITA' (estratto)

DAVIDE RONDONI – SCIASCIA, I LAICI E IL GIOCO DELLE FIGURINE

ANNIVERSARIO

I 40 ANNI DELLA SELLERIO

SALVATORE S.NIGRO – QUELL’”HOBBY” DI SCIASCIA

MARCELLO D'ALESSANDRA – SELLERIO, PALERMO

VINCENZO VASILE – SELLERIO, LETTURA PRIMO AMORE

RIVISTE

CARLO FIASCHI - “IL GIANNONE” - SEMESTRALE DI CULTURA E LETTERATURA

ANTONIO MOTTA – INTRODUZIONE AL NUMERO MONOGRAFICO DEDICATO A LEONARDO SCIASCIA

SCOPERTE

ANGELA DIANA DI FRANCESCA – NOTE SULL'ULTIMO ENIGMA

RICERCHE

EUCLIDE LO GIUDICE – IL MISTERIOSO CONCATENARSI DELLE CASUALITA' (STENDHAL, HEMINGWAY, LAMPEDUSA, SCIASCIA)

APPROFONDIMENTI

ROSSANA CAVALIERE – L'OMBRA DI UNA MONACA

PAOLO SQUILLACIOTI – IL CRETINO, I CRETINI E IL CRETINO INTELLIGENTE

LA SPAGNA NEL CUORE

CARLOS FERNANDEZ – INQUISICIÓN Y CONVERSOS EN LA OBRA LITERARIA DE LEONARDO SCIASCIA

CARTOLINE

SALVATORE PETROTTO – RACALMUTO, LEONARDO SCIASCIA E LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO ECONOMICO

NOTIZIE

ERIKA GRADO – L'OLANDA “STUDIA” LEONARDO SCIASCIA

SALVATORE PETROTTO – SALUTO E INTERVENTO ALLE GIORNATE DI STUDIO, AMSTERDAM, GIUGNO 2009

INTERVISTA

OTTAVIO ROSSANI – SCIASCIA, L'UOMO CHE NON POTEVA RIDERE

PRIMO PIANO

ANCORA A PROPOSITO DELLA «SCOMPARSA DI MAJORANA»: IL LIBRO DI SCIASCIA ALLA LUCE DI NUOVE TESTIMONIANZE

di Arnaldo Bruni

Pensai che, approfittandomi della sua morte, io non solo non frodavo affatto i suoi parenti, ma anzi venivo a render loro un bene: per essi, infatti, il morto ero io, non lui, ed essi potevano crederlo scomparso e sperare ancora, sperare di vederlo un giorno o l'altro ricomparire.

L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*.

1. Gli studi dedicati alla contemporaneità sono suscettibili di variazioni profonde, in maggiore misura rispetto a quanto capita nelle ricerche applicate alla storia del passato. Risulta difatti più facile in questo caso imbattersi in documenti e testimonianze che, pur non apparendo dirimenti, sono in grado tuttavia di ripresentare problematiche aperte in base a novità impensate. La cosa è tanto più vera quando siano in questione personalità singolari e nodi controversi, in margine ai quali si riaccende, a tempo e luogo, un dibattito suscettibile di sviluppo. Non c'è dubbio che la vicenda di Ettore Majorana, da anni al centro dell'attenzione generale, abbia suscitato molte curiosità e sollevato numerosi interrogativi, anche perché la sua figura è stata assunta a pretesto di un noto *pamphlet* di Leonardo Sciascia, *La scomparsa di Majorana* (Torino, Einaudi, 1975). La fitta discussione nata sulla scia dell'opera si è sviluppata nel segno di contrapposizioni vivaci che hanno coinvolto fisici e letterati, alimentando dunque la diversità di approccio tipiche delle due culture in dialettico conflitto. Senza dubbio la tesi estrema dello scrittore, assertore di una preveggenza dello scienziato siciliano in grado di antivedere lo scenario apocalittico della bomba atomica come inevitabile approdo degli studi di fisica in corso, deriva da una presa di posizione militante, del resto apertamente dichiarata. L'atto di accusa contro l'energia atomica e la guerra distruttiva da quella derivata si trasformano nelle pagine di Sciascia in un'allocuzione contro gli scienziati, colpevoli negli anni quaranta di una sudditanza al potere della casta militare che aveva voluto negli USA il «Manhattan Project» (1942) prima, la costruzione e l'impiego della bomba atomica poi. Dalla rivisitazione di Sciascia esce incoronata da un'aura di mito la figura di Majorana, l'unico a intuire il disastroso esito imminente e per questo indotto a sottrarsi alla scienza, attraverso la messa in scena di una scomparsa improvvisa, optando in realtà, insinua Sciascia, per una vita di penitenza in un convento di clausura. È capitato al sottoscritto di esprimersi in passato sulla vicenda, sicché è lecito rinviare gli eventuali interessati agli scritti che esaminano l'intera *querelle*.¹

2. A riproporre energicamente la questione interviene ora un libro importante di Giorgio Dragoni, ricco di documenti inediti e di contributi stimolanti.² Si tratta di un volume di complessa struttura,

¹ A. Bruni, *La scomparsa di Majorana*, in *Sciascia, scrittore europeo*. Atti del Convegno internazionale di Ascona, 29 marzo-2 aprile 1993, a cura di M. Picone, P. De Marchi, T. Crivelli, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1994, pp. 181-207; Id., *Rilettura del «Majorana» di Sciascia*, in *Il piacere di vivere. Leonardo Sciascia e il dilettantismo*, a cura di R. Cincotta e M. Carapezza, Milano, Edizioni La Vita Felice, 1998 («Quaderni Leonardo Sciascia», 3), pp. 31-41.

² *Ettore e Quirino Majorana. Tra fisica teorica e sperimentale in occasione del centenario della fondazione dell'Istituto di Fisica di Bologna*, a cura di Giorgio Dragoni, Bologna, Tipografia Monograf, 2008: la pubblicazione con il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Roma e della Società Italiana di Fisica di Bologna (di seguito, i rinvii all'opera con il semplice numero di pagina).

non solo per il carattere strettamente tecnico che distingue la sua partizione interna, come del resto appare dalle sezioni principali registrate dall'Indice: *Prolusioni, Premesse, Indirizzi di Saluto della famiglia Majorana, Note biografiche, Contributi interpretativi, La corrispondenza scientifica tra Ettore e Quirino Majorana (Documenti originali manoscritti), Documenti originali a stampa, Nota bibliografica, Ringraziamenti*.

Di questa varia e sfaccettata offerta è inevitabile che il lettore catecumeno, che professa cioè non fisica ma letteratura come chi qui si firma, debba isolare la sezione propriamente storica, postillando in margine i termini del luogo a contendere, riepilogati dal curatore in un ventaglio di congetture aperte. Prima di procedere, conviene però dare conto delle novità documentarie. Il cuore del volume è costituito dalla pubblicazione di 34 lettere e una cartolina postale, per via di riproduzione fotografica e di trascrizione dovuta a Martina Lodi, scritte da Ettore allo zio Quirino Majorana. A questo prezioso materiale, in larga parte inedito (solo una decina di lettere erano state fatte conoscere da Erasmo Recami)³ vanno aggiunte 2 lettere e uno stralcio di lettera di Quirino a Ettore: si compone così una tipologia che consente di parlare di 'epistolario', sia pure con i distinguo indotti dallo squilibrio quantitativo della documentazione prodotta. Il Fondo è stato donato dalla famiglia Majorana, in particolare per interessamento della figlia di Quirino, Silvia Majorana Toniolo, al Museo di Fisica dell'Università di Bologna. Il lascito si giustifica in base alla lunga attività di Quirino che dal 1921 al 1954 insegnò a Bologna Fisica sperimentale, come successore di Augusto Righi, divenendo per riconoscimento generale, nientemeno che «il più grande esperto di radiotelecomunicazioni che l'Italia abbia avuto dopo G. Marconi» (32). Il fitto dialogo intercorso fra Quirino e il nipote acquista interesse e stimolo attivo per la distinta specializzazione dei due epistolografi: Quirino professò per tutta la vita fisica sperimentale, osteggiando la teoria di Einstein proprio perché enunciata senza supporti sperimentali, pur senza riuscire a provarne l'infondatezza e anzi dovendo ammettere che le risultanze recenti sembravano confermarla (25, 28 e 31); Ettore invece è celebre per una genialità di teorico, subito divenuta leggendaria nell'ambiente degli addetti ai lavori, fra i compagni del gruppo di via Panisperna, e nell'ambito della comunità scientifica. La complementarità delle specializzazioni dei due interlocutori rende stimolante il loro dialogo e fruttuosa la loro collaborazione. Ne dà largo conto Dragoni, alle cui considerazioni è necessario rinviare il lettore interessato, non senza avere registrato che la novità indotta dalla corrispondenza consente di attribuire «tutto un capitolo all'interno dell'articolo di Quirino del 1938 [*Teoria Termica della 'Fotoresistenza Metallica'*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», 28, 1938, 177-182] che è in realtà completamente scritto ed elaborato da Ettore» (55). Di più, «tutta un'intera Conferenza di Quirino in occasione del secondo centenario (1937) della nascita di Luigi Galvani [*Agli albori dell'Elettricità: Galvani e la Scienza Moderna*, in «Sapere», 31, 1937, 261-266]», «tradizionalmente attribuita, e oggettivamente a firma di Quirino Majorana», «in realtà, sembra essere stata scritta interamente da Ettore» (ivi e 354). Di questi aspetti e di altri dati specialistici si avvantaggerà senza dubbio l'addetto ai lavori interessato alla storia della fisica o alla prosecuzione delle ricerche avviate, come già dimostrano almeno due scritti raccolti qui fra i «Contributi interpretativi»: Loris Ferrari, *Il «nuovo» effetto fotoelettrico di Quirino Majorana (75-81)*; Attilio Forino, *Procedure di calcolo «alla Ettore Majorana» per la derivazione delle formule matematiche sperimentate da Quirino Majorana (83-88)*.

3. Distinto invece, di necessità, è il compito del sottoscritto, obbligato dalla sua incompetenza scientifica a concentrarsi sulla ricostruzione storica proposta da Giorgio Dragoni: non senza imbarazzo, perché le nozioni specifiche non possono essere considerate nomenclatura estranea alla problematica in parola. D'altra parte, è anche vero che ogni tentativo di generale riesame, pure condotto dalla specola tecnica, deve obbedire alle procedure metodologiche tipiche dell'approccio storico. Sicché, non essendo alle viste la possibilità di cumulare in modo soddisfacente la doppia

³ E. Recami, *Il caso Majorana con l'epistolario, documenti e testimonianze*, Milano, Mondadori, 1991²: si cita da questa edizione, non dalla ristampa successiva (Roma, Di Renzo, 2000), riconosciuta come non innovativa dall'autore («Il Sole 24 ore», domenica 11 febbraio 2001); *ibidem*, 2002.

specializzazione, è inevitabile che il discorso sia demandato a un rispettoso dialogo a distanza, nell'intento di comprendere le ragioni altrui, per confermarle, nel caso, per la sezione controllabile da ambedue gli interlocutori; o, diversamente, per contestarne le conclusioni opinabili.

Così stando le cose, conviene in primo luogo dare conto della disamina di Dragoni che censisce accuratamente le ipotesi avanzate, relativamente alla scomparsa di Majorana, assumendo, come si deve, una presa di posizione esplicita, data probabilisticamente per l'assenza di prove dirimenti e tuttavia privilegiata senza infingimenti: «È quasi certo, invece, che Ettore Majorana abbia compreso e intravisto in anticipo quello che sarebbe successo a proposito dell'energia nucleare, a differenza di quanto avvenne ai suoi Amici» (62). La conclusione, si deve osservare subito, contraddice le opinioni di un altro illustre fisico, Erasmo Recami, peraltro biografo di Majorana, che già conosceva, almeno in parte, il carteggio in parola: «A noi, infine, *non risulta* che Majorana poi si sia dato davvero a vita religiosa. [...] L'umana vicenda di Ettore Majorana è stata da altri legata al 'rifiuto delle armi nucleari'. Come si è visto, di tale legame non abbiamo riscontrato evidenze».⁴ La tesi è stata controfirmata da un'altra esperta di fisica, Luisa Bonolis: «Nulla indica che Majorana fosse ossessionato da una sorta di mito di Frankenstein della 'scienza distruttiva' come quello delineato da Sciascia, né vi è alcuna prova che meditasse sulle prospettive della fisica nucleare».⁵

Poiché queste inequivocabili considerazioni sono sottaciute e rimosse, è inevitabile soppesare attentamente le motivazioni addotte in premessa. In apertura, Dragoni propone il censimento delle possibilità addotte per spiegare la scomparsa misteriosa di Majorana, riducendole a tre: «La *prima* di origine 'endogena'» fa riferimento «a ragioni di salute, a una malattia» insomma che avrebbe favorito varie possibili soluzioni, dal «suicidio», alla «fuga dal mondo», con possibili varianti nel finale: dal suicidio al rifugio in un convento di clausura (57-58). «La *seconda*, per così dire, di origine 'esogena'» fa perno sulla fama di Majorana, dimostrata dal suo rifiuto di varie cattedre all'estero negli Stati Uniti e nell'Urss: «qualche potente nazione [...] avrebbe organizzato, complici eventualmente componenti della mafia, un rapimento, che poteva essersi concluso in un omicidio, o, addirittura, in un assassinio premeditato». «Una *terza* categoria generale può essere ricondotta al caso di una sua scelta volontaria o ad una sua libera scelta», dettata da «motivi individuali e personali [...] o a ragioni di tipo sociale, politico. Si è parlato di una sua precisa scelta di campo a favore della Germania hitleriana [...] O, in particolare, di una sua fuga all'estero, in Argentina» (58).

L'allineamento in serie delle congetture esclude, pare di capire, una preferenza specifica di Dragoni: da parte nostra si deve osservare che il grado di attendibilità non è paritario. In particolare, la terza congettura, la scelta volontaria di lavorare per la Germania, è fondata sulle simpatie naziste e fasciste di Majorana: autentiche ma abbastanza esili per sostenere una scelta di vita così impegnativa. Sicché l'idea sembra essere stata ricavata per analogia, a parte l'inevitabile esito infausto, dal caso di segno opposto di Bruno Pontecorvo, fuggito volontariamente in Urss nel 1950 per mettere la sua scienza al servizio di quel paese. La fuga in Argentina è stata ragionata come possibile da Erasmo Recami e si giova di varie testimonianze orali, tutte però inaffidabili perché perlopiù posteriori al romanzo di Sciascia e perché hanno sollecitato ricerche, compiute dallo stesso Recami, risultate alla fine senza esito.⁶ Fra l'altro, questa lettura pretermette ogni collegamento con la storia esistenziale di Majorana, prima della scomparsa sofferente di gastrite e di conseguenza in preda a una depressione attestata da numerose e concordi testimonianze. Circostanza questa che rende ardua la possibilità per l'interessato di poter pensare di ricominciare altrove una vita tormentata con uno scatto di azione da parte di chi pareva deciso all'inazione, come risulta da alcuni passi del carteggio qui prodotti di seguito: si deve però ammettere che la considerazione possa essere rovesciata di segno, con minore plausibilità a nostro avviso, ma con indubbia pertinenza sotto il rispetto logico.

⁴ E. Recami, *Op. cit.*, pp. 85, 103.

⁵ L. Bonolis, *Majorana: il genio scomparso*, numero speciale di «Le Scienze» edizione italiana di «Scientific American» («I grandi della scienza»), V, 2002, n. 27, p. 97.

⁶ E. Recami, *Op. cit.*, pp. 90-106.

La seconda congettura, quella del rapimento, sembra la più avventurosa perché priva di ogni prova documentaria: non per caso delle tre è quella che ha avuto meno seguaci ed è stata irrisa già da Sciascia: «E su questa strada si può anche arrivare all'amenità della mafia che si dedicasse alla tratta dei fisici come a quella delle bianche».⁷ Sorprende piuttosto che qui non si faccia cenno debito, lasciando per un momento da parte le motivazioni, alla molteplicità delle attestazioni relative al suicidio. A sostegno di questa possibilità, c'è almeno la testimonianza di uno scienziato importante e serio come Giuseppe Occhialini. Il quale, trovandosi a visitare Majorana alla vigilia della scomparsa, si sentì dire: «Sei arrivato appena in tempo per incontrarmi perché se tu avessi tardato ancora non mi avresti più trovato. Perché *ci sono quelli che NE parlano, e ci sono quelli che LO fanno*».⁸

La dichiarazione consuona per giunta con il tenore delle lettere al direttore dell'Istituto di Fisica sperimentale di Napoli, Antonio Carrelli, che vanno lette per intero, perché la prima acquista senso dalla replica in smentita.

Il 25 marzo del 1938 Majorana scrive:

Caro Carrelli,

Ho preso una decisione che era ormai inevitabile. Non vi è in essa un solo granello di egoismo, ma mi rendo conto delle noie che la mia improvvisa scomparsa potrà procurare a te e agli studenti. Anche per questo ti prego di perdonarmi, ma sopra tutto per avere deluso tutta la fiducia, la sincera amicizia e la simpatia che mi hai dimostrato in questi mesi. Ti prego anche di ricordarmi a coloro che ho imparato a conoscere e ad apprezzare nel tuo Istituto particolarmente a Sciuti, dei quali tutti conserverò un caro ricordo almeno fino alle undici di questa sera, e possibilmente anche dopo.⁹

E il 26 marzo, a correzione, del resto già preannunciata da un telegramma:

Caro Carrelli,

Spero ti siano arrivati insieme il telegramma e la lettera. Il mare mi ha rifiutato e ritornerò domani all'albergo Bologna [*di Napoli*], viaggiando forse con questo stesso foglio. Ho però intenzione di rinunciare all'insegnamento. Non mi prendere per una ragazza ibseniana perché il caso è differente. Sono a tua disposizione per ulteriori dettagli.¹⁰

Per altra conferma, si deve ricordare il biglietto lasciato nella camera di albergo intestato «Alla mia famiglia», in data 25 marzo:

Ho un solo desiderio: che non vi vestiate di nero. Se volete inchinarvi all'uso, portate pure, ma per non più di tre giorni, qualche segno di lutto. Dopo, ricordatemi, se potete, nei vostri cuori e perdotanatemi.

Non sfuggirà, credo, la difficoltà dello snodo interpretativo. I documenti orali e scritti propongono un orientamento univoco, peraltro coerente con il precedente stato di sofferenza e con l'isolamento personale di Majorana: tuttavia l'ipotesi non può essere trasformata in certezza per l'assenza della prova regina (il ritrovamento del corpo), in primo luogo, per scelte pratiche in contrasto in linea subordinata. È sicuro, ad esempio, che Majorana ebbe a ritirare nell'imminenza della data fatidica i mesi di arretrato del suo stipendio, una cifra ragguardevole calcolata in 10.000 dollari.¹¹ gesto questo che non sembra preludere a una decisione estrema, anche perché Majorana scomparve munito di passaporto. Una testimonianza del superiore della Chiesa detta del Gesù Nuovo di Napoli

⁷ L. Sciascia, *Op. cit.*, p. 61.

⁸ E. Recami, *Op. cit.*, p. 89.

⁹ Ivi, pp. 168-169.

¹⁰ Ivi, p. 169: qui anche il testo del biglietto che segue.

¹¹ Ivi, p. 80. Di più richieste al fratello Luciano la parte a lui spettante del conto in banca.

inoltre, in apparenza fededegna e raccolta secondo i familiari dopo la data della sparizione di Ettore, registra la sua richiesta «di essere ospitato in un ritiro per fare esperimento di vita religiosa».¹² In sostanza, si deve dire che la contraddittorietà delle prove risulta insuperabile e non consente di privilegiare in modo perentorio le ipotesi controllabili o a disposizione. La meccanica dei fatti porta a sospettare, alla fine, che per l'appunto questo fosse l'intento di Majorana: rendere incerta la scelta del suicidio, intendendo accreditare di fronte ai familiari e agli amici un vero e proprio enigma, comunque preferibile rispetto all'atroce certezza dell'evento. Interpretando la vicenda in questa chiave, si deve dire che il piano, se questo era davvero il proposito dello scienziato, ha funzionato egregiamente per tutta la durata della vita della madre, sempre persuasa di un prossimo ritorno del figlio, e oltre, giungendo intatto fino ai nostri giorni.

4. A Dragoni però interessa, si comprende dal seguito, più che l'insondabile mistero della fine la spiegazione a monte: il perché del gesto, insomma, anche se qualche cenno di carattere privato nella lettera a Carrelli («Ho però intenzione di rinunciare all'insegnamento») lascia supporre che ad affliggere Majorana fossero allora problemi esistenziali piuttosto che questioni scientifiche. Allo scopo egli riprende e perfeziona l'argomentazione tecnica di Sciascia, proponendo nel contempo una quinta letteraria inedita. Il punto di partenza obbligato è costituito dalla interpretazione, diversa e isolata ma veritiera, che la scienziata tedesca Ida Tacke Noddack diede degli esperimenti del gruppo di Fermi del 1934, ravvisandovi «un processo di scissione (fissione) del nucleo dell'uranio in varie parti, per bombardamento neutronico del nucleo» (62). Incompreso da tutti gli altri, il rilievo della Noddack sarebbe stato colto invece da Majorana che «da esperto della teoria dei nuclei, poteva aver interpretato la materia nucleare come un liquido, in analogia al modello 'a goccia' di Gamow» (ivi). A trasformare l'intuizione nel timore di un'apocalisse avrebbe poi contribuito, ipotizza Dragoni, un riflesso conoscitivo ricavato da preoccupazioni correnti nella letteratura fantascientifica di poco precedente. In particolare, Dragoni concentra la sua attenzione su un romanzo di Herbert George Wells, *La liberazione del Mondo*, uscito nel 1914 e subito tradotto dall'inglese in varie lingue. Nel libro «si immagina che già nel 1933 si fosse arrivati alla scoperta della fissione nucleare, che nel 1953 si fossero attivate le prime centrali atomiche e nel 1957 fosse scoppiata una guerra nucleare che avrebbe distrutto le principali città del mondo, portando, dopo un cataclisma terrificante, che azzerò in tutti gli uomini il solo pensiero della guerra, ad un ordine sociale e ad un governo mondiale, democratico e pacifico e ad una umanità nuova» (59). La prospettiva apocalittica venne poi ripresa in *The Doomsday Men* di John Bloynton Priestley, uscito nel 1937, «in cui si parla esplicitamente della realizzazione di un'arma 'fine del mondo'», capace di distruggere «tutta la vita sulla superficie terrestre [...] mediante bombardamento da un ipotetico elemento chimico *paulium* di alto numero atomico» (60). Si chiede curiosamente a questo punto Dragoni, come se Majorana, in grado di intendere subito la rilevanza scientifica del fenomeno, avesse poi necessità dei suggerimenti della fantascienza per comprenderne le conseguenze distruttive: «È possibile che Ettore Majorana abbia letto queste pagine? Temporalmente sì» (ivi).

Si può rammentare a questo punto che, a proposito di interferenze incrociate, è stato un cultore di geometria algebrica come Francesco Severi a sostenere che la teoria della relatività «trasferì nel dominio fisico-matematico, con assoluta indipendenza di pensiero, astrazioni filosofiche (come quella del cronotopo di Gioberti, 1857) e fantasie romantiche e poetiche (come quelle di Wells, 1894), le quali per prime considerarono il tempo quale dimensione analoga bensì alle tre dimensioni dello spazio, diversa soltanto nel suo contenuto psicologico».¹³ Rimanendo nella sfera della

¹² L. Sciascia, *Op. cit.*, p. 62. Un'infermiera avrebbe infine riconosciuto i primi di aprile Majorana a Napoli, sbarcato dunque dal 'postale' proveniente da Palermo.

¹³ F. Severi, *Aspetti matematici dei legami fra matematica e senso comune*, in *Cinquant'anni di relatività. 1905-1955*. Prefazione di A. Einstein, direttore dell'Opera M. Pantaleo, Firenze, Editrice Universitaria (Edizioni Giuntine), 1955, p. 314. Circa le allusioni, cfr. *Della protologia di Vincenzo Gioberti* pubblicata per cura di G. Massari, Torino, Botta-Paris, Chamerot, 1857, vol. I, pp. 501-551 (*Cronotopo*); H. G. Wells, *The Time Machine. An invention*, London, W. Heinemann, 1895.

letteratura, si deve precisare che non è necessario fare ricorso a romanzi eccentrici perché già nella *Coscienza di Zeno* (1923) di Italo Svevo il richiamo a un'arma distruttiva di potenza superiore figura proprio in chiusura:

Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.¹⁴

A questo punto però l'interrogativo è semmai un altro: davvero uno scienziato del calibro di Majorana avrebbe avuto bisogno di suggerimenti così espliciti e diretti? A noi pare che, stando anche alle predilezioni letterarie sicure di Majorana stranamente trascurate da Dragoni, ce n'era a sufficienza per immaginare un futuro denso di incognite e di presagi paurosi. Shakespeare, Pirandello, *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley sono letture ben inquietanti, tali da suggerire in quel contesto storico, segnato dal trauma della Grande guerra e dal presentimento di una prossima ventura, una sensazione di paura e di turbamento in una coscienza inquieta.¹⁵

Il punto però, a mio avviso, non sta qui. È necessario piuttosto tornare sul problema tecnico che risulta meno lineare e scontato di quanto non possa parere, a norma dello spaccato proposto. L'ipotesi di lavoro coltivata da Dragoni, già presente in Sciascia e ribadita da Lia Ritter Santini,¹⁶ si può ridurre a una definizione elementare: se Ida Tacke Noddack intuì la verità riguardo alla fissione nucleare, a maggior ragione avrebbe potuto intendenderla Majorana. Ora, data e non concessa la bontà del sillogismo, si deve considerare di necessità il salto enorme (suggeriscono gli esperti) nel trasferire il dato di laboratorio (*software*) a una capacità operativa concreta per giungere alla costruzione di una pila atomica prima, di una bomba poi (*hardware*). Non per niente, ancora nel 1939 (dunque a scissione atomica consapevolmente realizzata da un anno) un gigante della fisica come Bohr era portato a escludere, sia pure dopo molte incertezze, la possibilità di «realizzare la reazione a catena».¹⁷ Tale possibilità contrastava infatti con l'abito mentale, teoricamente impostato, di fisici di tale qualità. Non a caso la preveggenza, stando a Pais, si deve semmai a Enrico Fermi alla fine del 1938 o ai primi del 1939, con un ribaltamento fattuale della tesi di Sciascia e, si deve aggiungere ora, di Dragoni. All'intuizione Fermi sarebbe arrivato in virtù di una formazione singolare, destinata peraltro a scomparire con lui, perché egli riuniva nell'alveo della sua esperienza le diverse competenze del fisico teorico e dello scienziato sperimentale: di qui la capacità di presagire le linee del progetto di ricerca, condotto a termine di lì a poco.

A conferma dell'estraneità dello stesso Majorana dalla logica delle previsioni catastrofiche, è opportuno considerare poi un documento di estremo interesse, un'annotazione dello scienziato che figura tra i materiali preparatori della sua prolusione, dunque vergato a pochi mesi dalla data della

¹⁴ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*. Edizione rivista sull'originale a stampa a cura di G. Palmieri. Presentazione di M. Corti, Firenze, Giunti, 1994, p. 419.

¹⁵ La passione letteraria è segnalata nel *Ricordo di Ettore Majorana* (1968) di Edoardo Amaldi (in E. Recami, *Op. cit.*, p. 206): «Ettore conosceva e apprezzava in generale i classici e prediligeva Shakespeare e Pirandello». La lettura di Huxley (*Brave New World*, del 1932, fu tradotta da Mondadori nel 1933) è certificata da L. Bonolis (*Op. cit.*, p. 11) attraverso un ricordo dell'amico Gastone Piqué, anche lui appassionato di teatro che era solito accompagnare Majorana alle «prime in loggione: non ne perdevano una» (ivi, p. 36): inoltre nella seconda lettera a Carrelli, prima citata, viene ricordato Ibsen.

¹⁶ L. Ritter Santini, *Uno strappo nel cielo di carta*, in L. Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 81-101.

¹⁷ A. Pais, *Il danese tranquillo. Niels Bohr, un fisico e il suo tempo: 1885-1962*, Torino, Boringhieri, 1993, p. 463. Per quanto segue, ivi, pp. 460-462.

sua scomparsa:

La fisica atomica, di cui dovremo principalmente occuparci, nonostante le sue numerose e importanti applicazioni pratiche – e quelle di portata più vasta e forse rivoluzionaria che l'avvenire potrà riservarci –, rimane anzitutto una scienza di enorme interesse *speculativo*, per la profondità della sua indagine che va veramente fino all'ultima radice dei fatti naturali. Mi sia perciò consentito di accennare in primo luogo, senza alcun riferimento a speciali categorie di fatti sperimentali e senza l'aiuto del formalismo matematico, ai caratteri generali della concezione della natura che è accettata nella nuova fisica.¹⁸

Il passo non rivela timore alcuno, sembra di poter dire con certezza, per pericoli o rischi incombenti. Di più, Majorana pare essere attratto dalla dimensione «*speculativa*» della nuova disciplina, il che preordina un'ottica alternativa rispetto alle paventate conseguenze pratiche.

Non si può tacere ancora, a questo punto, una questione di ordine ideologico, collegata per antifrasi alla scelta propositiva di chi aderì infine senza riluttanza al «Manhattan Project». Quella difficile decisione era fondata, come risulta da numerose conferme, da una previsione declinata alla luce di un presupposto politico inquietante: il rischio cioè che Hitler riuscisse a costruire la bomba prima delle potenze alleate. Ora, circa questa dirimente professione ideologica, riguardante un potere assoluto intenzionato a usare la nuova arma a scopo di dominio politico e razziale, quale fu l'atteggiamento di Majorana? Gli sforzi (ma si dovrebbe dire le sollecitazioni) di Sciascia per neutralizzare una documentazione scomoda e non favorevole sono poco convincenti e una revisione disincantata permette di ricavarne constatazioni diverse. Le quali sono destinate a interferire perché il timore di un uso, e di un uso di parte, della bomba (di quale parte è facile intendere, almeno in sede di pronostico), è destinato ad alimentare l'intensità del rischio potenziale. Ebbene, è un fatto che le analisi sociali di Majorana, ricostruibili in base alle lettere, risultino meno lungimiranti dei suoi calcoli matematici e delle sue teorie fisiche. Il che è cosa naturale e comprensibile, assumendo tuttavia il presupposto con qualche cautela di circostanza. Non si intende difatti attribuire un valore assoluto e improprio alla posizione politica dello scienziato, visto che allora la tendenza a identificarsi con la dittatura era predominante e quasi assoluta in Italia: basti pensare, per stare a un caso oggettivo, che su oltre 1200 ordinari solo una pattuglia di pochi coraggiosi, fra cui il chimico Giorgio Errera e il fisico matematico Vito Volterra, seppe rinunciare alla cattedra, rifiutando nel 1931 il giuramento di fedeltà al regime.¹⁹ A tal proposito, non pare persuasiva la difesa a spada tratta di Majorana politico condotta da Luisa Bonolis: «Ecco la bassa mistificazione di un Majorana ammiratore di Hitler e antisemita, forse il capitolo più falso e spregevole dello scandalismo sul personaggio».²⁰

Rileggendo i testi, riesce difficile in realtà escludere una dimensione giustificazionistica dalla lettera a Segrè (22 maggio 1933), nella quale il fisico siciliano non si indigna per quello che egli chiama «l'intervento chirurgico» nei confronti degli appartenenti al 'popolo eletto'.²¹ Di più, egli non manca di prendersela con «il nazionalismo ebraico», giungendo all'errata conclusione di «guardare all'avvenire degli ebrei tedeschi con un certo grado di ottimismo». Considerazione questa che permette di rilevare, a scelta, o una scarsa lungimiranza dovuta a una valutazione impropria, nel caso che il giudizio sia per intero fededegno; oppure un difetto di delicatezza non meno grave sotto

¹⁸ E. Recami, *Op. cit.*, p. 163: il luogo è tratto dagli *Appunti per la prolusione* datati 13 gennaio 1938.

¹⁹ Cfr. H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000: l'autore discorre propriamente di dodici renitenti (ivi, pp. 49 ss.); G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001. Si tenga presente che i dissidenti furono in realtà almeno quattordici, cfr. S. Fiori, *I professori che rifiutarono il giuramento*, in «la Repubblica», sabato 22 aprile 2000, p. 44, ove si aggiungono all'elenco i nomi di Giuseppe Antonio Borgese e Errico Presutti, professore di Diritto amministrativo e di Diritto costituzionale a Napoli. È necessario precisare però che in alcuni casi la finta obbedienza derivava da ragioni tattiche.

²⁰ L. Bonolis, *Op. cit.*, *Presentazione*.

²¹ E. Recami, *Op. cit.*, pp. 142-144: di qui la citazione che segue.

il rispetto ideologico, anche a voler dare credito a tutti i costi all'ipotesi più benevola in materie che non ammettono leggerezze: cioè la volontà di vendicarsi di Segrè per qualche torto subito, a causa dunque di «risentimento personale».²² Il presunto fraintendimento di Segrè, su cui insiste la Bonolis, se anche fosse tale, deriva *pour cause* dalla sua condizione di ebreo che si sente spiattellare da un amico, senza presa di distanza esplicita, un cavallo di battaglia della propaganda nazista allora in via di espansione.²³ Del resto in altra lettera di poco precedente, Majorana dimostra di accettare senza scandalo le epurazioni dei perseguitati:

In realtà non solo gli ebrei, ma anche i comunisti e in genere gli avversari del regime vengono in gran numero eliminati dalla vita sociale. Nel complesso l'opera del governo risponde a una necessità storica: far posto alla nuova generazione che rischia di essere soffocata dalla stasi economica.²⁴

Il fatto che sia qui in parola una messa al bando sociale, non una soppressione fisica, rende comunque allarmante una terminologia in linea con la politica di epurazione in atto. La condanna della «sciocca ideologia della razza»,²⁵ apertamente enunciata da Majorana, sembra essere ammessa come inevitabile e funzionale nella situazione storica data. Un altro spunto congruente si riconosce in una missiva di cinque anni più tardi: «Ho una stanza discreta; oggi me ne daranno una migliore su via Depretis, da cui potrò vedere fra tre mesi il passaggio di Hitler».²⁶ Se questa battuta non è certo sufficiente per definire Majorana un filonazista, basta tuttavia per lasciar intendere che dal dittatore egli non fosse quantomeno scandalizzato o spaventato, perfino nel 1938.

Ancora più scoperto appare il suo atteggiamento nei confronti del fascismo, così descritto dalla minuziosa inchiesta di Recami: nell'atto di prendere servizio presso l'Università di Napoli lo scienziato «1) produsse un certificato attestante la sua iscrizione al Partito nazionale fascista *a far data* dal 31 luglio 1933; 2) allegò al foglio matricolare, per l'immissione in ruolo come professore ordinario, l'unica sua fotografia in cui egli appare con il 'distintivo' [del Pnf]; 3) in data 19 gennaio 1938 prestò giuramento di fedeltà al Re e al regime».²⁷

Infine, a complemento, si deve considerare che nelle lettere a Gentile (a partire dal 1929) e allo zio Quirino (a partire dal 1931), Ettore non ha mai annotato al termine della data l'anno dell'«Era fascista»; «ma dal novembre del 1937 – mese della sua nomina a Ordinario – in quelle sue lettere ecco spuntare il 'XVI'».²⁸ Del resto, di un suo coinvolgimento anche ideologico nel clima del regime può essere spia, pur dovendo fare la tara alla retorica di occasione in un contesto ufficiale, la sua pronuncia sulla «scuola e *sulla* scienza italiane, oggi in così fortunata ascesa verso la riconquista dell'antico primato», nel mentre provvede a ringraziare il Ministro «per l'alta distinzione concessagli»²⁹ con la nomina a professore per meriti scientifici.

Tirando le fila della varia casistica, sembra di poter arguire dunque che nessun timore preliminare, per un'ideologia determinata a usare con finalità improprie le novità dell'atomo, possa essere addotto a giustificazione dell'eventuale scelta di rifiuto della scienza. Il che non elimina certo la possibilità della percezione del pericolo a futura memoria, ma ne disinnesca nell'immediato, per

²² Ivi, p. 72: si rammenti che Segrè si era guadagnato, nel gruppo di Fermi, il nomignolo di «Basilisco».

²³ L. Bonolis, *Op. cit.*, p. 90: «Estraneo a ogni giustificazionismo, il ragionamento di Majorana è piuttosto un tentativo lucido di spiegazione delle origini di un conflitto del quale Hitler si servirà come pretesto per scatenare le sue persecuzioni. Appare pertanto tendenziosa l'interpretazione che volle darne Segrè a tanti anni di distanza». Cfr. in proposito E. Segrè, *Autobiografia di un fisico* Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 173-175; P. Simoncelli, *Tra scienza e lettere: Giovannino Gentile (e Cantimori e Majorana). Ricostruzioni e polemiche*, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 89-94.

²⁴ E. Recami, *Op. cit.*, p. 141 (lettera alla madre del 15 maggio 1933).

²⁵ Ivi, p. 148 (lettera a G. Gentile junior del 7 giugno 1933).

²⁶ Ivi, p. 167 (lettera alla madre da Napoli del 23 febbraio 1938).

²⁷ E. Recami, *Op. cit.*, p. 49.

²⁸ Ivi, p. 86. Tre eccezioni si riconoscono ora nella riproduzione fotografica dell'edizione Dragoni del carteggio con lo zio (ivi, pp. 148, 176, 253) per le lettere del 18 luglio 1935 («XIII»), del 7 marzo 1936 («XIV») e del 16 novembre 1937 («XVI»).

²⁹ Ivi, p. 166 (risposta al Ministro della Educazione Nazionale del 12 gennaio 1938).

così dire, il congegno dell'urgenza, riducendo quantomeno il margine di rischio per una pericolosità di parte.

Di là dalle minuzie dell'analisi, sembrano questi i nodi problematici da sciogliere, volendo procedere nella complicata *querelle*. Sorprende e stupisce perciò che Dragoni ignori o rimuova una problematica certo pertrattata, comunque rimasta aperta.

5. La rivisitazione del tema impone una postilla finale ancora nei paraggi. In una recente biografia dedicata a Giovannino Gentile, Paolo Simoncelli trova modo di sparare ad alzo zero contro il libro di Sciascia, in termini violenti e aggressivi come risulta dal titolo di un capitolo specifico (*Quarant'anni dopo: passione ideologica e sconsideratezza logica di Sciascia*) e dall'esposizione successiva.³⁰ Sia chiaro: non c'è dubbio che i nuovi documenti che Simoncelli ha il merito di allegare o di tornare a frequentare (in alcuni casi erano già stati svelati da Recami) dimostrino la completa infondatezza della tesi di Sciascia a proposito del concorso del 1937, che comportò la nomina di Majorana a professore, e di altre vicende collegate.³¹ Dispiace però che non si distingua doverosamente fra il compito del romanziere e il mestiere dello storico, articolando l'analisi almeno in due livelli necessariamente diversi. Il libro di Sciascia, che rientra nella *fiction* del 'Giallo filosofico' (così fu presentato su «La Stampa», dove apparve a puntate dal 31 agosto al 7 settembre 1975), obbedisce a ragioni di militanza personale, intese a colpire, conviene ribadirlo, i rischi dell'atomica e la cecità di una casta incapace o incurante di ravvisare le conseguenze tragiche della propria linea di ricerca. L'opera va letta dunque in questa chiave, scoprendo peraltro la suggestione che il *pamphlet* continua a esercitare su ogni lettore non prevenuto, in virtù di una asimmetria della letteratura già riconosciuta da De Sanctis e fatta propria da Pirandello: «Un poeta può avere potente virtù estetica ed esser povero d'immaginazione, commettere errori nel disegno o spropositi storici e geografici: questi difetti non toccano l'essenza della poesia».³²

Altra cosa, e qui pare giusto aprire il fuoco della polemica, è l'epitesto pubblico, cioè il lungo duello giornalistico ingaggiato con Amaldi. Nel corso del dibattito, ahimè, Sciascia pretende di avvalorare la propria ipotesi come uno spaccato storicamente fededeigno.³³ Di qui le contraddizioni, le omissioni, le inaccettabili sottolineature di parte: chi giudica la dinamica dello sviluppo critico però deve tenere conto del quadro complessivo, attenendosi rigorosamente alla distinzione e alla misura. Il che non avviene in queste pagine che mirano al travolgimento completo del lavoro di Sciascia, indistintamente considerato, con greve semantica di parte, come frutto di «Ubriacatura ideologica».³⁴

Ma è opportuno fermarsi qui perché il discorso, già troppo lungo, non risulti esondante. Dalla varia escussione si può ricavare comunque uno spunto ricreativo, che forse rientrava tra i propositi iniziali di Sciascia, rispettoso a suo modo delle passioni letterarie di Majorana,

³⁰ P. Simoncelli, *Tra scienza e lettere: Giovannino Gentile (e Cantimori e Majorana). Ricostruzioni e polemiche*, cit., pp. 119 e ss.

³¹ Cfr. la *Relazione della Commissione giudicatrice al concorso a professore straordinario alla cattedra di fisica teorica della R. Università di Palermo*, in P. Simoncelli, *Op. cit.*, pp. 164-168: si veda poi il cap. 22, *Il concorso del 1937 alla cattedra universitaria di fisica teorica (nuovi documenti)*. Del resto già i materiali figuranti in E. Recami, *Op. cit.*, pp. 174-176, consentivano di smentire la posizione di Sciascia.

³² F. De Sanctis, *La poesia cavalleresca. IV. L'«Orlando innamorato»*, in Id., *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca, frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a cura di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965, p. 96: il passo è ripreso e citato con consenso da L. Pirandello, *L'umorismo*. Introduzione di S. Guglielmino, cronologia di S. Costa, Milano, Mondadori, 1998⁶, p. 72. Per un esame stilistico del libro di Sciascia, sia lecito il rinvio al mio studio *La scomparsa di Majorana* cit., pp. 202-207.

³³ E. Amaldi, *L'atomica non l'ha scoperta lui*, in «L'Espresso», XXI, 1975, n. 40, pp. 105-11 e p. 157; L. Sciascia, *Majorana e l'atomica: Sciascia replica ad Amaldi*, in «Paese sera», 3 ottobre 1975; L. Sciascia-E. Amaldi, *Duello intorno a una bomba*, in «L'Espresso», XXI, 1975, n. 41, pp. 56-60 e p. 140; L. Sciascia, *Majorana? Un simbolo altro che oleografia...*, in «L'Espresso», XXI, 1975, n. 42, p. 189; E. Amaldi, *Perché si uccise Ettore Majorana*, in «Corriere della sera», 30 novembre 1975; L. Sciascia, *Majorana, l'atomo, il no alla scienza: Sciascia conclude la polemica sullo scienziato scomparso*, in «La Stampa», 24 dicembre 1975.

³⁴ P. Simoncelli, *Op. cit.*, p. 121.

ammiratore, si è visto, dei drammi di Pirandello. Il giudizio sullo scienziato scomparso continua ad apparire incerto e problematico, proprio come se la sua vicenda umana realizzasse, sotto il rispetto esistenziale, la tessitura dialettica di qualche scena del teatro dello scrittore siciliano. A guardar bene, quindi, il campo ancora aperto delle congetture e l'impossibilità di convenire in una valutazione univoca possono essere commentati da ultimo con la battuta che sigilla *Così è (se vi pare)*, designando il carattere fantasmatico e misterioso della verità: «Per me, io sono colei che mi si crede».

CONTROCAMPO

UNA POLEMICA

L'articolo di Vincenzo Arnone e il memoriale di don Alfonso Puma sono stati pubblicati sul quotidiano "Avvenire" del 7 aprile 2009; sono seguiti i commenti di Giorgio De Rienzo ("Il Corriere della sera", 11 aprile 2009) e di Stefano Salis ("Il Sole/24 Ore Domenica", 12 aprile 2009) cui ha fatto seguito la replica di Davide Rondoni su "Avvenire" del 14 aprile 2009.

E SCIASCIA SALI' DAL VESCOVO

di Vincenzo Arnone

“Nell'aldilà, Sciascia ricorderà il suo paese, il suo mondo, la Sicilia. Noi pure lo ricorderemo, perché anche lui è stato un pianeta. E a me, il mio vecchio amico Nanà, mi manca”. Conclude con queste commosse parole il suo memoriale il parroco-arciprete di Racalmuto, don Alfonso Puma, amico d'infanzia dello scrittore Leonardo Sciascia. Don Puma l'aveva scritto nel 2004, sollecitato da amici, per non far perdere poi nella dimenticanza tanti episodi inediti, tante impressioni dal vivo che venivano da amici, coetanei, parenti e non dai volumi di critica letteraria. Scrisse allora una ventina di cartelle, di cui riproponiamo – a vent'anni dalla morte dello scrittore, scomparso a Palermo il 20 novembre 1989 – qui qualche passaggio, in cui si traccia un profilo inedito dello scrittore: incontri avvenuti nella Chiesa Madre, nella campagna dello scrittore a La Noce, altri incontri informali da vecchi amici. Bisogna dire che don Puma era (classe 1926, è morto il 18 gennaio 2008) un tipo attivo, vivace, di grande fantasia, buon pittore, entusiasta... Un artista, e perciò si trovava a suo agio a colloquiare con Sciascia, non ultimo per la passione per la letteratura. Ho conosciuto bene tutt'e due e posso dire come l'amicizia e l'ammirazione fossero reciproche. A tal punto che una volta, nella casa dello scrittore a La Noce, programmandosi la data e l'invito di un piccolo premio letterario nei pressi di Agrigento, lo scrittore disse – accorgendosi che la cosa era fatta... in famiglia:-”Se viene l'arciprete vengo anch'io”. Fu così che vennero e che anzi fu invitato anche Gesualdo Bufalino.

Il memoriale di don Puma spazia su tanti temi: la libertà di pensiero, la lotta per la giustizia e contro la mafia, la ricerca religiosa dello scrittore, il perché difese Enzo Tortora, la visita al vescovo di Agrigento, i rapporti con i paesani... Lo scritto è ora in possesso della Fondazione Sciascia di Racalmuto.

IL MEMORIALE

di Alfonso Puma

Alle ripetute richieste di alcuni amici, cercatori di notizie e di aneddoti su Leonardo Sciascia, voglio ricordare qualche episodio semplice o qualche detto dello stesso durante gli incontri personali in Racalmuto, nostro paese natale, e con il quale vanto una parentela, nonché una conoscenza fin dall'infanzia. Infatti io sono nato nel 1926, Sciascia era nato nel 1921.

Premetto che Sciascia, o “Nanà” come molti lo chiamavano confidenzialmente, era, per carattere, timido, però attento ad ascoltare, taciturno e con lo sguardo e il sorriso sornione; se richiesto di un parere o di un giudizio, usava rispondere con poche parole, spesso ironiche. Forse lascerà qualche lettore pieno di stupore, eppure Sciascia, grande ricercatore della Verità, non solo tra i libri di sommi letterati, poeti e filosofi, leggeva spesso i vangeli, edizione Paoline, che lo “caricavano come un orologio”, come spesso mi riferiva. Amava l'arte teatrale e l'arte pittorica che l'hanno classificato tra i migliori critici italiani. Ha speso tutta la sua vita nel leggere e nello scrivere per il “gusto di

leggere e di scrivere”.

Sciascia certamente è stato un grande scrittore europeo, ma soprattutto un grande spirito critico della nostra Italia, coinvolto in un'avventura intellettuale; nei suoi testi letterari applicava il suo dubbio metodico felicemente, con una particolare scoperta, quella di pensare controcorrente. ”Ho contraddetto e mi sono contraddetto”, e ciò costituiva un gioco affascinante, talvolta perfido, e per tanti lettori, molto sofisticato che, per lo stesso scrittore, era molto importante, necessario e vitale salvandolo dal conformismo generale. Questo gioco del libero pensiero e l'uso della ragione, con l'inventiva, danno alle sue opere connotati particolari di ostilità nell'ambiente in cui è vissuto: “L'unica mia difesa, qui, è il non essere d'accordo”, annotava ne *Le parrocchie di Regalpetra*”...

Il mio amico Nanà era stato un uomo che, spaventato e dubbioso, ha cercato la Verità, di sapere cosa ci fosse dopo questa vita. Tuttavia cercare nello spavento e nel dubbio è una tappa inevitabile dell'esistenza umana, travagliata da una dialettica tra il sicuro e l'incerto, tra la certezza e l'incredulità; nessuno è stato esente da questa dialettica, nemmeno i santi e i mistici che alla certezza raggiunta hanno vissuto momenti di grande travaglio e lotta interna: la notte del dubbio e della paura ha preceduto il sole della certezza e, a volte, è stato anche viceversa.

Quando le occasioni lo consentivano, ed egli trascorreva periodi di riposo in contrada Noce, facevo piacevoli conversazioni con Leonardo Sciascia, ora nella sagrestia della Chiesa Madre, dove veniva a trovarmi o in campagna, luogo dei nostri ricordi d'infanzia. Quando lo vedevo apparire davanti alla porta della sagrestia mi alzavo compiaciuto col sorriso stampato sulle labbra, e lo abbracciavo affettuosamente. Discutere, conversare con lui era un'occasione unica, piacevole, oltre per la qualità dei discorsi, soprattutto per la sua straordinaria capacità di sintesi e di penetrazione degli autori che conosceva abbastanza bene, frutto di una memoria di ferro che non si era sfaldata malgrado gli anni non fossero più quelli del tempo trascorso. Conosceva abbastanza bene gli scrittori cattolici e li apprezzava, come Manzoni, Blaise Pascal, Paul Claudel, Jean Guitton. A volte mi vergognavo nel vedere lui, laico, conoscere così bene gli scrittori cattolici, mentre io qualche autore non l'avevo così bene letto e studiato. Negli ultimi tempi della sua vita, dietro serie riflessioni ed esperienze, mostrò atteggiamenti più comprensivi verso i pensatori cattolici e verso gli uomini di Chiesa. Ebbe a dire che non era un anticlericale, ma che desiderava vedere i preti-preti nel senso genuino. Cosa vuol dire preti-preti? Significa un prete che, fedele al messaggio evangelico di Gesù Cristo, vive nella sua pienezza il Discorso della montagna: vestire gli ignudi, dare da bere agli assetati di giustizia (Sciascia per la giustizia lottò tutta la vita), visitare i carcerati...mettere al primo posto Cristo. La mancata testimonianza di alcuni sacerdoti fu una pietra di scandalo per il laico Sciascia...Un mese prima della sua morte, al palazzo vescovile di Agrigento, fece visita al vescovo Carmelo Ferraro, in mia presenza e in quella circostanza riferiva al vescovo la sua amarezza perché i suoi scritti non avevano raggiunto lo scopo letterario prefissato: la lotta contro il malcostume e la mafia. Egli volle per primo rendere visita al vescovo di Agrigento, il quale esprime anche il desiderio che io, in qualità di arciprete di Racalmuto e amico personale di Sciascia, fossi quel giorno presente all'incontro. Prima di giungere in vescovado, Sciascia incontrò alcune autorità provinciali, poi accompagnato da Carmelo Rizzo si recò in via Duomo, sede del vescovado, dove ad attenderlo c'eravamo io e il vescovo Ferraro. Salendo la lunga scala del vescovado, Sciascia, ormai sofferente, stanco, si fermò nel primo pianerottolo, riprese fiato e guardando la continuazione della scala disse:”Troppo lunga è la scala della Chiesa!”.

Giunto alla sala grande, vedendomi, compiaciuto, affettuosamente mi abbracciò. Sciascia salutò rispettosamente il vescovo Ferraro, il quale lo accolse e lo fece accomodare insieme ai presenti. Terminato l'incontro, salutato il vescovo, mentre si accingeva a scendere le scale, Sciascia si fermò di nuovo sul pianerottolo e fissandomi mi disse: “Questo vescovo crede in quello che dice...”.

Monsignor Ferraro desiderava ricambiare la visita allo scrittore racalmutese, ma non ebbe il tempo: colpito dalla malattia, lo scrittore stentava a leggere e a scrivere, dettò le ultime parole da scrivere sulla sua tomba. Nanà Sciascia si aggravò, fu ricoverato in ospedale, poco tempo dopo morì a casa. Il vescovo Ferraro celebrò il funerale nella Chiesa del Monte, tanto cara a Sciascia, assieme a me e ai sacerdoti di Racalmuto. All'omelia ricordò Sciascia come lo scrittore che aveva cercato la Verità e

si sentì onorato di avere celebrato con il calice d'argento che lo scrittore aveva regalato alcuni anni prima alla Chiesa del Monte, dove tutt'oggi si conserva.

SE SCIASCIA DIVENTA UN “LAICO PENTITO”

di Giorgio De Rienzo

Salta fuori un memoriale inedito su Leonardo Sciascia. E' del 2004, lo ha scritto Alfonso Puma, parroco di Racalmuto morto l'anno scorso, “amico d'infanzia” dello scrittore. E' composto da una ventina di cartelle e narra piccoli aneddoti raccolti da questo semplice prete di campagna che “Nanà” (così era chiamato dagli amici Sciascia) frequentava volentieri, ma l'*Avvenire* del 7 aprile lo lancia a tutta pagina per raccontare il “lato cristiano” dell'autore di *Todo Modo*. Dunque i Vangeli che leggeva “nelle edizioni Paoline” lo “caricavano come un orologio” (!), conosceva bene scrittori cattolici come Manzoni, Pascal, Claudel e Guitton. “Ebbe a dire che non era un anticlericale, ma che desiderava vedere i preti-preti nel senso genuino”, cioè anime semplici che seguissero l'insegnamento originario di Cristo espresso nel “Discorso della Montagna”.

“Un mese prima della sua morte al palazzo vescovile di Agrigento” fece visita al vescovo Carmelo Ferraro e in “quella circostanza riferiva”, in presenza del parroco, a Sua Eminenza “la propria amarezza perché i suoi scritti non avevano raggiunto lo scopo prefissato: la lotta contro il malcostume e la mafia”.

Dov'è la notizia? Che Sciascia fosse lettore attento di Pascal e soprattutto di Manzoni è noto, che dicesse di prediligere preti dall'anima semplice è ovvio. Che si rammaricasse di non aver sconfitto la mafia e il malcostume con i libri è inverosimile: è probabile che il parroco di Racalmuto non sia stato attento. Sciascia era uno scrittore troppo umile per credere di poter trasformare un libro in arma. Dunque la notizia non c'è. C'è solo il solito tentativo goffo dei cattolici di assoldare anche Sciascia tra i laici pentiti: un brutto vizio.

SCIASCIA TRA BIBLIOFILIA E LAICITA'

di Stefano Salis

Il pudore, se non altro, assume la forma delle virgolette nelle “rivelazioni” di don Alfonso Puma, il parroco di Racalmuto che fu amico di Leonardo Sciascia, e che in settimana ha diffuso “Avvenire”, dando ad intendere che esistesse un lato “cristiano” (qui le virgolette nella titolazione del quotidiano) dell'autore di *Todo Modo* e che, magari, alla lunga, anch'egli si possa arruolare tra i laici pentiti dell'ultim'ora. Non era così, e non è così.

Non, almeno, leggendo le parole di Sciascia medesimo che più aveva chiarito il suo pensiero in merito. Persino nei ricordi dello stesso Puma, la frase di Sciascia che, mentre va a trovarlo ad Agrigento, esclama: “Troppo lunga è la scala della chiesa!”, ci lascia indovinare ironica distanza dal vescovo Carmelo Ferraro, più che prossimità. In una dichiarazione del 1979 Sciascia fu più esplicito: “Io mi sento abbastanza religioso, pur non potendomi dire interamente cristiano, e meno ancora cattolico. In questo senso sono poco siciliano, perché io ritengo che i siciliani siano assolutamente refrattari al fatto religioso”. Concetti elaborati, ripetuti e distesamente spiegati in una vita di scrittura e ripresi, come la frase citata, nel saggio di Giuseppe Giarrizzo nel numero monografico – splendido – che dedica allo scrittore siciliano (del quale ricorre quest'anno il ventennale della scomparsa) la rivista “Il Giannone”, con interventi tra gli altri di Pischetta, Fofi, Camilleri, Benedetta Craveri, Salvatore S.Nigro e Alberto Manguel (www.ilgiannone.it)...

SCIASCIA, I LAICI E IL GIOCO DELLE FIGURINE

di Davide Rondoni

La scorsa settimana “Avvenire” ha pubblicato alcuni stralci di un più voluminoso diario di don

Alfonso Puma, parroco di Racalmuto, amico di lunga data di Leonardo Sciascia. Il prete vi racconta di chiacchierate con il grande scrittore siculo a proposito di scrittori cattolici (da lui meglio conosciuti che dal prete, per ammissione di don Puma stesso), di una visita al vescovo di Agrigento, della lettura del Vangelo e della ricerca della verità che animava ai suoi occhi la figura di Sciascia.

A vent'anni dalla morte, in occasione della pubblicazione di tale diario, "Avvenire" ha pensato fosse giusto informare i suoi lettori di questo lato della personalità ricchissima di Sciascia. Parole, fatti, riscontri che arricchiscono un tratto del volto di Sciascia già in luce: quello della inquietudine religiosa e della serietà nella considerazione delle questioni ultime della vita umana. Questioni che lui stesso affrontò a suo modo, senza finzioni. Mi sarei aspettato che l'aria di familiarità che circola negli appunti di don Puma, il segno di un vissuto ricco e sfuggente, il fatto che l'anticipazione di "Avvenire" riguardasse un malloppo di altre venti cartelle, mobilitasse una curiosità, il desiderio di veder che altro c'era. Insomma l'esercizio di un supplemento di curiosità critica.

Invece subito "Avvenire" e Vincenzo Arnone che firmava l'articolo si son prese le bacchettate dal "Corriere della Sera" per mano di De Rienzo e del "Il Sole/24 Ore" per mano di Stefano Salis.

I quali, per nulla curiosi, hanno invece decretato che si tratta di un "goffo tentativo di assoldare anche Sciascia tra i laici pentiti, un brutto vizio" (De Rienzo) o di un tentativo di "dare a intendere che esistesse un lato cristiano" e di "arruolare tra i laici pentiti dell'ultima ora" (Salis).

Per tranquillizzare queste solerti vedette della laicità (dallo sguardo poco curioso però, forse intente a perimetrarsi l'ombelico più che l'orizzonte) vorrei ricordare che già c'aveva pensato Pasolini a mettere in guardia dal vizio di trovare una citazione giusta al fine di "battezzare" qualche scrittore.

E quindi si rilassino. E soprattutto, se riescono, considerino questo fatto elementare: lo sport di "arruolare" non c'interessa perché la letteratura non è come il gioco delle figurine che sembrano amare. Ricordate come si faceva da bambini? "Ce l'ho, ce l'ho, manca...". Sciascia, come ogni grande scrittore, è di tutti. Ma di tutti davvero. E' un autore interessante per chi è cristiano e per chi non lo è, ed entrambi si ha il diritto e il dovere di leggerlo senza censure. Accade così che molti autori non cristiani aumentino la coscienza cristiana dei loro lettori. O che, fuori dai giochi bassi delle censure, si scoprano lati e testimonianze che danno nuova luce ad autori che si credono ormai "chiariti". Se, ad esempio, leggiamo nella importantissime lettere di Baudelaire a sua madre che i suoi "Fleurs" "partivano da un'idea cattolica" potremo parlare di un elemento cristiano in Baudelaire o il "Corriere" e il "Sole" ce lo vietano con la loro superficiale irrisione? Se saltano fuori dei documenti da parte di chi ha conosciuto Sciascia dal punto di vista personale (e forse meglio di tanti che ne scrivono) che possono far luce sul suo profilo, si guardino, si esaminino, si soppesino. Il resto è inutile, o peggio dannoso, perché aumenta il chiacchierume che con la letteratura non c'entra. O addirittura vuol screditare taluni voci scomode. Il che è davvero poco in linea con l'insegnamento di Sciascia, no?

ANNIVERSARIO I 40 ANNI DELLA SELLERIO

QUELL'“HOBBY” DI SCIASCIA

di Salvatore S.Nigro

Diceva, Sciascia, di essere uno scrittore con l'“hobby” dell'editoria; e di provare nel «far fare dei libri un piacere quasi simile a quello di scriverli». Aggiungeva: «In qualche momento della mia vita sono stato persino tentato di entrare in qualche casa editrice: sono stato sul punto di farlo con la Garzanti. Ma una piccola casa editrice è sempre meglio, per il mio gusto, per le mie attitudini, di una grande. Così ho seguito gli amici Sellerio fin dal principio della loro attività, consigliando loro dei libri da pubblicare, scrivendo prefazioni, pubblicando da loro quel libretto sulla morte di Roussel, svolgendo insomma un'attività che dà senso al mio stare a Palermo, città in cui altrimenti non vorrei né potrei stare».

C'è una svagata umiltà nella dichiarazione. Eppure la parola “hobby” vi si ingigantisce, e diventa luminosa. Si accende di diletto. E, con sottigliezza, assimila il talento raddomantico dell'editore alla vocazione indagatrice del “giallista”. Sciascia editore si pensava come personaggio dello scrittore Sciascia, e si poneva, dentro la storia del romanzo poliziesco, nella discendenza del sergente Cuff inventato da Wilkie Collins nel romanzo *La pietra lunare*.

Sciascia editore ebbe “passione” per i libri che meritavano di ritornare tra le mani dei lettori, ben consapevole che ogni rilettura, a distanza di tempo, è una “reinvenzione” del libro dimenticato. Dava uno schiocco con le dita, puntava l'indice, e tutta una biblioteca di “libri rari” gli ruotava attorno. Sapeva come scegliere. E come indirizzare la nuova lettura. *Il procuratore della Giudea* di Anatole France era stato scoperto da Joyce. Ed era diventato, prima di farsi di nuovo libretto per pochi lettori, un classico della inavvertenza storica: con quella sua omissione di Cristo; con quella smemoratezza atona di un amministratore della giustizia: «Ponzio, ti ricordi di quest'uomo?», chiese Elio Lamia; dopo un breve silenzio, «Gesù?», mormorò Ponzio Pilato, «Gesù il Nazareno? No, non ricordo». Sciascia tradusse il racconto e, nel 1980, lo pubblicò nella collana «La memoria» di Sellerio. Ne fece «un apologo e un'apologia dello scetticismo». E così lo “reinventò”, e lo mise in campo per una delle sue battaglie civili: risultando «forse particolarmente salutare in un momento in cui muoiono le certezze al tempo stesso che di certezze si muore».

Sciascia i libri da pubblicare prima li “sentiva”, e poi li “serviva” con il suo lavoro editoriale (illustrazione di copertina, risvolto, saggio critico, scheda pubblicitaria, nota per i librai); per servirsene, infine, secondo un progetto che era insieme civile e culturale. Per la casa editrice Sellerio, Sciascia mise insieme due altissimi modelli: la qualità erudita della «Collezione Settecentesca», diretta da Salvatore Di Giacomo presso la Sandron di Palermo; e la qualità narrativa della «Biblioteca Romantica» dell'editore Mondadori, disegnata da Giuseppe Antonio Borgese.

Sciascia pescò ovunque. Nella sua memoria di lettore, soprattutto. E dai «Gialli Mondadori» (appassionatamente letti negli anni giovanili) recuperò il «giallo sorridente e melanconico» del misterioso Geoffrey Holiday Hall. Negli spazi di piacevolezza riposata dei tanti risvolti di copertina da lui scritti, si pose al servizio delle opere degli scrittori pubblicati e delle loro scelte stilistiche: della “reinvenzione” liberty e funeraria della *Montagna incantata* di Thomas Mann, nella *Diceria dell'untore* di Bufalino; della “reinvenzione” civile del barocco di Cervantes e di Bartoli, attraverso il *Concerto barocco* e *Il secolo dei lumi* di Alejo Carpentier, nel *Retablo* di Consolo; nella “reinvenzione”, tra Manzoni e Pirandello, delle “inquisizioni” di Andrea Camilleri. Sciascia fondò il catalogo della Sellerio. E gli diede quell'impronta inconfondibile, che permane anche dopo la sua morte. Basta scorrere il catalogo della collana che Sellerio pubblica per ricordare i quarant'anni della casa editrice e i venti anni trascorsi dalla morte di Sciascia. Ci sono autori che furono voluti da Sciascia. Ce ne sono di nuovi, che ne continuano lo spirito. Si va da Luisa Adorno, a Tabucchi, da

Atzeni a Lucarelli, da Canfora a Sofri, da Piazzese a Carofiglio, da Bolaño a Giménez-Bartlett. Fino al giovanissimo Pietro Grossi.

(in *Il Sole- 24 Ore – Domenica*, 10 maggio 2009)

SELLERIO, PALERMO

di Marcello D'Alessandra

Tra le collaborazioni prestate da Leonardo Sciascia alle case editrici, quella prestata alla casa editrice palermitana è certamente la più significativa. Ha dichiarato Elvira Sellerio “Ho conosciuto Sciascia quando si era da poco trasferito a Palermo e si era agli inizi della nostra attività (la casa editrice è nata nel 1969). E' stato il primo a credere nel nostro lavoro, e ci ha aiutato con disinteresse e passione. Da lui ho imparato moltissimo, non solo in campo letterario: anche nel lavoro editoriale di ogni giorno è stato un vero maestro”. Raccontare un incontro così fortunato significa raccontare uno dei più straordinari eventi culturali degli ultimi decenni; ma occorre dire che, oltre le difficoltà che spesso si incontrano nel far luce sulla collaborazione degli scrittori alle case editrici, e si tratta in genere di una reticenza a parlarne da parte degli scrittori, nel caso di Sciascia si aggiunge la reticenza dell'editore. Confessa Elvira Sellerio: “Che enorme paura ho di raccontare...Quando si raccontano i fatti si reinventano e invece ciò che riguarda Sciascia dovrebbe essere solo ritrovato e letto nei suoi libri. Di lui che amava la verità sopra tutto, come potrei rischiare un racconto in cui le cose risultassero diverse da quelle che in effetti sono state? Un'angoscia, la mia: diventare protagonista raccontando di Leonardo...”.

Tra verità e menzogna si dibatte tanta parte dell'opera dello scrittore di Racalmuto, al punto da legittimare una sua lettura in questa chiave; qui pare che questa ossessione sia stata come introiettata dall'editore. Un caso, si direbbe, di *sciascianismo* (se non suonasse così male), inteso come una declinazione di quel *pirandellismo* in cui rimase invischiato Adriano Tilgher, in quella sua *liaison dangereuse* (scrittore-critico) con Pirandello.

L'incontro tra i coniugi Sellerio e Sciascia, a Palermo, avviene per caso; eccolo nel ricordo della signora Sellerio: “Enzo [allora marito di Elvira Sellerio, in seguito si separeranno, anche editorialmente] sapeva di grafica ed era un eccellente fotografo. Nel '69 fece un servizio su Leonardo [...] Andammo a trovarlo. Avevamo un piccolo gruzzolo – sei milioni, residuo di una mia liquidazione. “Vorremmo fare questo lavoro, lei ci aiuterebbe?”. “Va bene”, disse. E aggiunse: “State attenti, però, avete pochi soldi. Un Leitmotiv che si è ripetuto negli anni”. Così ha inizio questa, è davvero il caso di dire, avventura editoriale. I Sellerio chiedono insistentemente consigli al “Professore”, che risponde raccomandando prudenza; Elvira Sellerio a legare con lo spago le pagine dei primi testi, perlopiù cartelle d'arte; a scrivere biglietti al “Professore” in cui gli chiede di suggerirle quattro o cinque libri da leggere e da poter pubblicare; e Sciascia a dispensare consigli, titoli, autori. Negli uffici della casa editrice, tutti i pomeriggi, Sciascia sedeva alla solita poltrona tra i mobili liberty, alle pareti le stampe che sarebbero state usate per le copertine dei libri, e conversava con gli amici: Stefano Vilardo, Nino Buttitta, Enzo Sellerio, il giudice Nasca e l'avvocato Perna. Da questo cenacolo nasceva la casa editrice.

I suggerimenti di Sciascia sui libri da pubblicare erano spesso dettati da fedeli affezioni, ma potevano anche nascere imprevedibilmente, dai suoi viaggi francesi o spulciando i cataloghi degli antiquari. Lo scrittore detta i titoli e la signora Sellerio prende nota, l'estro grafico di Enzo Sellerio contribuirà infine a far nascere il “prodotto” nel migliore dei modi. Sciascia dispensava i suoi consigli anche per la scelta delle illustrazioni con cui corredare le copertine; egli era infatti un appassionato conoscitore delle arti figurative, e delle stampe, in particolare, un raffinatissimo intenditore, oltre che un collezionista esperto.

Il primo testo dato alle stampe è *I veleni di Palermo* (1970) di Rosario La Duca (una gustosa catalogazione delle morti per avvelenamento nel capoluogo siciliano, dai viceré spagnoli a Gaspare Pisciotta); l'introduzione è di Sciascia, che ha anche dato il nome alla collana che il testo inaugura,

“La civiltà perfezionata”, da un'espressione del moralista francese del Settecento Nicolas-Sébastien Roch, detto Nicolas de Chamfort. E' la precisa, sofisticata indicazione degli obiettivi della nuova casa editrice: produrre libri che possano migliorare una società, perfezionarla; libri come “buone azioni”, realizzati come pezzi d'artigianato, le copertine illustrate con incisioni appositamente realizzate. Quasi tutte le collane della casa editrice palermitana sono state ideate da Sciascia, nel progetto e nel titolo: “La civiltà perfezionata”, come detto; “La memoria”, la più fortunata, al punto da meritare un discorso a parte (che sarà svolto tra breve); “La diagonale”, proposta nel 1985 come “una strada che tocchi punti imprevedibili”; “L'Italia”, ideata nella primavera del 1989, pochi mesi prima di morire, secondo queste ragioni: “dovrebbe essere intesa a dare un'immagine dell'Italia nel tempo – e fino al nostro (al mio) ieri, evitando l'oggi – sfaccettata al massimo tra storia e fantasia...vagando tra il mal noto, il poco noto e l'ignoto (si inaugurerà nel 1991, per la cura di Salvatore S. Nigro); “Il castello”; “Il divano”; “Prisma”; “Biblioteca siciliana di storia e letteratura”; “Quaderni della Biblioteca siciliana di storia e letteratura”; La pietra vissuta”. Può darsi ne sia stata tralasciata qualcuna, qui si è preferito attenersi alle attribuzioni rese note e a quelle più evidenti.

Un discorso a parte, come detto, merita la collana “La memoria”, nata nel 1979. Nella scheda per la collana, Sciascia presenta le ragioni della nuova iniziativa editoriale, che nel titolo trovano una giustificazione: “Uno dei più evidenti e gravi difetti della società italiana, e quindi di tutto ciò che – dalla cultura al costume – ne è parte, sta nella mancanza di memoria. Forse per la quantità eccessiva delle cose che dovrebbe contenere, la memoria si smarrisce, si annebbia, svanisce. Tutto sembra, come la rosa del poeta, vivere nello spazio di un attimo. E sarà magari perché si tratta di spinosissima rosa. Intitolare una collana letteraria *la memoria* presuppone questa considerazione d'ordine generale, anche se con intenti più limitati: una esortazione a non dimenticare certi scrittori, certi testi, certi fatti [...] Una collana, insomma, che riserva scoperte, riscoperte, rivelazioni, sorprese e che già comincia ad avere un pubblico avvertitissimo”.

E' questo uno dei documenti più preziosi del prezioso lavoro editoriale di Sciascia. Vi sono le ragioni culturali, sempre dettate da esigenze che la società civile propone o, più spesso, impone: la cultura può e deve fare la sua parte, anche con una collana editoriale. Alla mancanza di memoria della società civile italiana, Sciascia trovava dei riscontri in campo letterario, dove nell'esigua presenza di memorie, di autobiografie, di diari, ravvisava un preciso limite: “La carenza di una letteratura memorialistica è spia di tante altre carenze della società civile, della vita associata. Quando manca è perché altre cose mancano”. La società francese, quella civile e quella letteraria insieme, si propone, una volta ancora, come modello positivo, come il Paese ricco di memoria e di memorie; e anche da un punto di vista editoriale la Francia costituirà il riferimento più costante.

La collana “La memoria” offre un ricchissimo campionario di testi suggeriti da Sciascia: vi sono le numerose riproposte di testi minori o poco noti degli autori classici, in cui il suo contributo è riconducibile a tutte o a quasi tutte le scelte; basti ricordare, fra i tanti, *Storia vera* di Montesquieu, i racconti *L'uccello bianco*. *Racconto blu* di Diderot, il romanzo umoristico *Il villaggio di Stepàncikovo* di Dostoevskij, *Il diamante del Rajà* di Stevenson, *La solitaria casetta sull'isola di Vasilij* di Puškin. Fra i testi ripescati, e sono parecchi, fa spicco la *Grammatica italiana* di Alfredo Panzini, manualetto scolastico degli anni Venti e Trenta riproposto nel 1982 e confortato da un buonissimo successo.

Fu un'operazione editoriale che meravigliò non poco i linguisti: perché riproporre un testo datato e incline a qualche concessione al fascismo, mediocre e apparentemente di non grande utilità? Spiega Sciascia nella presentazione del testo: “La pratica val più della grammatica, si diceva una volta, quando la grammatica si studiava. Ma la pratica senza la grammatica? Ecco il punto, ecco la ragione per cui in questa collana che s'intitola *la memoria* si dà memoria della grammatica di cui, con effetti visibili nel parlare e nello scrivere, in Italia ci si è smemorati. Essenziale, agibile, godibile, questa grammatica [...] si propone come un restauro della memoria grammaticale. E forse è appunto restaurando la grammatica che si può cominciare a restaurare la pratica”.

Parecchi sono i testi che meriterebbero una notazione particolare, se ne ricordano qui alcuni. *La*

Germania di Tacito nella traduzione di Filippo Tommaso Marinetti, suggerita ad Elvira Sellerio, da Sciascia, appena dieci giorni prima di morire. *La fine è nota* di Geoffrey Holiday Hall, da annoverare tra i testi *inventati* da Sciascia (dove il verbo inventare è da intendersi nel suo significato etimologico di “trovare”, così come Sciascia lo intendeva).

Letto e apprezzato nel 1952 nelle edizioni dei “Gialli” Mondadori e riproposto all'attenzione dei lettori nel segno di *un piccolo mistero da risolvere*, sull'identità dell'autore, di cui non si conoscono altri scritti (successivamente si scoprirà un altro romanzo, *The Watcher at the Door*, anch'esso pubblicato nella collana “La memoria”); identità che Sciascia (oh Pirandello!) contribuisce a rendere più intrigante nella nota che accompagna il testo: “Si tratta di uno scrittore ben noto sotto altro nome che si è dato a quella vacanza (il nome lo fa sospettare)? Di un giovane scrittore che ha azzeccato quel primo libro e altri non ha saputo scriverne? Un piccolo mistero che sarebbe divertente risolvere”.

Due rampe per l'abisso di Rex Stout, il suo unico romanzo non giallo, la sua opera prima. Sciascia lo propose di ritorno da uno dei suoi viaggi francesi. In trecento pagine, Stout racconta meno di un minuto: il tempo di salire tre rampe di scale.

Nella collana “La memoria” vi sono tre testi che presentano i detti e i proverbi del paese natale dei rispettivi autori. I tre autori sono d'eccezione: Sciascia, Bufalino, Bonaviri, e si occupano, rispettivamente, di Racalmuto, di Comiso e di Mineo. Il paese come una rutilante kermesse, la solenne festa annuale della parrocchia; il paese come il luogo in cui si sedimenta il vissuto di un tempo destinato a scomparire. Libri come questi si propongono di custodire un tale patrimonio di memoria. In questo caso è evidente come alla scelta dell'autore-Sciascia, che si esprime con la pubblicazione di *Kermesse*, corrisponda una scelta consimile dell'editore-Sciascia, con la pubblicazione di testi dagli analoghi intendimenti.

Non sono infrequenti i casi, come quest'ultimo, di scelte editoriali dettate dai suoi interessi di scrittore e direttamente riconducibile ai suoi libri; e si tratta soprattutto di testi di storia, specie siciliana, e sono talvolta i medesimi consultati per scrivere i suoi romanzi e i suoi saggi. D'ora in avanti si farà riferimento ai testi dell'intero catalogo Sellerio e non più limitatamente alla collana “La memoria”.

Sull'Inquisizione in Sicilia, tema centrale degli interessi storici di Sciascia, l'editore palermitano ha pubblicato: *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia* di Vito La Mantia, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia* di Carlo Alberto Garufi, *Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione* (con un'introduzione di Sciascia); sull'eretico di Racalmuto, protagonista del suo *Morte dell'inquisitore*, il romanzo di William Galt, pseudonimo di Luigi Natoli, *Fra Diego La Matina* (riproposto nel 1975 ma ora non più in catalogo).

Vi sono poi gustosi rimandi, e più sottili, tra la scrittura creativa di Sciascia e le sue scelte editoriali: basti qui ricordare il professor Laurana di *A ciascuno il suo* al caffè Romeris con le *Lettere d'amore alla nipote* di Voltaire, pubblicate nella collana “La memoria” dietro suggerimento, c'è da scommettere, di Sciascia.

La centralità dell'interesse di Sciascia per la cultura siciliana è quanto mai evidente nella sua collaborazione alla casa editrice palermitana.

A cominciare all'ideazione di due collane: “Biblioteca siciliana di storia e letteratura” e “Quaderni della Biblioteca siciliana di storia e letteratura”. Vi sono poi le due antologie, di cui si parlerà più avanti, *Delle cose di Sicilia* (in quattro volumi), *La noia e l'offesa. Il fascismo e gli scrittori siciliani*, e i molti testi di autori siciliani, spesso riscattati da una dimenticanza altrimenti irreversibile, e dei quali si vuol dare un elenco, per quanto incompleto: Francesco Lanza (i cui *Mimi siciliani* si valsero dell'introduzione di Calvino), Giuseppe Pitrè, Michele Amari, Isidoro La Lumia, Michele Palmieri di Miccichè, Nino Savarese, Emanuele Navarro della Miraglia. I casi di Borgese e Maria Messina meritano un discorso specifico.

Tra le dimenticanze imputate al mondo italiano delle lettere, Sciascia vedeva nella persistente dimenticanza di Borgese un grave segno, e si era dedicato con un impegno crescente a diffondere la

sua opera: negli scritti critici, nella consulenza editoriale. Presso l'editore Sellerio, e dietro sicuro suggerimento di Sciascia, sono state pubblicate le seguenti opere di Borgese: le raccolte di novelle *Le belle e La città sconosciuta*, *Piccola Italia e dintorni*, alcuni suoi scritti compresi nelle due antologie curate da Sciascia, già citate e di cui si parlerà tra breve.

Maria Messina rappresenta una delle più fortunate riscoperte operate da Sciascia, che trovò l'ispirazione nel lusinghiero giudizio espresso da Borgese in uno scritto intitolato *Una scolara di Verga*, compreso nella raccolta *La vita e il libro*. Nella nota a *Casa paterna*, prima pubblicazione della scrittrice palermitana per l'editore Sellerio, nel 1981, Sciascia ricorda l'esatto giudizio di Borgese e lo completa, avendo della Messina una visione d'insieme dell'opera, cosa di cui Borgese non poteva disporre al momento della sua recensione. Il nuovo giudizio sostituisce il riferimento a Verga con quello a Pirandello, e poi a Čechov, alla Mansfield, così: "La natura siciliana, i rapporti umani nella campagna siciliana, erano diventati veristi, erano diventati verghiani. Bisognava che la Messina uscisse da quel mondo e che si abbandonasse al suo, piccolo-borghese, impiegatizio, ossessionato dalle apparenze e dal decoro: quello della Girgenti di Pirandello, ma senza quei buchi nel cielo di carta da cui per i personaggi pirandelliani scende l'idea della fuga o la grazia della follia – perché trovasse la sua voce vera"; e poco prima, sempre sul suo orizzonte pirandelliano, aveva detto: "la piccola e infima borghesia siciliana e, dentro l'angustia e lo spento grigiore di una tal classe, la soffocante e angosciante condizione della donna. Come, appunto, in Pirandello: ma vissuta più dall'interno, con una sensitività più pronta ed accorata. Da far pensare a Čechov più che a Verga; e nel nome di Čechov, vero maestro ad entrambe, alla sua coetanea Katherine Mansfield. Che poi Maria Messina abbia poco conosciuto Čechov, come è presumibile, e per nulla la Mansfield, non ci impedisce di definirla (alla Borgese, ma senza perentorietà) una Mansfield siciliana".

Dopo la riscoperta di Sciascia, le opere di Maria Messina vengono ripubblicate con una certa continuità dalla casa editrice palermitana: il catalogo Sellerio, aggiornato all'ottobre 1997, annovera ben otto volumi e altri due ne segnala in preparazione. Sul risvolto di copertina a *Pettini fini* (la prima raccolta della Messina, pubblicata nel 1909, ristampata da Sellerio nel 1996) si può finalmente affermare che "la critica le riconosce oggi il suo posto tra i classici del nostro Novecento".

Tra gli autori di valore ingiustamente dimenticati, Savinio, insieme a Borgese, costituiva uno dei crucci maggiori per Sciascia. Il suo contributo alla riscoperta editoriale degli anni Settanta e Ottanta dell'autore di *Ascolto il tuo cuore, città* è senza dubbio rilevante. Le sue opere sono state ristampate dalle case editrici Bompiani, Einaudi e soprattutto Adelphi, che ha pubblicato nel 1995 il primo volume delle opere complete col (discutibile) titolo *Hermaphrodito e altri romanzi*, a cura di Alessandro Tinterri, e di cui seguiranno altri due volumi. Il personale contributo offerto da Sciascia in termini editoriali si può apprezzare nella sua collaborazione presso la casa editrice Sellerio e presso altre case editrici, come si vedrà più avanti. L'editore Sellerio, per diretto interessamento di Sciascia, ha pubblicato nel 1976 *Souvenirs*, una serie di *ricordi francesi*, introdotti da Héctor Bianciotti e da una brevissima *Notizia* dello scrittore siciliano in cui si afferma che "non c'è scrittore italiano per gli italiani più "straniero" di Savinio".

L'anno seguente, Sciascia cura *Torre di guardia*, una scelta degli articoli scritti da Savinio su "La Stampa" tra il 1934 e il 1940; il volume presenta, in forma d'introduzione, il fondamentale saggio di Salvatore Battaglia intitolato *Savinio e il surrealismo civico*. Nell'antologia, curata da Sciascia, *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, vi è infine un contributo firmato da Savinio dal titolo *Bellini*, e sono le recensioni che egli scrisse sulle opere del compositore catanese. Un'ultima segnalazione riguarda il volume *Con Savinio. Ricordi e lettere* di Maria Savinio, la moglie, che si avvale di una nota, ancora, di Sciascia.

Il binomio Elvira Sellerio – Leonardo Sciascia ha talvolta dato vita a quello che nel mondo editoriale si usa chiamare *caso editoriale*. Il fiuto dell'uno e la tenacia dell'altra hanno creato i

presupposti, il resto lo hanno fatto i lettori, i critici. Il caso più eclatante è certamente quello di Gesualdo Bufalino, professore sessantenne di Comiso, al cui attivo erano la cura di due volumi di cultura locale e una traduzione poetica, allorché fu scoperto dall'inesorabile binomio Sciascia – Sellerio. Così ne racconta Sciascia: “L'introduzione a un libro di vecchie fotografie (*Comiso ieri*) lo ha tradito. Piacquero a tutti, quelle pagine; molti chiesero notizia di chi le aveva scritte; qualcuno ebbe il sospetto che dietro quelle pagine altre ce ne fossero chiuse nei cassetti, segrete. Gesualdo Bufalino tentò di difendersi [...] Ma si insistette (e chi insisteva era Elvira Sellerio: e non c'è schermo o riparo quando lei vuole qualcosa). E Gesualdo Bufalino tirò finalmente fuori la *Diceria dell'untore*: con esitazione e in tutti i modi sconsigliandone la pubblicazione. L'opera, alla sua uscita, nel 1981, è accolta con entusiasmo da pubblico e critica; Bufalino troverà il suo posto tra i maggiori scrittori italiani del momento, ma sarà breve il tempo del riconoscimento in vita, nel 1996 la morte lo coglie in un incidente stradale.

Una scoperta anche più eclatante, per il clamoroso successo di pubblico che avrebbe in seguito ottenuto, si verifica per un altro scrittore siciliano, Andrea Camilleri, e siamo alla più stretta attualità. Ma questo è forse un caso, peculiare, in cui il contributo di Sciascia rischia di essere sopravvalutato. Può darsi che Sciascia non credesse poi molto in Camilleri, e quasi certamente non ne intuì le possibilità commerciali. Rimane il fatto che fu Sciascia a propiziare l'incontro con Elvira Sellerio, che così lo ricorda: “Me lo presentò Sciascia, che aveva letto *Un filo di fumo*, uscito da Garzanti. Aveva per le mani il dattiloscritto de *La strage dimenticata*, che raccontava del massacro avvenuto in una prigione borbonica nel 1848. Mi piacque subito e lo pubblicai in una collana di storie siciliane. Poi mi diede *La stagione della caccia*, ne lessi qualche pagina e restai terrorizzata: usava diffusamente il dialetto e mi sembrava destinato a pochi eletti. Non sapevo come dirglielo. Eravamo diventati amici. Ci ho pensato su qualche mese, lui aspettava in silenzio. Poi una notte l'ho letto tutto d'un fiato. Lo stampammo ed ebbe un successo impreveduto. I riconoscimenti da parte della critica e lo straordinario successo di pubblico sono storia di questi ultimi anni.

Nel 1984 Sellerio pubblica, dietro suggerimento di Sciascia, *Assassinio al Comitato centrale* di Manuel Vázquez Montalbán, autore molto apprezzato dallo scrittore siciliano. E' una delle primissime traduzioni in Italia dell'opera dello scrittore spagnolo, e certamente ha contribuito al grande successo che gli avrebbe arriso in futuro.

Rimangono da trattare le due antologie curate da Sciascia: *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari e La noia e l'offesa. Il fascismo e gli scrittori siciliani*.

La prima opera, uscita in quattro volumi dal 1980 al 1986, rappresenta una summa del suo lavoro editoriale, quindi critico, sulla Sicilia. Nell'*Avvertenza* Sciascia presenta il piano dell'opera: “Questi quattro volumi che s'intitolano alle “cose di Sicilia” (meno solenne, meno esaustivo, quasi più quotidiano e familiare in italiano il senso delle “cose di Sicilia” di quello del “de rebus siculis” di fra Tommaso Fazello – ordinis praedicatorum – su cui la storiografia siciliana si fonda) vogliono essere – con sufficiente stravaganza, con scarti e scatti in cui hanno parte anche l'ironia, l'impazienza, le idiosincrasie, gli umori e i malumori – una specie di *biblioteca storica e letteraria di Sicilia*: una raccolta di testi poco noti o mal noti, inediti o mai tradotti in italiano, che insieme concorrano a una immagine della nostra regione non scontata, non convenzionale, fatta di richiami sottili ma tenaci, di referenze e riferimenti inconsueti ma pertinenti. E diciamo poco noti o mal noti anche testi che di fatto sono notissimi: come per esempio quello di E. J. Hobsbawm sulla mafia, che sono pagine tratte da un libro, pubblicato in Italia nel 1959 col titolo *I ribelli*, conosciutissimo: ma che qui riproposte si confida assumano il valore, che realmente hanno, di una spiegazione totale – tanto difficile da essere semplice – del fenomeno mafioso. Pagine finora indistinte dalle tante che sulla mafia sono state scritte, e spesso in vaniloquio: e sono invece le sole che indirizzano a capire”. E si noti, nell'ultima notazione, l'importanza attribuita a un'antologia, chiaro segno di una matura consapevolezza editoriale.

Lo scrittore siciliano tiene a precisare, una volta ancora, che sulla scelta dei brani “la

giustificazione, il criterio anche, il lettore l'ha già in tutto quello che sulla Sicilia ho scritto variamente, nella forma del racconto o del saggio, dal 1952 ad oggi". Una dichiarazione che vuole ribadire, in piena consapevolezza, la sostanziale coerenza della sua produzione narrativa, saggistica (spesso intrecciate) ed editoriale. Sul criterio di scelta dei brani da inserire nell'antologia Sciascia si è basato su quel passo di Américo Castro presente in *La realidad histórica de España*, già presentato ai suoi lettori nella raccolta di saggi del 1961 dal titolo *Pirandello e la Sicilia*, in cui aveva adattato alla Sicilia i tre diversi stadi di realtà in cui Castro aveva diviso la sua patria. Il periodo storico prescelto ha dunque origine con la conquista araba, a partire dalla quale "gli abitanti dell'isola di Sicilia cominciano a comportarsi da siciliani".

I brani prescelti sono introdotti da brevissime introduzioni di Sciascia, uno squisito esempio del suo stile compendioso. Tra gli autori dei brani antologizzati meritano una particolare menzione: Ibn Hamdis, Salvatore Salomone Marino (*La storia nei canti popolari siciliani*), Argisto Giuffredì (*La roba, il governo, la donna*), Scipio Di Castro (*Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*), Girolamo Matranga (*Relazione dell'atto pubblico di fede celebrato in Palermo a' 17 marzo dell'anno 1658*), Maria Crocifissa della Concezione (*Lettere spirituali*), Anatole France (*Il caffè Procopio*), Alexis de Tocqueville (*Viaggio in Sicilia*), Francesco Maria Emanuele marchese di Villabianca (*Una congiura giacobina*), Serafino Amabile Guastalla (*Il canto delle messe*), David H. Lawrence (*Giovanni Verga*), Benjamin Cremieux (*Pirandello siciliano*), Vincenzo Consolo (*Lucio Piccolo*), Corrado Alvaro (*Renato Guttuso*), Isaak Babel (*Di Grasso*), Hugo von Hofmannsthal (*Noi e la Sicilia*); una notazione particolare meritano i testi di Pirandello (*Discorso su Verga*) e di Brancati (*Ricordo di De Roberto*).

La noia e l'offesa. Il fascismo e gli scrittori siciliani, antologia pubblicata una prima volta nel 1976 e riproposta in altra collana nel 1991, può forse considerarsi il capolavoro editoriale di Sciascia. Così egli la presenta nella premessa: "Questa antologia vuol dare una immagine del fascismo, nel suo farsi e disfarsi, attraverso la più immediata trascrizione di coloro che lo hanno vissuto come scrittori, come artisti, come intellettuali – e insomma come uomini, per dirla pirandellianamente, che vivono e si vedono vivere con tutte le implicazioni che comporta il "vedersi vivere". L'immagine riguarda particolarmente la Sicilia, e viene dalle pagine di scrittori siciliani. Ma non per un criterio limitativo o, peggio, di sciovinismo regionalistico: soltanto per l'esigenza di conferire all'immagine quella concentrazione e concretezza che di solito la Sicilia offre per ogni male italiano". L'antologia si compone di cinque sezioni più un'appendice con un testo di Montale del 1945. Ogni sezione raccoglie brani di scrittori e artisti siciliani (Brancati, Borgese, Vittorini, Quasimodo, Guttuso, Sciascia, Bonaviri, Addamo, Pirandello, I. Buttitta, Marangolo, Savarese, Aglianò) sotto un titolo che segna un momento del loro rapporto col fascismo. I titoli delle sezioni sono: "La noia", "Il sorgere della coscienza antifascista", "La commedia", "La tragedia", "La sesta giornata", dal titolo del saggio di Sciascia, apparso su "Officina" nel 1956, dove egli parla di "una resistenza *non fatta* (e male) una volta per tutte, ma di una resistenza *da farsi, da fare*. E di cui la Sicilia, possiamo aggiungere, resta il banco di prova".

La ristampa del 1991 presenta una *Nota dell'editore* particolarmente interessante. In essa si afferma di voler riproporre il volume "in omaggio e in ricordo di Leonardo Sciascia, a un anno dalla morte, e in particolare in omaggio e in ricordo del suo lavoro editoriale, di cui questo libro è un esempio"; e se ne dà una breve notizia, in cui è da segnalare questa osservazione su *La noia e l'offesa*: "è un testo propriamente sciasciano, quasi che, attraverso le parole degli altri, avesse voluto dare ancor più rilievo alle parole alle quali più teneva. Della memoria. Della verità letteraria. Dell'intelligenza dell'evidenza. Della dignità che offre solitaria e scettica opposizione al buio dei tempi che è in ogni tempo".

Tra le iniziative editoriali di Sciascia merita una particolare menzione la pubblicazione, nel 1978, delle *Novelline popolari siciliane. Raccolte e annotate da Giuseppe Pitrè*. Sciascia scelse gli scrittori siciliani che le avrebbero tradotte: Giuseppe Bonaviri, Vincenzo Consolo, Sebastiano

Addamo, e se medesimo; l'introduzione fu affidata a Italo Calvino.

Negli ultimi tempi Sciascia si era allontanato dalla casa editrice, non condividendone i progetti di espansione. Precisa Elvira Sellerio: “A parole, ma non nei fatti. Ecco un appunto che mi mandò dieci giorni prima di morire: “Non voglio dimenticarmene: dovresti fare una “Memoria” della *Germania* di Tacito tradotta da Filippo Tommaso Marinetti”. E' vero comunque che all'ultimo l'editoria con me non era più per lui un godimento, un piacere puro: era diventata business, con l'inferno del telefono, le scadenze. Ecco un biglietto del 9 gennaio '86: mi ripete che non devo crescere, che non devo stampare più di dieci titoli l'anno. “Non posso essere ridotto a semplice fattore di risvolti”, scrive. Ma io ci dovevo vivere: per me non era più solo un'ambizione, ma la mia fonte di reddito. Oggi di titoli ne stampo cento l'anno vendendo solo in libreria. Anche io mi dico che non si deve crescere troppo, ma indietro non si torna, è una legge della vita”.

Nel 1989 la collana “La Memoria” compie dieci anni, nello stesso anno muore Sciascia. Elvira Sellerio ha voluto ricordare i dieci anni della collana con un catalogo dello stesso formato e dello stesso colore blu dei libri pubblicati, dei quali vengono illustrate, ad ogni pagina, le copertine.

Nella presentazione editoriale la Sellerio osserva che questo “libro dei libri” riassume “una piccola storia che si chiude alla pagina duecento della collana con una pagina vuota. Quel vuoto che Leonardo Sciascia ha lasciato”. Da notare che i numeri chiave di questa collana sono sempre stati riservati ai libri di Sciascia; è così possibile leggere nel suo elenco, come in filigrana, il suo distintivo di paternità: il numero uno è *Dalla parte degli infedeli*, il numero dieci *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, il numero cento *Cronachette*, il numero duecento doveva essere ancora un suo libro, ma non fece in tempo a scriverlo e nessuno lo scriverà, e così sarà per i numeri trecento, quattrocento e via di seguito, come il catalogo Sellerio dimostra.

(estratto da *Leonardo Sciascia editore*, ampio studio dell'attività editoriale di Sciascia, raccolto nel volume *Colpi di penna, colpi di spada*, Quaderni Leonardo Sciascia n.6, ed. La Vita Felice, Milano, 2001. Siamo grati all'Autore per la gentile concessione alla pubblicazione).

ELVIRA SELLERIO, LETTURA PRIMO AMORE

di Vincenzo Vasile

“Io sono nata nel 1936, ero bambina e c'era la guerra. E in guerra non era tanto il pane che non si trovava, quanto i libri. E così ho avuto un'infanzia assetata di libri. Eravamo sfollati in un paese vicino Palermo che si chiamava Casteldaccia, e avevamo lasciato i libri di famiglia in città. Le occasioni di dono, Natale, il compleanno, erano attese con gioia, l'unica possibilità di riceverli. Sicché sin da quando ho cominciato questo lavoro ho sempre tentato di produrre libri a prezzi bassi, sulla spinta del ricordo di quando guardavo le vetrine, e mi sembravano irraggiungibili. Il mio grande amore per la lettura è venuto dalla “Scala d'Oro”, bellissima collana, che io editorialmente a più riprese ho tentato di rifare. Portare i giovani a contatto con i grandi capolavori della letteratura. Come lo fecero allora, era bellissimo: riassumere per i giovani le grandi opere. Molti della mia generazione hanno letto la Sagra dei Nibelunghi che è una delle cose più difficili da leggersi nella versione integrale, nel sunto della “Scala d'Oro” come un bellissimo romanzo d'amore e di avventure. Si chiamava *Le storie di Sigfrido*, l'ho letta da bambina, l'amore, il sacrificio, l'idea dell'invulnerabilità...ancora adesso che ho quasi sessant'anni, quell'idea e la porto dentro, per me è legata alla fogliolina che rende vulnerabile Sigfrido, proprio in quel pezzetto di spalla in cui viene ferito, quella ferita che lo porterà alla morte. E io ripeto a me stessa: sono invulnerabile, penso all'invulnerabilità come a un modo di essere, a una condizione dell'esistenza. Mi dico: io posso sopportare tutto, sono forte, vado avanti, qualunque difficoltà la supero, poi mi accorgo che anch'io sono vulnerabile, ho la mia fogliolina...arriva sempre la famosa goccia che fa traboccare il vaso, per cui ti senti ferita”.

Libri per tutti

“...Libri per pochi, libri per molti: non esiste questa distinzione. Anche quando, ai nostri inizi, raggiungevamo pochi era una questione di tecnica editoriale, di distribuzione. Ma io credo che quando uno scrittore, e ancora più certamente quando un editore decide di pubblicare un libro è perché vuole che esso abbia una grande platea di lettori, la più numerosa possibile. E' stato proprio il concetto di letteratura per pochi che ha reso difficile in Italia l'abitudine al libro: nessun libro è per pochi, a meno che non si tratti di libri scientifici, specialistici. Ma i libri sono per tutti. L'idea su cui si deve battere non è l'obbligatorietà, ma il piacere, il divertimento. Lo slogan più bello è quello che inventò Borges, che diceva: “Chi non legge è un masochista”. Anche nelle trasmissioni televisive, nelle recensioni dei giornali, il libro viene raccontato e proposto come una cosa per pochi eletti, con parole difficili, e perché? Non c'è motivo: se racconta una storia, è bello per i pensieri che esprime. Invece, mai che si dica che il libro è il miglior compagno di vacanze, mai che si dica che le parole non ti tradiscono, sono lì, quelle rimangono...La casa editrice nasce quando ci siamo sposati io e Enzo, io non volevo continuare a lavorare in un ente pubblico, senza di lui non avrei neanche pensato di fare l'editore...Se poi non ci fosse stato Sciascia che ci ha aiutato, consigliato, seguito con altissima competenza e altissima amicizia, la casa editrice non esisterebbe. Ecco: la mia gratitudine per Leonardo non ha confini, la sua mancanza la sento, la sentiamo ogni giorno...Sciascia non era solo un grandioso scrittore, era un grande editore. E se penso alle cose che si sono dette e scritte su di lui, contro di lui...ne farò un libro, un'antologia dell'orrore, cose così infami che a parlarne ci si sporca, l'infamità di certi atteggiamenti riesce a sporcare solo a parlarne”.

Una collana di fantascienza

“Ora pubblico pure una collana di fantascienza, libri che spiegano quello che non è successo, perché noi di solito stiamo a parlare di tutto ciò che è accaduto, e invece quante altre cose sarebbero potute accadere. La letteratura del possibile. E' meglio così specialmente quando si comincia a invecchiare...non soltanto ricordare perché il ricordare è un po' un cane che si morde la coda.

...Della Sicilia in questi anni abbiamo venduto una immagine positiva, opposta allo stereotipo corrente. E per questo motivo questa casa editrice ha dato e dà fastidio a molte persone, quelli a cui conviene sostenere che tutto in Sicilia sia mafioso, tutto sia da buttare, e allora si cerca di accusare, si distillano veleni, ma non ha importanza, che piacere ci sarebbe a fare le cose se fossero facili? La cosa divertente è affrontare le difficoltà...Ma devo dire la verità, sono un po' stanca di due cose della Sicilia, di questo western in cui, come dice Enzo Sellerio, i nostri non arrivano mai. A un bolognese, a un milanese non gli chiedono cose su Bologna, su Milano. Io mi chiedo perché mai i siciliani debbano stare a decifrarsi, ognuno è quello che è, ci sono un sacco di cose incomprensibili. Non è un caso che Gorgia sia nato in Sicilia, non è un caso che duemila anni dopo, Pirandello abbia scritto quel che ha scritto, soprattutto sul potere della parola come verità autonoma: qui si parla troppo, e invece io coltivo il silenzio, anche privato, finanche in casa mia detesto parlare, dire parole superflue, moltissime volte mi capita di vedere la televisione senza audio.

...Sempre sulla Sicilia: la cosa più tremenda dell'essere siciliano è constatare sempre che un siciliano non perdona a un altro siciliano di fare, quello che Sciascia chiamava il peccato di fare. E' un caratteristica tremenda di questo paese, si perdona il parlare, chiunque può dire una cosa oggi e un'altra domani impunemente; ma il fare qualcosa, pur piccola che sia, mettere una pietra, quello non si può perdonare. Solo dopo molti anni che il grande siciliano è morto lo si rivaluta, è una cosa amara, madornale, forse un po' melanconica.

...Gli autori, l'ho sempre detto, meglio una novità che una ristampa, la ristampa è una battaglia già vinta, vai sul facile, è sempre la scommessa la cosa che mi piace, la scoperta degli autori, questa è la

parola giusta, scoperta. Non si inventa un autore, lo si scopre, e questo fa parte del possibile, della casualità...di Bufalino si è detto già tanto, e poi Tabucchi, che, è vero, aveva già pubblicato da altri, ma con noi ha avuto un maggior successo: non credo di possedere la verità, né credo che tutti i libri che pubblico siano belli, ma il mio lavoro l'ho sempre fatto in buona fede, seguendo una linea di coerenza. Ora che pubblico centocinquanta libri l'anno, non è più come una volta, ma generalmente la narrativa ancora la leggo tutta. Finora tutta l'attenzione della casa editrice era rivolta alla selezione dei testi e delegavamo il commercio dei libri a strutture esterne. Arriva la crisi del '93, il mercato del libro che crolla, e allora io ho pensato che tutti i nostri sforzi organizzativi, oltre che sulla qualità dei testi, dovevano essere indirizzati anche alla parte commerciale, e così stiamo realizzando una struttura di vendita privata, che intendiamo completare entro la fine dell'anno. E' un momento molto difficile. Qualunque libro che non vendi è sempre un fatto avvilente, anche se, quando un libro è brutto devo confessare che ne sono quasi contenta, seppure questa mia affermazione può sembrare madornale. Fare il libraio oggi è un'attività da missionario, nella maggior parte dei casi. Fare l'editore è una cosa che corrisponde di più alla sfera del miracolo che non a quella del possibile, almeno per l'editore che non fa parte dei grandi gruppi finanziari”.

Donne in armonia

“La vita quotidiana: qui in casa editrice siamo quasi tutte donne, lavoriamo in armonia, ho visto attorno a me tanta solidarietà. La mia esperienza nel consiglio di amministrazione della Rai: no, non me ne sono pentita. Può darsi che nell'economia della mia vita non sia stata un'esperienza completamente positiva, ma è una malattia da cui non sono guarita. Ho toccato con mano in quell'anno alla Rai tutte le cose che avevo letto nei libri, soprattutto l'esperienza di vivere in un luogo di confluenza di poteri, come stare in mezzo al luogo in cui si esercita o si subisce il potere.

... I libri più amati: il più importante per la casa editrice è stato *L'Affaire Moro* di Sciascia, quello che ci ha fatto conoscere. Ma mi è difficile pensare a un libro più caso in particolare, gli innamoramenti sono continui, ci si innamora quasi sempre dei libri che si fanno, nei vari anni c'è stato il libro prediletto dell'anno, una volta un Tabucchi, un'altra la Adorno, ho amato come un dono particolare *Retablo* di Enzo Consolo, ma anche libri che hanno avuto un successo di pubblico ma che hanno avuto non meno amore da parte mia, non voglio fare l'elenco...diciamo che ho amato di più quelli che non riesco a citare...Quel che mi fa pensare certe volte che non sono un imprenditore vero è questo: quando scopro un libro bello pubblicato da altri ne ho tanta gioia, perché lo potrò comprare, perché lo potrò leggere.

“Non vendo”

“Dobbiamo parlare anche delle difficoltà, che sono le difficoltà enormi dell'imprenditoria in Sicilia...I debiti sono debiti per tutti, però io continuo a sostenere che una particolarità, una nobiltà del debito degli editori esista. Il debito è sempre un debito, ma ci sono debiti più nobili e meno nobili, checché ne dica Franco Tatò, l'amministratore della Mondadori. E poi ci sono debiti che si pagheranno e debiti che non si potranno mai pagare...Ho avuto moltissime offerte, a Milano e a Roma ne mettono in giro una al giorno, l'ha venduta a questo, a quello, a quell'altro..., a Natale ricevo una lettera di un imprenditore: vorrei fare un regalo a mia figlia e siccome so che lei vende la casa editrice...A me questo fatto che la casa editrice sia diventata un pacchetto da piazzare sotto l'albero di Natale mi ha divertito molto. No, non vendo. Andrò avanti, mi dico che sono invulnerabile, come gli eroi della “Scala d'Oro”. Io cercherò di difendere la casa editrice con le unghie e con i denti”.

(in *L'Unità*, 4 luglio 1995)

RIVISTE

“IL GIANNONE” - RIVISTA SEMESTRALE DI CULTURA E LETTERATURA

di Carlo Fiaschi

Da un piccolo, arroccato paese del Gargano, S.Marco in Lamis, giunge una delle voci più autorevoli e interessanti nel variegato mondo delle riviste umanistiche italiane che, fortuna nostra, continuano ad avere una presenza cartacea piuttosto importante e, rispetto al mondo culturale on line o a quello d'immediato consumo dei quotidiani, rappresentano, come ha dichiarato recentemente Armando Torno, “uno spazio prezioso per i lettori interessati ad argomenti che chiedono una riflessione più lenta, e una lettura più attenta di tutti i documenti”.

Parliamo de “Il Giannone”, semestrale di cultura e letteratura, edito dall'Istituto di Istruzione secondaria superiore “Pietro Giannone” di S.Marco in Lamis, e dal Centro Documentazione Leonardo Sciascia - Archivio del Novecento che, del solo scrittore siciliano, custodisce oltre 1200 volumi, edizioni rare e fuori commercio, cartelle, prime edizioni, lettere, riviste, fotografie, manoscritti con correzioni autografe, incisioni, disegni e pastelli riferibili alla sua opera.

Promotore di tutto questo è Antonio Motta che, da un incontro romano con Sciascia nel 1983, testimoniato in un libro piccolo di pagine ma ricco di contenuti (Giorni felici con Leonardo Sciascia, Casagrande ed., Bellinzona, 2004) non ha smesso di dedicarsi alla raccolta di tutto quanto può aiutarci a comprendere più a fondo la vita e il lavoro intellettuale dello scrittore racalmutese (ci auguriamo che Motta pubblichi presto l'inventario ragionato del suo ricco archivio).

“Il Giannone” fu fondato nel 2003 con un intento altamente meritorio nel disarmante conformismo delle istituzioni scolastiche nazionali: quello di portare all'esterno, addirittura all'intera nazione, “i pensieri forti e lunghi” di un istituto scolastico che voleva “uscire dalla routine mortale delle scartoffie, per testimoniare la passione per la ricerca, per dire che anche nel Gargano interno si pensa e si agisce testimoniando la laicità della vita”.

Antonio Motta, da subito appassionato e competentissimo direttore, presentava così la nascita della rivista: “La rivista nasce su un terreno arido e pietroso, perché, in centoquarant'anni di storia unitaria, in Capitanata non c'è mai stata una tradizione letteraria. Questo non ci aiuta, ma non ci destina necessariamente alla rassegnazione. Giannone d'altra parte non fu uno scrittore rassegnato, anzi audace e radicale. Nasce, poi, felicemente, sotto la costellazione di un altro scrittore di robusta tempra civile: Leonardo Sciascia. Questi i padri della rivista, che ha l'ambizione di restare laica e civile, di guardare alla storia del Mezzogiorno, e a quel plurimo mondo di culture e esperienze che è la Puglia. Detto questo – continuava Motta - “Il Giannone” vuole essere una rivista letteraria normale, uno strumento di conoscenza e di studi, che ci permetta di guardare quanto accade intorno a noi, di non restare isolati, montaliani ossi di seppia che la corrente di questo tempo globale e mediocre travolge”.

E c'è riuscita, perché in questi sei anni di vita, sono usciti sette corposi volumi, alcuni doppi, di trecento e più pagine, che hanno scandagliato alcuni degli autori più interessanti del panorama letterario italiano, da Paolo Volponi a Leonardo Sinisgalli a Joseph Tusiani (piacevolissima scoperta per chi scrive) a Pietro Citati, Anna Maria Ortese, Raffaele La Capria ed ora, in occasione dei vent'anni dalla morte, Leonardo Sciascia, in un volume che raccomandiamo ad ogni culture dello scrittore siciliano (“Leonardo Sciascia vent'anni dopo”, n.13-14, gennaio – dicembre 2009, pagg. 390).

Di questo bellissimo volume riportiamo l'introduzione di Antonio Motta che riproduciamo per sua gentile concessione.

Questo numero monografico del “Giannone” dedicato a Leonardo Sciascia è diviso in quattro parti: a) Lettere e interviste; b) Saggi critici; c) Testimonianze; d) Immagini.

La prima sezione porta alla luce la corrispondenza tra Sciascia e Anna Maria Ortese. Si tratta di un recupero parziale ma significativo, che questa rivista può finalmente presentare al largo pubblico grazie alla disponibilità degli eredi e della Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto, della casa editrice Adelphi e dell'Archivio di Stato di Napoli. Le lettere di Sciascia sono due, più numerose quelle della Ortese, che disegnano un ritratto dello scrittore siciliano da lei molto ammirato.

Il breve carteggio va ad aggiungersi alle poche lettere pubblicate dopo la morte di Sciascia su quotidiani, riviste, e in volume. Come si sa, la raccolta delle lettere di Sciascia non è stata mai avviata per espressa volontà testamentaria dell'autore. Ma ogni buon cultore di cose sciasciane auspica che, un giorno, esse siano almeno riunite e sistemate in un corpus consultabile presso la Fondazione. Dalla loro lettura si ricaverebbero notevoli elementi di conoscenza per una biografia sul modello di quelle inglesi.

Negli ultimi due decenni molto si è scritto su Leonardo Sciascia. Ricordo gli Atti dei convegni di Agrigento, di Ascona, di Racalmuto, i “Quaderni” degli Amici di Leonardo Sciascia, e due numeri monografici editi dalle riviste palermitane “Nuove Effemeridi” - che raccoglie gli articoli usciti, in gran parte, il 21 e 22 novembre 1989, all'indomani della sua morte, sulla stampa nazionale e internazionale - e “Segno”, che fa il punto su Sciascia a dieci anni dalla sua scomparsa.

A questi studi, che nascono sul terreno fertile delle manifestazioni promosse dalla Fondazione e dal sodalizio degli Amici, sono da affiancare una messe di contributi e saggi apparsi su riviste accademiche e non, italiane e straniere, che, nonostante le inevitabili ripetizioni, hanno ampliato il discorso critico sullo scrittore siciliano.

Accenno qui a tre importanti aspetti poco noti del suo lavoro intellettuale, che sono stati indagati in anni più o meno a noi vicini: il rapporto con il cinema; quello con la fotografia; infine, il ruolo di editor svolto nella casa editrice Sellerio, che Salvatore S.Nigro ha messo a fuoco in Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri.

Sarebbe invece da approfondire il rapporto con Salvatore Sciascia, editore dell'omonima casa editrice di Caltanissetta, dove compì, negli anni Cinquanta il suo apprendistato di direttore della rivista “Galleria”, in parte documentato da un recente volume di Giovanna Lombardo.

Restano in ombra gli articoli d'arte, un centinaio, che finora non hanno avuto un esegeta.

La critica su Sciascia, in questi vent'anni, ha seguito un percorso duplice. Da una parte ci sono le pagine saggistiche degli scrittori: Alberto Bevilacqua, Hector Bianciotti, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Cerami, Vincenzo Consolo, Maurice Nadeau, Manuel Vázquez Montalbán; dall'altra, gli studi di una pattuglia di critici dell'ultima e penultima generazione, divisi tra mondo accademico e militanza critica: da Claude Ambroise a Massimo Onofri, da Natale Tedesco a Salvatore S.Nigro, da Giuseppe Traina a Paolo Squillaciotti, da Fabio Moliterni a Nunzio Zago, da Gaspare Giudice a Antonio Di Grado, da Mario Fusco a Tom O'Neill, da Ricciarda Ricorda a Attilio Scuderi, da Luciano Curreri a Marco Belpoliti, da Domenico Scarpa a Bruno Pischetta.

Da questi studi la personalità di Sciascia esce più sfaccettata. Accanto all'immagine tradizionale dello “scrittore di gialli”, cresce quella di autore “spiraliforme”, avvolgente, che contraddirebbe il suo leggendario illuminismo. La problematicità e la modernità dello scrittore siciliano vengono confermate. Ma non sono mancati tentativi di ridurre il suo ruolo a quello di “mafioso”, o di riportare la sua opera sul terreno nefasto della polemica politica.

I saggi critici appositamente scritti per “Il Giannone” - ne costituiscono la seconda e più ricca sezione - si concentrano sulle tematiche meno studiate.

La complessità dell'opera di Sciascia nella storia della moderna letteratura italiana è l'argomento del saggio di Giuseppe Traina, il quale discute la difficoltà di collocare con esattezza Sciascia tra “modernismo” e “postmodernismo”, anche in considerazione della sua prevenzione nei confronti

delle avanguardie storiche. Egli si può definire un “classico” moderno, in linea con la migliore tradizione della nostra prosa da Leopardi a Savinio.

Maria Luisa Spaziani, leggendo *La Sicilia il suo cuore*, scopre dietro il celebrato romanziere il finissimo poeta, con calchi dai poeti maledetti e dagli ermetici.

Teresa Fiore, studiosa italo americana, affronta il tema dell'emigrazione nei racconti di Sciascia: egli dimostra in merito una sensibilità che è riscontrabile solo in altri pochi scrittori italiani del Novecento.

Luciano Curreri esamina la centralità dello zolfo, degli zolfatari e delle zolfare nella sua opera, da *Le parrocchie di Regalpetra* ai racconti *L'antimonio*, *La paga del sabato* e *Il lascito*.

Nel racconto *Filologia* Paolo Squillacioti spiega la capacità narrativa di Sciascia che, con le armi della ricerca storica e filologica, ricostruisce l'ambiente che fa da sfondo ai rapporti tra mafia e politica nella Sicilia occidentale dei primi anni Sessanta, quando ormai l'ottimismo del Giorno della civetta era solo un lieve riverbero.

Al mondo della favola e della tradizione popolare ci riporta il racconto *Giufà*, che Sciascia conosce dagli studi di Pitrè e dalle Fiabe italiane di Italo Calvino.

Caterina De Caprio ci svela l'ammirazione di Sciascia per l'eccentrico personaggio che, “per la sua carica ingenuamente eversiva” e doppia – di vendicatore e di trasgressore – può essere considerato un “lontano antenato del settecentesco *Candide*”.

I rapporti di Sciascia con lo scrittore ligure, finora sottovalutati dalla critica e studiati solo limitatamente al ruolo di consulente della casa editrice Einaudi, si rivela molto più complesso e dinamico. Beatrice Manetti ripercorre la storia di questo legame, che influì sulla loro scrittura.

Ivan Pupo rivela i debiti di entrambi con Borges e Cecchi, lettori eccezionali di Chesterton e di Stevenson (della presenza di Chesterton in Sciascia parla anche lo scrittore argentino Alberto Manguel); Massimo Quaini esamina il significato del “paesaggio” nelle loro opere.

Francesco Pontorno classifica *Todo modo* (l'unico romanzo in cui Sciascia usa la prima persona) come giallo “distopico” e ricorda l'influenza che hanno avuto su di esso *La deshumanización del arte* di José Ortega y Gasset e i *Souvenirs d'egotisme* di Stendhal.

Sulla sfiducia nella storia – retaggio della superiorità che Sciascia accordava alla letteratura nella conoscenza e ricerca della verità – si sofferma lo storico Giuseppe Giarrizzo.

Il fisico Erasmo Recami ricostruisce il clima entro cui maturò la scelta di Ettore Majorana, emblema per Sciascia dello scienziato libero da ipoteche ideologiche.

Bruno Pisedda rilegge *L'affaire Moro* al di fuori di ogni incrostazione ideologica, mostrandone il perfetto congegno narrativo che fa, di questo pamphlet d'impegno sociale, un modello esemplare.

Filippo La Porta legge le opere saggistiche di Sciascia nella tradizione del meridionalismo di ispirazione illuminista e socialista più vicina a Salvemini. In effetti Sciascia fu a modo suo un “meridionalista” e non mancò di collaborare, negli anni Cinquanta, alla rivista “Tempo Presente”, diretta da Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte.

Salvatore S.Nigro disegna la figura dell'abate Giuseppe Vella, fracappellano dell'Ordine gerosolimitano, autore del celebre falso del “Libro del Consiglio d'Egitto”, che è all'origine del romanzo di Sciascia – di questa straordinaria impostura di “quinto grado”, Sciascia – ricorda Nigro – si diverte in un gioco di citazioni e riscritture, dalla novella di Pirandello *L'altro figlio all'Amleto* di Shakespeare, dal Secondo libro della *Giungla* di Kipling a *Libertà* di Verga, fino ai versi di Giovanni Meli.

Domenico Scarpa divaga sugli spiritelli stendhaliani che circolano nelle sue opere: quello egotista di Nero su nero, quello criptico dell' *Affaire Moro*.

Claude Ambroise si interroga sulla presenza di Montaigne negli scritti di Sciascia. Questi condivideva con l'autore degli *Essais* il concetto di *retraite*, che non è la torre d'avorio dell'intellettuale, la fuga dalla vita pubblica, semmai una condizione spirituale e filosofica di solitudine necessaria. Scrivere, per Sciascia, è “pur sempre essere trascinati nel mondo”.

Maria Rizzarelli traccia un primo bilancio del rapporto di Sciascia con la fotografia, a partire dalle Feste religiose in Sicilia (libro suggestivo quanto *Le parrocchie di Regalpetra*, come scrive nel suo

saggio Giovanni Russo), e con i “fotografi veri”, che gli rivelarono un'altra idea della Sicilia.

Le testimonianze (di Luisa Adorno, Andrea Camilleri, Gianfranco Dioguardi, Goffredo Fofi, Emidio Greco, Raffaele Nigro, Piero Ostellino, Vittorio Sgarbi, Stefano Vilaro, e lo stesso Antonio Motta, ndr) concordano sul vuoto lasciato da Sciascia in questa stagione di profonde e laceranti trasformazioni della società italiana, involta in un clima di ammorbante conformismo, etico e politico.

A chiusura del fascicolo viene evocato quel mondo dell'arte, che fu una parte importante della vita di Sciascia, attraverso le fotografie di Ferdinando Scianna, i disegni di Alik Cavaliere (ringrazio qui la moglie Adriana e il Centro Alik Cavaliere di Milano che ne hanno reso possibile la pubblicazione), gli acquarelli di Bruno Caruso, il pastello di Piero Guccione e l'acquaforte di Federica Galli (della grande artista appena scomparsa ripropongo anche il ricordo che ella stessa scrisse quando eseguì l'incisione).

Antonio Motta

Per informazioni e richieste: antoniomotta1@tiscali.it oppure Centro Documentazione Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento - Via C.A.Dalla Chiesa,11 – 71014 San Marco in Lamis (Foggia)

SCOPERTE

NOTE SULL'ULTIMO ENIGMA

di Angela Diana Di Francesca

L'epitaffio di Leonardo Sciascia, "Ce ne ricorderemo, di questo pianeta", sembra all'apparenza non celare enigmi almeno dal punto di vista del significato. E' infatti lo scrittore stesso, l'uomo che "contraddisse e si contraddisse", a sfidarci con l'estrema contraddizione dichiarandone le finalità: partecipare - lui il razionalista, lui l'"illuminista"- alla scommessa di Pascal e quindi a un'ipotesi di sopravvivenza dopo la morte e di esistenza di un Dio; richiamare l'attenzione, -lui che nel breve attimo di annullamento della coscienza dovuto a un malore prova un senso profondo di felicità (v. *Nero su Nero*)-, sul valore insostituibile e ineludibile dell'esperienza terrena.

E tuttavia nella frase scelta da Sciascia c'è "qualcosa" di più; chi ha amato il suo corteggiare paradossi e coincidenze, verità celate da troppo manifesti indizi, lo sente, intuisce che questa spiegazione esplicita ne comprende altre, anelli di una catena, crittogrammi da decifrare. Così Matteo Collura in *L'Isola senza ponte* vi avverte "un concetto che ci sfugge ogniqualvolta ci sembra di essere vicini al suo completo svelamento". E Gesualdo Bufalino-a parte l'inesattezza nel riferire le circostanze della frase: Villiers de L'Isle-Adam non la pronunciò sul letto di morte- coglie di questo "qualcosa di più" una sfumatura importante: "Questo pianeta con le sue abiezioni e dolcezze, quanto dovrà apparirci estraneo da una remota nuvola, e tuttavia desiderabile, oggetto di una insopprimibile volontà di memoria".

Volontà di memoria. Insopprimibile. Questo termine ci conduce già "oltre". La frase di Villiers è un inno alla "terrestrità" e alla memoria. Finché saremo, in qualunque forma e natura, noi ricorderemo. E solo se ricorderemo, saremo. Noi siamo la capacità di ricordare, siamo memoria. E' questo che Sciascia rivendica al suo sogno: un al di là che non ci svincoli e non ci liberi dall'elemento umano. Non purificati, non riconciliati. Perché, come dice Rilke, "Questo essere stati una volta, anche solo una volta, essere stati terreni, sembra irrevocabile".

Le altre verità che l'epitaffio nasconde si ricollegano al "come".

Come, attraverso quali labirinti, rimandi, coincidenze la frase di un autore francese così diverso da Sciascia si è insinuata tanto profondamente nell'animo dello scrittore siciliano da ricorrere con insistenza nel suo vissuto, nelle citazioni dotte (v. *Il Secolo XIX*, rubrica *Coincidenze*), come negli appunti familiari, fino al punto da accompagnarlo nei suoi ultimi giorni ("Poco prima di morire aveva in mano QUEL foglietto con trascritta QUELLA frase...che forse gli sarà servita da conforto"- M. Collura, op.cit.) e da indurlo a decidere di voler essere da questa rappresentato e individuato.

Matteo Collura suppone che Sciascia abbia incrociato la riflessione di Villiers all'età di 26 anni nel libro di Leo Longanesi *Parliamo dell'elefante* (dove peraltro Villiers non è nominato: "Qualcuno ha detto: ci ricorderemo di questo pianeta"), e che da questo libro l'abbia trascritta, colpito dal suo significato, senza alcun collegamento con l'autore di essa, come proverebbero le sviste - Rouget e d'Auréville al posto di Villiers - negli appunti dove è riportata: "Se la frase scelta viene dal "crudele" autore francese, è del tutto credibile che non a lui Sciascia pensasse quando la trascrisse per farne una delle sue ultime volontà, ma al suo significato..."(M. Collura, op.cit).

Ma, se anche fosse stato Longanesi il primo tramite verso quel pensiero, il gioco delle coincidenze tanto caro a Sciascia lo avrà presto portato da "Leo" al suo corrispondente francese "Léon": Léon Bloy. Attento studioso della letteratura francese, Sciascia sicuramente conosceva Léon Bloy, come lo conosceva Borges, scrittore da Sciascia profondamente ammirato e con cui condivise molte preferenze letterarie. Ed è proprio nel *Diario intimo* di Léon Bloy che Sciascia avrà "incontrato", nell'appassionato ritratto delineato dal suo amico Léon, Auguste Villiers de L'Isle-Adam nella sua dimensione più umana e più vera: un uomo solo, orgoglioso nella sua povertà e nella sua esclusione,-un personaggio che non poteva non colpire chi così tratteggiava la condizione di

solitudine auspicabile per lo scrittore: “Nessun legame con ogni forma di potere costituito...L’indifferenza a ogni ricatto economico, ideologico, culturale, sentimentale persino. Quello che una volta, solennemente, si chiamava noncuranza dei beni terreni. Una condizione difficilissima a conseguirsi.”.

Villiers, questa condizione, non si era limitato ad auspicarla, l’aveva realizzata. E che Sciascia conoscesse e ammirasse l’autore dei *Contes Cruels* è provato dal fatto, da Collura ricordato, che teneva incorniciata nel suo studio una stampina funeraria dedicata a Villiers, acquistata a Parigi.

Nel *Diario* Léon Bloy ricostruisce un suo ricordo, l’episodio in cui Villiers pronuncia la frase “Ce ne ricorderemo, di questo pianeta”; e non una volta sola, perché come Sciascia anche Bloy ne è affascinato e ossessionato, e lo racconta in più situazioni, con lievi differenze descrittive ma quasi uguale nell’enunciazione. Nella *Lettera a un Geografo*: “Ah! ce ne ricorderemo di questo pianeta” (con l’esclamazione iniziale e senza la virgola), “mi diceva Villiers de L’Isle-Adam mentre stavamo tutti e due, i piedi nella fanghiglia gelida, una certa sera in cui sembrava che avremmo potuto cedere i nostri diritti di *primogenitura* per un buon pasto davanti a un buon fuoco”. In *Il vecchio della montagna*: “Senza scarpe, senza pane, senza un rifugio, era pietrificante nella sua maestà e somigliava a un re prigioniero... “Ce ne ricorderemo, di questo pianeta”, mi diceva una sera in cui insieme cercavamo un introvabile pasto, i piedi nel fango ghiacciato”.

E in un’intervista giornalistica del 1904: ”Egli (Villiers) è stato molto infelice. Una sera d’inverno, 25 anni fa, vagando per le strade di Parigi, senza fuoco, né pane, né rifugio, “Ah!”, disse Villiers “ce ne ricorderemo di questo pianeta!”.

La frase non appartiene dunque a un’opera letteraria ma a una situazione reale, e fu pronunciata in un contesto apparentemente di avvilito e di sconforto, di consapevolezza del contrasto tra miseria materiale e grandezza morale; consapevolezza che richiama alla forza quasi primordiale di *resilience* che nelle prove e nelle sfide estreme dell’esistenza rivela la persona umana nella sua energia interiore e nella sua autenticità, e che nel proiettare in un misterioso futuro la memoria del momento presente, lo rende eterno e desiderabile per sempre nella sua abiezione e nel suo splendore. E chi sa che anche per questo significato “altro” Sciascia non abbia tenuto con sé questa frase come un mantra nell’ultimo periodo insidiato dalla sofferenza e dal presagio della morte.

Inoltrandoci ancora nel percorso delle coincidenze, il *Diario* di Bloy ci riserva un’altra sorpresa. Poco più avanti nella *Lettera a un Geografo*, esso riporta curiosamente una lettera indirizzata “a un siciliano che vuole fare delle ricerche su d’Auréville”, e che gli chiede una documentazione. Bloy risponde in tono ironico, segnalando un suo libro ma avvertendo: ”Questo libro vi disgusterà... Voi siete italiano, e per di più siciliano, e come tale pieno di odio per tutto ciò che è francese...”

Quasi un secolo dopo, un siciliano, il più francese dei siciliani, lo avrebbe smentito amando a tal punto la frase del suo amico Villiers da sceglierla per farla sua, riconoscerla come sua, affidarle, concentrato e racchiuso come in un’essenza alchemica, l’omega contraddittorio del suo intelletto.

RICERCHE

IL “MISTERIOSO CONCATENARSI DELLE CASUALITÀ” (Stendhal, Hemingway, Lampedusa, Sciascia)

Di Euclide Lo Giudice

In una nota dal titolo *Quella sera, a cena con Stendhal*, comparsa nella rubrica *L'Enciclopedia* su *L'Espresso* del 13 aprile 1986, Leonardo Sciascia racconta di un'ideale staffetta tra Stendhal ed Hemingway, definito “lo scrittore più stendhaliano del nostro secolo”.³⁵

Lo spunto della nota gli è stato offerto dalla lettura del primo numero di una rivistina intitolata *Stendhaliana*, stampata in pochissimi esemplari da un certo dottor Flandrin nell'agosto 1921.

Nell'annunciare la morte dell'ex-imperatrice dei francesi Eugenia de Montijo, avvenuta a Madrid l'11 luglio 1920, ossia poco più di un anno prima – notizia che costituiva l'intero contenuto dell'opuscolo – il dottor Flandrin affermava che con l'ex-sovrana era scomparsa l'ultima persona che poteva dire di aver conosciuto Stendhal e di avergli parlato.

Nel *Journal* di Stendhal Eugenia de Montijo compare in sette annotazioni.³⁶ Un recente biografo di Stendhal³⁷ riferisce estesamente della conoscenza e della frequentazione tra la futura imperatrice, ancora bambina – era nata il 5 maggio 1826 –³⁸ e il maturo Stendhal. Introdotto nella famiglia de Montijo dall'amico Merimée, dall'estate 1836 e fino al marzo 1839 Stendhal ne fu spesso ospite ed ebbe quindi modo di trascorrere molte ore con le bambine Eugenia e Paquita.

Figlie di un nobile spagnolo che al tempo dell'occupazione napoleonica della Spagna si era schierato dalla parte della Francia, le due sorelle tormentavano Henri Beyle perché raccontasse delle storie vere dell'epoca napoleonica. Alle due bambine sarebbe dedicato il racconto della battaglia di Waterloo nella *Certosa*: in questo senso Paul Hazard interpreta l'annotazione “Para v. P. y E. 15 x 38” (Para usted Paquita y Eugenia, 15 dicembre 1838) posta in calce al III capitolo del romanzo.³⁹

Il 17 marzo 1839, quando Eugenia, la madre e la sorella, subito dopo la morte del conte de Montijo, lasciarono Parigi per far ritorno in Spagna, Stendhal fu il solo che le accompagnò alla diligenza. Molti anni dopo, l'ormai ex-imperatrice affermerà che, dopo il suo ritorno in Spagna, tra lei e il “signor Beyle” ci sarebbe stato uno scambio di più di duecento lettere. Eugenia, infatti, conosceva Stendhal come il “signor Beyle”. Solo nel 1860, imperatrice e in visita ufficiale a Grenoble,

³⁵ Già Elio Vittorini aveva affermato che “Hemingway (...) rimane per me lo Stendhal del nostro secolo” (*Il Politecnico*, n. 33-34 del novembre 1946, riportato nel *Diario in pubblico*, Bompiani, Milano 1957-1970, p. 268). Vittorini non poteva che riferirsi alla prima metà del secolo. Quanto alla seconda metà, molti anni dopo George Steiner dichiarerà: “Se mi avessero detto in passato che ci sarebbe stato un nuovo Stendhal, non ci avrei creduto. Eppure Leonardo Sciascia, morto quasi tre anni fa, è, secondo me, lo Stendhal dei nostri tempi?” (intervista a *Panorama* del 4 ottobre 1992).

³⁶ Alle date del 15 aprile, 30 novembre e 12 dicembre 1837, 17 novembre e 10 dicembre 1838, 17 marzo 1839 e 6 marzo 1840 (Stendhal, *Journal in Oeuvres intimes*, vol. II, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1982)

³⁷ Michel Crouzet, *Stendhal. Il signor Me stesso*, Editori Riuniti, Roma 1990 (pp. 884-888)

³⁸ Secondo Crouzet (op. cit., p. 885), Eugenia “era nata nel 1827 durante un terremoto”: durante un terremoto può darsi, ma nel 1827 sicuramente no, perché era nata l'anno prima. E quanto al fatto di essere nata esattamente cinque anni dopo la morte di Napoleone il Grande, lei che sarebbe diventata la moglie di Napoleone il Piccolo, cosa dire? Segno del destino?

³⁹ Il fatto che in un'annotazione sul c.d. “esemplare Chaper” Stendhal abbia precisato: “J'ai fait ce détail pour Eouk(enia), le 15 décembre 1838” (Stendhal, *Romans et nouvelles*, vol. II, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1948-1989, pp. 1391-2 nota 1 relativa alla p. 70) non pare sufficiente a giustificare la definizione di “romanzo dell'imperatrice” che Crouzet (op. cit., p. 887) dà della *Chartreuse*.

riconoscerà l'amico della sua infanzia nel ritratto dello scrittore esposto nel museo cittadino.⁴⁰

Tornando allo stendhalista dottor Flandrin, questi fece omaggio all'amico barone Albert Blanc di una delle trenta copie numerate del primo numero della sua rivistina: quella poi finita tra le mani di Leonardo Sciascia. Il barone Blanc, in un'annotazione a matita, precisò che Eugenia de Montijo non era stata l'ultima persona ad aver conosciuto Stendhal. Era infatti ancora vivo il conte Giuseppe Greppi, il quale, nel 1906, in casa della contessa Lovatelli, aveva raccontato al barone Blanc che intorno al 1840 aveva conosciuto il signor Beyle, console a Civitavecchia, e che aveva anche cenato con lui. Il conte Greppi era nato nel 1819, aveva 101 anni e poteva pertanto a buon diritto affermare di essere l'ultima persona ancora vivente ad aver conosciuto Stendhal.

È probabile che l'incontro tra il conte Greppi e il console Beyle sia avvenuto a Roma. Dalla metà del 1839 alla fine del 1841 Stendhal trascorse quasi tutto il suo tempo tra Roma e Civitavecchia, salvo una breve puntata a Napoli tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1839, e un viaggio in Toscana nell'estate del 1840. Il 21 ottobre 1841 lasciò definitivamente Civitavecchia per tornare a Parigi, dove morì cinque mesi dopo.

Nel *Journal*, alla data del 6 agosto 1801, vi è un accenno a un "com(missai)re g(ener)al Greppi".⁴¹ Si tratta di Giuseppe Greppi, rappresentante della Repubblica Cisalpina presso il governo francese, ma ovviamente non è, né può essere, il nostro: forse il nonno, o uno zio.

Nel volume dedicato all'amore senese di Stendhal gli autori riportano il primo abbozzo della lettera con cui il 20 aprile 1833 lo scrittore rispose alla "fatal letter of Pietrasanta", scrittagli da Giulia Rinieri de' Rocchi Berlinghieri per prepararlo al suo imminente matrimonio col cugino Giulio Martini.⁴² Nella sua minuta, Stendhal indica quest'ultimo come il "Marquis Greppi" – e sarebbe interessante sapere perché abbia usato quel cognome e non un altro.

Di sicuro, l'"Arrigo Beyle milanese" conosceva bene il cognome Greppi, e non poteva essere diversamente. Per lui non dovette quindi essere una sorpresa conoscere il ventenne rampollo della famiglia, intorno al 1840, ed è un peccato che della loro conversazione non sia rimasta traccia. Magari si sarebbe scoperto che circa ottant'anni dopo, parlando col diciannovenne Hemingway, il quasi centenario conte milanese non fece che ripetere – mutatis mutandis – gli argomenti usati dal console Beyle.

E dunque il barone Blanc, forte della sua conoscenza diretta, fu in grado di rettificare quanto affermato dal suo amico Flandrin: l'ex-imperatrice Eugenia non era stata l'ultima persona ad aver conosciuto personalmente Stendhal, perché le era sopravvissuto il conte Greppi. Ma anche il barone Blanc, postillando la *Stendhaliana* del suo amico dottor Flandrin, incorse in un'inesattezza, rilevata da Leonardo Sciascia. Il barone, infatti, scrisse la sua annotazione senza evidentemente sapere che il conte Greppi era anch'egli morto, l'8 maggio 1921, circa tre mesi prima della pubblicazione della rivistina del dottor Flandrin.

Sciascia traccia quindi una sintetica biografia del conte Greppi, diplomatico prima sotto l'Austria di Metternich e poi sotto i regni di Sardegna e d'Italia, fino a quando un infortunio di natura professionale ovvero diplomatica – aggettivo da intendere alla lettera – lo costrinse a lasciare la carriera. Prosegue Sciascia: "Nel 1840 aveva cenato con Stendhal; sicché sembra del tutto conseguente, nel misterioso concatenarsi delle casualità, che si trovi nel 1917 a giocare a bigliardo con Hemingway, lo scrittore più stendhaliano del nostro secolo. Il conte Greppi, al capitolo XXXV di 'Addio alle armi': 'Il conte Greppi aveva novantaquattro anni; era stato giovane ai tempi di Metternich e, adesso, era un vecchio signore dai capelli e dai baffi bianchi, pieno di distinzione. Aveva servito in diplomazia sotto l'Austria e poi con l'Italia, e i ricevimenti che dava per i suoi

⁴⁰ "Nel 1860 durante un viaggio ufficiale visita il museo di Grenoble; appena entrata in una sala ella scorge il ritratto di Stendhal, lo riconosce (dopo ventun anni) ed esclama: "Ma è Monsieur Beyle"; ignorava quasi completamente lo scrittore; il giorno stesso scrive a Paca: "tutta la nostra infanzia mi è ritornata alla mente..." (Crouzet, op. cit., pp. 887-888)

⁴¹ Stendhal, *Journal* in *Œuvres intimes*, op. cit.

⁴² Lapo Rinieri de' Rocchi e Giannantonio Stegagno, *Storia di Giulia*, Sellerio, Palermo 1987 (pp. 107-108)

compleanni facevano data nella società milanese...’ C’è una piccola inesattezza: non novantaquattro, ma novantanove anni aveva allora il conte Greppi”.⁴³

Nel testo originale di *A Farewell to Arms* e in una traduzione italiana, il conte Greppi viene indicato rispettivamente come “Count Greffi” e “il conte Greffi”. Ma che si tratti del conte Giuseppe Greppi non c’è alcun dubbio.⁴⁴ Quanto alla data dell’incontro tra il giovane Hemingway e il vecchio conte milanese, Leonardo Sciascia la anticipa di un anno. Ernest Hemingway arrivò infatti in Italia, volontario nella Croce Rossa Americana, nel giugno 1918, fu ferito a Fossalta di Piave l’8 luglio e, dopo la convalescenza a Milano, verso la fine di settembre si recò a Stresa, dove appunto conobbe il conte Greppi e giocò a biliardo con lui.⁴⁵

Dunque il conte Greppi fu colui che, ultimo vivente ad aver conosciuto uno Stendhal arrivato quasi al termine della sua vita, passò una sorta di ideale testimone letterario dal romanziere francese al giovane americano che sarebbe diventato, tra i grandi scrittori di questo secolo, il “più

⁴³ Leonardo Sciascia aveva già scritto del conte Greppi e di Hemingway: “... Ci sono i compleanni del quasi centenario conte Greppi: un filo di continuità tra la Milano di Stendhal e quella di Hemingway. Tenuto a battesimo da Eugenio Beauharnais negli anni in cui Stendhal si fa milanese, il conte Greppi farà in tempo a giocare al biliardo con Hemingway, dopo Caporetto, stendhalianamente dialogando sulla vita e sulla morte.” (*La povera Rosetta in Cronachette*, Sellerio, Palermo 1985, pp. 47-48)

Costretto a lasciare Milano, dal 1814 Eugenio de Beauharnais si era ritirato a Monaco, presso la corte del suocero, il re di Baviera Massimiliano I, di cui nel 1806 aveva sposato la figlia Amalia Augusta. E, come il Re di Roma alla corte del nonno imperatore d’Austria era diventato il duca di Reichstadt, anche l’ex-viceceré d’Italia alla corte del suocero diventò duca: di Leuchtenberg. Ma lui, a differenza dell’Aiglou, non era un bambino: e fino all’ultimo, consapevolmente e dignitosamente, era rimasto fedele all’uomo cui doveva la sua fortuna. Per quanto ciò possa suonare paradossale, piace pensare che l’amabile Eugenio sia stato premiato per la sua fedeltà al padre adottivo. Giuseppe Greppi, da lui tenuto a battesimo, non poteva avere un padrino migliore. (Sorge tuttavia un interrogativo: come avvenne il battesimo, e in che modo Eugenio de Beauharnais poté fare da padrino, dato che il conte Greppi nacque nel 1819, cioè cinque anni dopo la partenza da Milano del viceceré d’Italia?)

⁴⁴ Ernest Hemingway, *A Farewell to Arms*, Scribner/Macmillan Hudson River Edition, New York 1988; e *Addio alle armi*, trad. it. di Fernanda Pivano in *Romanzi e racconti*, Mondadori/Meridiani (III ed.), Milano 1988. In quest’ultima edizione, sicuramente per una distrazione della traduttrice e dei correttori di bozze, il principe di Metternich viene trasformato (p. 520) nello scrittore Maeterlinck, il quale tra l’altro nacque quando Metternich era morto da tre anni. La traduzione utilizzata da Sciascia è comunque un’altra: di Giansiro Ferrata, Dante Isella e Puccio Russo, è stata pubblicata da Mondadori nel 1946 nella collana Il Ponte e successivamente ristampata in altre collane (Medusa e Oscar). In questa traduzione il vecchio gentiluomo è identificato come il “conte Greppi”. Nella decima ristampa negli Oscar (giugno 1975) l’episodio viene tuttavia collocato nel XXXIV capitolo, e i capitoli del romanzo da quarantuno vengono ridotti a quaranta. Una cosa dunque è sicura: che entrambe le traduzioni, almeno per quanto concerne la partita a biliardo e la conversazione tra Frederick Henry e il conte Greffi, presentano delle inesattezze.

Per eliminare qualsiasi dubbio sull’identità del personaggio hemingwayano è comunque sufficiente riportare

l’interpretazione autentica dell’autore. In una lettera del 17 novembre 1948 inviata a Fernanda Pivano, lo scrittore

raccomanda: “[...] Conserva Greffi. NON ripeto Non Greppi. Non ho il diritto di usare il suo vero nome. Lo amavo

molto e lui mi voleva bene e non è chic usare il suo vero nome soltanto perché non ci sono leggi quando uno è morto...”

(Fernanda Pivano, *Hemingway*, Rusconi, Milano 1985, p. 36)

⁴⁵ “They (Hemingway e un suo amico del Minnesota di nome Johnny Miller, ndr) were adopted by a large, elderly Italian, the Conte Emanuele (sic) Greppi, an ‘uomo politico’ who wore a black hat, carried a stick, and seemed eager to discuss American politics. It was Ernest’s later boast that the Count had ‘brought him up politically’. They played at billiards in the games room of the hotel, and the Count provided successive bottles of well-iced champagne. Ernest revelled in being adopted by Italian nobility...” (Carlos Baker, *Ernest Hemingway. A life story*, Charles Scribner’s Sons 1969 e Penguin Books 1972-1987, p. 77 e passim).

Circa l’arrivo di Hemingway in Italia, molti, considerando la descrizione della ritirata di Caporetto in *Addio alle armi* come una sorta di “cosa vista”, sono portati a farlo avvenire nell’estate del 1917.

stendhaliano”: riconoscimento che, per i lettori di Sciascia, non necessita di ulteriori approfondimenti.

Ma era comunque destino che le carezze date da Stendhal alla piccola Eugenia de Montijo non scomparissero del tutto, nella storia della letteratura, con la morte dell'ex-imperatrice dei francesi. Racconta infatti Giuseppe Tomasi di Lampedusa⁴⁶ che, bambino di pochi anni, in un'estate all'inizio del secolo, forse poco dopo l'uccisione di Umberto I, ospite con la famiglia nella villa dei Florio a Favignana, una mattina fu svegliato, lavato e vestito dalla bambinaia e portato alla presenza di un gruppo di persone, tra cui c'erano la madre e Franca Florio.⁴⁷ Al centro del gruppo “[...] si trovava seduta una vecchissima signora, assai curva e con un naso adunco, avvolta in veli vedovili che si agitavano furiosamente al vento. Mi portarono dinanzi ad essa che disse alcune parole che non capii, si curvò ancora di più e mi diede un bacio sulla fronte (dovevo quindi essere molto piccolo, se una signora seduta doveva ancora curvarsi per baciarmi). Dopo di che fui trascinato via, riportato in camera mia, spogliato dei miei vestiti di gala, rivestito in un più modesto abbigliamento e condotto sulla spiaggia... Mi venne rivelato nel pomeriggio che la vecchia signora era Eugenia, ex imperatrice dei Francesi, il cui ‘yacht’ si trovava alla fonda davanti a Favignana, che era stata a pranzo dai Florio la sera prima...La frase che essa disse prima di baciarmi pare sia stata: ‘Quel joli petit!’ ”.⁴⁸

La ricostruzione di questo filo diretto (Stendhal - Eugenia de Montijo - Tomasi di Lampedusa) è stata quasi automatica, generata da quell'altro filo, scoperto da Leonardo Sciascia (Stendhal - Conte Greppi - Hemingway). E fa piacere pensare che due scrittori molto “stendhaliani”, come Hemingway e Lampedusa, in un certo senso siano stati “toccati”, per interposta persona e attraverso il tempo, dalla mano di Henri Beyle.

Un'ultima curiosità: nei *Ricordi d'infanzia* di Tomasi di Lampedusa compare anche il cognome Sciascia. Lampedusa racconta, infatti, di un Giovanni Gerbillo-Xaxa, barone del Cannitello.⁴⁹ Sebbene non sia possibile individuare Cannitello sulle carte geografiche della Sicilia, sembrerebbe che il villaggio non fosse lontano da Santa Margherita Belice e da Palma di Montechiaro, entrambe in provincia di Agrigento: come Racalmuto, da cui non distano molto. Ma il punto è un altro. Infatti “... Sciascia è un cognome propriamente arabo, che fino al 1860 sui registri anagrafici veniva scritto Xaxa, e che si leggeva Sciascia”.⁵⁰

(Agosto 1996)

⁴⁶ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Ricordi d'infanzia* in *Opere*, Meridiani Mondadori, Milano 1995 (p. 345). I *Ricordi d'infanzia* sono esplicitamente ispirati alla *Vie de Henry Brulard*: “Cercherò di aderire il più possibile al metodo di ‘Henry Brulard’, financo nel disegnare le ‘piantine’ delle scene principali” (ivi, p. 338)

⁴⁷ Sullo splendore e sulla decadenza di Franca Jacona di San Giuliano, moglie di Ignazio Florio, si possono leggere le note di Leonardo Sciascia in *Nero su nero* (Einaudi, Torino 1979, pp. 8 - 11).

⁴⁸ Dai volumi in mio possesso non mi è possibile individuare l'anno in cui il piccolo Tomasi di Lampedusa fu presentato all'ex-imperatrice Eugenia, la quale tuttavia a Palermo doveva andare molto spesso, e forse ogni anno. Di due visite, nel 1896 e nel 1906, ho trovato traccia in due lavori (Simone Candela, *I Florio*, Sellerio, Palermo 1986, p. 330; e Raleigh Trevelyan, *La storia dei Whitaker*, Sellerio, Palermo 1988, p. 73): ma nessuna delle due sembra essere quella giusta. In occasione della prima il futuro autore de *Il Gattopardo* non era ancora nato, e nell'estate del 1906 aveva ormai quasi dieci anni, un'età in cui un bambino non è più “molto piccolo”.

⁴⁹ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Ricordi d'infanzia*, op. cit. (p. 388)

⁵⁰ Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1979, p. 12.

NOTA

Il testo comparso su *L'Espresso* del 13 aprile 1986 con il titolo *Quella sera, a cena con Stendhal* è stato ripubblicato, con il titolo *Stendhaliana*, nella bella antologia degli scritti stendhaliani di Leonardo Sciascia (*L'adorabile Stendhal*, Adelphi, Milano 2003, a cura di Maria Andronico Sciascia).

APPROFONDIMENTI

L'OMBRA DI UNA MONACA

di Rossana Cavaliere

«Un tipo!». Così viene indirettamente presentata Luisa Roscio nelle prime pagine del romanzo *A ciascuno il suo*. A etichettarla in tal modo è Lucia Spanò, l'altra vedova in cui ci si imbatte quasi subito, descritta dall'autore come la perfetta antitesi della prima: tanto virtuosa «ma brutta, poveretta, finché Dio poté arrivare ...» quest'ultima, quanto perversa e generosamente dotata da madre natura Luisa, la vedova su cui si incentra tutta la storia dallo sconcertante epilogo.

Non entra in scena subito la conturbante Luisa, ma, come da copione, il suo ingresso è preparato dal narratore che, con poche ma accorte battute, crea attesa nel lettore.

E le aspettative non verranno deluse: la sua morbida bellezza mediterranea, la sua sensualità e la consapevolezza del potere esercitato sull'altro sesso la rendono una figura intrigante, che si ricoprirà a poco a poco di un velo di mistero e di morte, interpretando una sicula declinazione della *dark lady*, o piuttosto una vedova nera di provincia, che uccide “preventivamente” lo sventurato professor Laurana, ben prima di lasciarsi possedere, intrappolandolo nella sua ragnatela di ambiguità.

Non è certo l'unica donna attraente dell'opera di Sciascia: ne compaiono altre, non solo frutto dell'inventiva dell'autore, ma anche realmente esistite, come la signora Oggioni Tiepolo, raffigurata dall'autore con insolita dovizia di particolari, splendida protagonista di *1912+1*, che, per salvare la propria reputazione, uccide l'amante; compaiono anche altre mogli che si adoperano non poco per procurare la morte o l'imprigionamento dei rispettivi coniugi, come Rosalia de *Il quarantotto*, o la signora Crès de *Il contesto*, ma a nessuna di loro è toccata in sorte la notorietà di Luisa, offerta al grande pubblico anche dalla versione cinematografica di Elio Petri, che ne sviluppa i risvolti contrastivi di *Eros e Thanatos*, attraverso la “maschera tragica” di Irene Papas, forse privandola di quella connotazione di spregiudicata leggerezza che la rende unica.

Cominciamo dall'indubbio talento recitativo di Luisa, dal quale – ahì lui! – il professore si lascia irretire. Luisa, infatti, interpreta, a volte in modo istrionico, altre più misurato, ruoli diversi, a cominciare da quello della moglie devota, che solo ogni tanto tradisce lo scarso apprezzamento verso il defunto consorte, quando, per esempio, ne denuncia la meticolosità, facendo capire quanto fosse stato insopportabilmente pedante. Quando, invece, gli riconosce il rispetto formale per la chiesa, i suoi riti e i suoi esponenti di prestigio appare più sincera: nella visione mistificata della religione, nell'assenza di ogni slancio etico, che fanno di lei una donna del tutto amorale, l'ossequio alla forma costituisce paradossalmente la vera essenza della religiosità.

Certamente le costa mostrare «il dolore inconsolabile della vedova», in termini di oggettivo dispendio di energie, di “sofferenza fisica”: starsene «inghinocchiata per ore davanti alla tomba del marito», in attesa che qualche visita le porti «il sollievo di alzarsi» non è uno scherzo. Ma, si sa, gli attori godono già della loro stessa *performance*: nel rappresentare il suo «funebre zelo», Luisa ha un suo pubblico affezionato, e se poi questo pubblico è fatto di giovinastri che sono assai attenti all'atto del suo alzarsi, per il fatto che si scopre «il bianco della coscia sulla calza *bien tirada*» – scrive Sciascia, alludendo a Goya e ai suoi *Capricci* – non significa che le sue capacità teatrali vengano sminuite, anzi. Luisa, paragonata a «un'odalisca di Delacroix», è particolarmente addestrata all'arte del vedo-non-vedo, o, piuttosto, del mostro-non-mostro: vestale di un eros ormai obsoleto, ma all'epoca ancora di collaudato effetto, sa perfettamente che «l'orlo della gonna nera che tira giù [...] risale subito», eppure ripete il gesto di raccomandarsi, quasi ritualmente, a beneficio dei suoi fan. Compreso quello sprovveduto di Laurana.

A volte, però, la sua recitazione è meno naturale, più caricata: al lettore disincantato non sfuggono «il sospiro di sofferenza [...], il gemito [...], la testa (rovesciata) all'indietro» e neppure le enfatiche esclamazioni di pathos, come quando si proclama «malaviva, sciaguratamente viva» e via con nuovi sospiri, a detergere «invisibili lacrime», o a lasciarsi andare a un ossimorico «silenzioso scoppio di

pianto», che costituisce il suggello dell'artista.

D'altronde, chi ricorda la scena del rapimento di Lucia ne *I promessi sposi*, avrà probabilmente memoria dei toni insolitamente melodrammatici con cui il maestro Manzoni racconta i tanti svenimenti, trasalimenti, i reiterati, assolutamente inutili, tentativi di fuga della giovanetta che provava ad aprire lo sportello della "bussola" in corsa ... Ma il soggetto in questione era di tutt'altra stoffa, in verità. E gli scopi poetici altrettanto diversi, pur se l'associazione di idee non è così peregrina come potrebbe ora apparire.

È con Laurana, tuttavia, che Luisa dà il meglio di sé, sfoderando i pezzi di bravura del suo repertorio. Ed eccola portarsi «la mano sul cuore», in segno di apprensione, un misto di «stupore e ansietà» per il mistero sotteso alla morte del marito, quelle «cose incomprensibili» che la turbano e la inquietano; e, poco dopo, a incrociare le mani per «stringersi le braccia come se i brividi l'assalissero ancora», nel rievocare le parole blasfeme di quell'«uomo senza fede», inguaribile mangiapreti che è suo suocero.

Il professore vacilla, è come sdoppiato, in contraddizione con se stesso, mentre, concupiscente, si lascia inesorabilmente circuire. Ora Luisa lo lusinga, stringendogli «la mano con indugio e intenzione e un balenare di implorante intesa nello sguardo»; ora, «guardandolo negli occhi con luminosa implorazione», fa appello al suo orgoglio di maschio latino e, fingendosi fragile e indifesa creatura, votata alla verità, lo fa sdilinquire con l'accorato: «La prego, non mi nasconda niente: ho tanto bisogno di lei».

Il professore, almeno fino a un certo punto, riesce a ragionare lucidamente, tant'è che ne stigmatizza la pochezza: «Parlava con una volubilità svagata e sciocca, da far sanguinare le orecchie...». Ma poi, da quando «la rivelazione del delitto era venuta ad alimentare e complicare la sua eccitazione», ecco che il «sangue vicino a lei gli si accendeva; e più il suo giudizio si faceva affilato e spietato a coglierne lo squallore umano, a intravederne la perversità, più l'abbondante grazia del corpo, il volto in cui le labbra disegnavano broncio ed offerta, la massa dei capelli, il profumo che appena velava un afrore di letto, di sonno, suscitavano in lui un desiderio doloroso, fisicamente doloroso».

Alla *débauche* di Laurana fa riscontro il crescente trionfo di Luisa: con calcolata astuzia, essa finge di rivelargli la scoperta di un diario segreto tenuto dal consorte, dalle cui parole ha dedotto, senza ombra di dubbio, che l'intrallazzatore che suo marito, prima di una morte tutt'altro che accidentale, intendeva denunciare era suo cugino Rosello (e ha l'accortezza di pronunciare la parola "cugino" accompagnandola con «una smorfia quasi di disgusto») e subito il professore ritratta mentalmente ogni considerazione negativa su di lei, anzi «in un impeto di amore e di rimorso, si chinò sulla mano di lei quasi a baciargliela. Restò poi a guardarla mentre si allontanava nella piazza piena di palme e d'azzurro: stupenda, innocente, coraggiosa creatura».

Pur con residuo rammarico, bisogna riconoscere che qualche ragione ce l'ha quella malalingua di don Luigi, se, anziché pronunciare una parola amichevole o pietosa per il professore, miseramente finito «sotto una grave mora di rosticci», lo marchia per sempre, a conclusione del romanzo, con la sferzante, indimenticabile battuta: «Era un cretino»!

Perché, in realtà, solo un ingenuo come Laurana poteva cadere nella trappola mortale di Luisa. Solo lui poteva essere la vittima annunciata, come si intuisce dal minuzioso racconto della vertigine dei sensi, troppo a lungo repressi, che Sciascia fa a proposito del suo investigatore dimezzato, tanto più attratto dalla donna in quanto essa racchiude in sé la duplice forma della tentazione: «il male, insomma, nel suo incarnarsi, nel suo farsi oscuramente e splendidamente sesso».

Per gli altri uomini del romanzo, come si evince dai sapidi squarci sul gallismo, di matrice brancatiana fortemente intrisa di sciasciana ironia, Luisa è solo un oggetto del desiderio: nelle morbosità di quel «vecchio dannato» del suocero; nell'«interludio erotico» al circolo dei notabili, quando, scivolata la conversazione sulla procace vedova e «sui papabili [...] che avrebbero potuto aspirare al letto e ai beni » della stessa, si assisterà a un «vorticoso declino del rispetto per il suo corpo nudo, per certe parti del suo corpo», che il narratore, fine cultore d'arte nelle sue varie forme, evita con eleganza di menzionare, ma sottintende, ricordando «prospettive simili a quelle che il fotografo Brandt sa ossessivamente svolgere»; perfino in casa dell'arciprete, quando, poco dopo

l'annuncio ufficiale del "fidanzamento" di Luisa con il cugino Rosello, l'8 settembre dell'anno successivo agli omicidi, l'attentato colonnello Salvaggio, ammiratore dei più *calienti* (sia pure solo virtualmente parlando) ammetterà che, pur di starle vicino, farebbe «cose da pazzi».

Cos'ha mai di così speciale questa seduttrice del profondo sud, da agitare i sonni – e le veglie – del povero Laurana, da stimolare la libidine dei maschi d'ogni età ed estrazione socio-culturale, attraversando i sogni erotici tanto di giovinastri impudenti quanto di lascivi anziani?

Luisa non provoca mai sfrontatamente: i segnali che lancia all'altro sesso sono subliminali, dal momento che perfino il suo sorriso, forse appena ammiccante, viene caricato di significato dal colonnello, pronto a confessare che «Quando sorride è come se si spogliasse; mi fa un effetto...»; non esibisce la sua bellezza, ma gioca a stuzzicare con un gesto simbolico: tira giù l'orlo della gonna «che risale subito» per alludere a un'offerta - ritrattazione - nuova offerta di sé. Luisa non sembra possedere un'intelligenza calamitante eppure tutta la vicenda ruota intorno a lei e alla sua capacità di mentire senza tradirsi, fin da ragazza, da quando, cioè, era iniziata la tresca col cugino, in casa dello zio arciprete: a poco a poco ha affinato la sua abilità nell'occultare la verità, costretta a nascondere non solo la relazione adulterina, una volta sposata all'incauto dottor Roscio, ma anche l'omicidio del marito prima e del professore poi. E non la scagiona di certo il non essere l'esecutrice materiale né la mente dei due delitti (il cugino-amante appare assai più volpino): è lei a mandare a morte il consorte prima e il professore poi, e che sia strettamente legata alla morte il narratore ce lo suggerisce anche con la scena semiseria ambientata al cimitero, dove Luisa fa «gli onori di casa» a chi va a visitarla.

Dov'è che Sciascia ha seminato indizi per orientare il lettore a intuire il torbido di questo personaggio altamente ambiguo, a cogliere tratti, sfumature di una donna inafferrabile, ruspante parodia della *femme fatale*? Nel ritratto troveremo la chiave di lettura per provare a decifrare l'enigmatica Luisa, per rintracciare il solenne ipotesto con cui Sciascia, al suo solito, ha instaurato il rapporto ludico di rimandi, tessuto la sua trama di accostamenti dissacranti.

Un ritratto in bianco e nero, un'ardita rivisitazione predisposta già con la ricerca dell'articolo su Manzoni, da parte di Laurana che si avvale di un pretesto per controllare le copie dell'Osservatore Romano, presso i due soli preti che in paese sono abbonati alla rivista. «Bella donna (pensò Laurana) e il nero le stava a meraviglia. Bel corpo: pieno, slanciato, con un che di indolente, di abbandonato, di disteso, anche quando più si irrigidiva». E Manzoni, invece: «Faceva a prima vista un'impressione di bellezza [...] La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento». Di nuovo Sciascia: «E il volto pieno, ma di una pienezza non di donna che ha già superato il sesto lustro, d'adolescente piuttosto, splendeva degli occhi castani, quasi dorati, e del lampo dei denti perfetti tra le labbra grosse». Manzoni: «Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni [...]. Un velo nero, sospeso e tirato orizzontalmente sulla testa [...]».

Non si tratta solo di contenuti, date le evidenti divergenze, ma di andamento del periodo, di eleganza del dettato, di indubbi richiami a Manzoni, *«lupus in fabula»* – come dice il parroco di Sant'Anna riferendosi al grande scrittore milanese – e a Gertrude in particolare. Gli occhi della monaca sono neri, le sue labbra appena tinte d'un roseo sbiadito e ha solo venticinque anni, mentre gli occhi di Luisa brillano di un caldo castano dorato, le labbra appaiono carnose e ha superato la trentina; entrambe, tuttavia, sono alte e ben formate, entrambe mostrano un qualche abbandono delle membra, per entrambe quasi ossessivo si svolge il contrasto bianco-nero: l'abito monacale e la benda di lino, la pelle chiarissima e gli occhi e i capelli nerissimi per Gertrude; la veste del lutto e la carnagione marmorea, il lampo dei denti bianchissimi e la «scura massa dei capelli» per Luisa.

E con il bianco della pelle e il nero del lutto Sciascia crea l'immagine ricorrente, che ritorna diversamente declinata, di Luisa che «elegantemente ingramagliata» scopre «il bianco della coscia», che «vestita di nero è più bella» agli occhi innocenti della sua bambina e a quelli assai meno innocenti di Laurana cui «era apparsa particolarmente bella, particolarmente desiderabile nelle vesti del lutto», quando l'aveva contemplata «in quel salottino» con le «imposte socchiuse, la lampada accesa, gli specchi velati di nero».

Luisa è bella come una dea, ora Persefone, il cui mito è legato alla vita che rinasce e alla morte

irreversibile; ora Nike di Samotracia, che, col «busto erompente», sovrasta Laurana, inginocchiato nell'inutile ricerca dei compromettenti documenti del defunto in casa di lei; ora Giunone, in virtù delle «belle (e bianche) braccia nude fino al folto ciuffo delle ascelle». Un'impertinenza in più questo ciuffo scuro che fuoriesce dalla nicchia ascellare, irriverente derivazione della «ciocchettina di neri capelli» che fuoriusciva dalla benda monacale? In uno scrittore che si diverte a studiare le regole del giallo per il puro gusto di sovvertirle, di trasgredirle, è un'ipotesi molto probabile.

Certo è che il ritratto di Luisa è costruito sulla netta contrapposizione dei colori assoluti, perfino nel dettaglio del fazzoletto, bianco, rigorosamente listato di nero; certo è che Luisa riecheggia Gertrude, anche quando viene sinteticamente definita, come quella, «la signora».

Entrambe fanno trasparire per un attimo la loro vera natura: Gertrude scopre la sua morbosità, chiedendo a Lucia dettagli sui «pericoli» della faccenda di don Rodrigo e pronunciando il più celebre anacoluto della letteratura italiana: «[...] noi altre monache ci piace di sentir le storie per minuto»; Luisa rivela tutta la sua malizia quando si lascia sfuggire un sorriso tutt'altro che compassionevole nel giustificare il possibile tradimento del defunto consorte di Lucia Spanò, ricordando che «la povera Lucia Spanò non è mai stata una bellezza. Siamo state compagne di collegio, era così anche allora, forse anche più brutta». Entrambe mostrano «qualcosa di studiato», che sia «la vita atillata con una certa cura secolaresca» di Gertrude, oppure che sia il gesto del risistemare l'orlo della gonna di Luisa. Entrambe sono languidamente sensuali, anche se Luisa può anche muoversi con «passi di danza». Entrambe mentono, occultano delitti e relazioni peccaminose, sono strumento di morte e hanno il coraggio di mandare al patibolo chi ha avuto l'ingenuità di credere in loro: Lucia, che uscendo dal convento per la finta commissione assegnatale da Gertrude, andrà inconsapevole all'appuntamento coi bravi dell'Innominato; Laurana che, lusingato dall'appuntamento datogli da Luisa, andrà invece dritto dritto all'incontro col sicario.

E, per finire, l'una e l'altra compaiono iscritte in un contesto reticolare: più distante e altera, dietro a una grata che la separa dal resto del mondo, Gertrude; in un «reticolo che luce e ombra giuocavano: nuda, il volto misteriosamente sommerso dalla scura massa dei capelli» Luisa, la cui visione dissolve i pensieri di Laurana «nel buio sole del desiderio», a rimarcare, elevata di potenza, l'opposizione del chiaroscuro.

A darci l'input, a ispirare la soluzione, ancora una volta è Sciascia che, già nella presentazione indiretta dell'intrigante vedova Roscio, si serve della vedova a lei antitetica per esaltare il mistero in cui è avvolta Luisa: «Quel tipo, a carico del quale la vedova Manno aveva evocato ricordi di piccole malizie da collegiali e l'ombra di una monaca che l'adorava, Laurana l'aveva ora di fronte, nella luce smorzata da pesanti tende, quale si addice a una casa in lutto». Ed è per questa preziosa «spia», questo rapido *flash*, che, accanto all'ombra di una monaca viziosa, si allunga l'ombra ben più importante della monaca perversa per antonomasia, la monaca di Monza, che ha ispirato il ritratto di un'altra donna ambigua e inquietante della narrativa, una divertita e divertente variazione sul tema, doverosamente costruita in bianco e nero.

IL CRETINO, I CRETINI E IL CRETINO INTELLIGENTE

di Paolo Squillaciotti

Il cretino per antonomasia nella narrativa di Sciascia è il protagonista di *A ciascuno il suo*: la celebre frase di don Luigi Corvaia con cui si chiude il romanzo sintetizza con lapidaria crudeltà tutta la vita del professore. «Era un cretino»: il «povero Laurana» non merita altro appellativo, né si può dire che non se lo sia meritato. Inconsapevole seguace di Sherlock Holmes, Paolo Laurana scopre indizi importanti che gli consentono di arrivare a un passo dalla verità, ma ignora quello che tutti intorno a lui fanno, non sa valutare le persone, insomma perde di vista il contesto. E così muore per questa sua incapacità a capire l'essenza della realtà in cui ha vissuto.

Sciascia ci prepara sapientemente alla *pointe* finale, costellando il romanzo di elementi che testimoniano della scarsa considerazione in cui era tenuto il professore. Già all'inizio del romanzo, quando Laurana legge in controluce la lettera anonima arrivata al farmacista Manno, riceve prima il

rimbrotto del maresciallo («Per favore, non vede che sto dettando?»), poi una risposta sussiegosa: «Faremo quello che c'è da fare, non dubiti». Poco più avanti, quando prova a valutare la reazione di Manno di fronte alla lettera, si sente rispondere dal «notaro» Pecorilla: «E che ne sa lei di quello che un uomo può nascondere?». Lo stesso notaro reagirà a una sua proposta con un esplicito «Non dica fesserie», appena attenuato da scuse che però sottolineano che il professore per capire ha bisogno di spiegazioni: «Mi scusi, le spiegherò più tardi». «Ma non ci fu bisogno, per il professore», commenta il narratore, «della spiegazione del notaro. Effettivamente aveva detto delle fesserie».

A un certo punto il povero Laurana tenta di avanzare un'ipotesi ma viene bloccato dalle parole della vedova del farmacista: «“Ci conosciamo tutti, mi creda” lo interruppe la Manno. “Lei, si sa, è un uomo che si occupa soltanto dei suoi studi, dei suoi libri...” quasi con disprezzo. “Non ha tempo per occuparsi di certe cose, per vedere certe cose: ma noi” si rivolse per intesa alla vecchia signora Laurana “noi sappiamo...”».

E così non ci stupiamo più quando di fronte all'incredulità di Laurana per l'ipotesi che l'avvocato Rosello possa essere un corruttore, un intrallazzatore, un ladro anche il parroco di Sant'Anna non usa mezzi termini: «E allora, mi scusi, debbo dirle che lei campa con la testa nel sacco».

Ma Laurana non è l'unico cretino di *A ciascuno il suo*: altri personaggi vengono definiti con un appellativo che è davvero una delle parole chiave dell'universo linguistico e ideologico di Sciascia, e di cui converrebbe prima o poi fare una storia.

«Trovatevi un altro cretino»: così la madre del fidanzato della ragazza ingiustamente sospettata di essere l'amante del farmacista si rivolge ai parenti della giovane. «Un cretino» è anche il prete giovane che fa da cappellano al parroco di Sant'Anna: questi poi definisce l'avvocato Rosello con formula ossimorica «un cretino non privo di astuzia», definizione fatta propria qualche pagina più avanti dal narratore: «Come diceva il parroco di Sant'Anna, Rosello era veramente un cretino non privo di astuzia». E infine si paragona la condizione di Laurana a quella «di chi, in un salotto o in un circolo, sente enunciare uno di quei problemi a rompicapo che i cretini sono sempre pronti a proporre e, quel che è peggio, a risolvere; e sa che è un giuoco insulso, un perditempo: tra gente insulsa e che ha tempo da perdere: e tuttavia si sente impegnato a risolverlo, e vi si accanisce».

Nella storia del cretino sciasciano avrebbe un posto non secondario un'altra tipologia ossimorica di cui non pare esserci traccia in *A ciascuno il suo*: il cretino intelligente, sotto la quale Sciascia classifica anche quel «cretino di sinistra» che suscitò una discussione nell'autunno 1979, registrata da «L'Europeo» del 22 novembre (cfr. *Identikit del cretino di sinistra*, intervista a Sciascia a cura di Giampiero Mughini, cui seguono gli interventi di Ruggero Guarini – molto critico verso Sciascia – di Valentino Parlato, Luciano Cafagna e Paolo Flores d'Arcais).

Nero su nero, in cui si legge della nascita di quella figura, contiene un'insistita e penetrante denuncia dell'inesorabile «cretinizzazione» dell'Italia negli anni Settanta, degna di *Bouvard et Pécuchet* di Flaubert o del *Piccolo dizionario borghese* di Brancati e Longanesi. (Nulla di paragonabile, beninteso, alla cretinizzazione attuale, oggi che quella risata che secondo una delle più belle istanze del Sessantotto avrebbe dovuto seppellire il vecchio establishment rivela il suo risvolto livido e reazionario).

Il tema attraversa il diario in pubblico: in un nota databile al 1969 si legge: «È ormai difficile incontrare un cretino che non sia intelligente e un intelligente che non sia cretino. Ma di intelligenti c'è stata sempre penuria; e dunque una certa malinconia, un certo rimpianto tutte le volte ci assalgono che ci imbattiamo in cretini adulterati, sofisticati. Oh i bei cretini di una volta! Genuini, integrali. Come il pane di casa. Come l'olio e il vino dei contadini». Secca la nota risalente al 1974: «Dei cretini intelligentissimi. Sembra impossibile: ma ce ne sono». E così si arriva a quella ricordata sopra, scritta nel 1979, anno di pubblicazione di *Nero su nero*: «Intorno al 1963 si è verificato in Italia un evento insospettabile e forse ancora, se non da pochi, sospettato. Nasceva e cominciava ad ascendere il cretino di sinistra: ma mimetizzato nel discorso intelligente, nel discorso

problematico e capillare. Si credeva che i cretini nascessero soltanto a destra, e perciò l'evento non ha trovato registrazione. Tra non molto, forse, saremo costretti a celebrarne l'Epifania».

Il pensiero torna all'oggi: la destra e la sinistra hanno cambiato connotati e parole d'ordine, e qualcuno sostiene che destra e sinistra non esistono più, qualcuno che sono indistinguibili nei programmi e nei comportamenti, qualcuno ne parla come se il tempo non fosse passato, come se nulla fosse successo. Ma sparite, confuse o persistenti che siano, destra e sinistra non hanno mai smesso di sfornare cretini, ormai sempre meno intelligenti.

LA SPAGNA NEL CUORE

INQUISICIÓN Y CONVERSOS EN LA OBRA LITERARIA DE LEONARDO SCIASCIA

di Carlo Fernandez

Para Manuel Rodríguez Padrón,
con quien comparto el tesoro.

I

Leonardo Sciascia (1921-1989) es uno de los escritores europeos más importantes de la segunda mitad del siglo XX. Sus obras se reeditan con frecuencia, y sigue contando, veinte años después de su muerte, con un notable número de lectores fieles. Buena parte de esas obras se halla entre la literatura y la historia, tanto las más propiamente novelescas –*Todo modo, El contexto, Cándido o un sueño siciliano*– cuanto aquellas –*Las parroquias de Regalpetra, Muerte del Inquisidor, La bruja y el capitán*– que podemos considerar más próximas a la crónica o a la investigación histórica. Por eso el historiador español Josep Fontana ha podido decir de él que “es capaz de elevar el relato de un crimen a página de historia”¹. Será a esas <<novelas-investigación>> a las que nos vamos a referir preferentemente en estas páginas. En todas ellas, historia y fantasía, realidad e invención, se mezclan en un ejercicio que sorprende y seduce al lector. En realidad, Sciascia es autor de un único libro; libro en el que los temas –el poder, la justicia, la literatura– toman página tras página perspectivas nuevas, perfiles inusitados. Para decirlo con sus propias palabras: “En efecto, todos mis libros constituyen uno solo. Un libro sobre Sicilia que toca los puntos más dolorosos del pasado y el presente y que gira en torno a la historia de una continua derrota de la razón y de quienes se han visto afectados y destruidos por esa derrota”².

El tema de la Inquisición fue fundamental para Leonardo Sciascia; abordó su estudio en varias de sus obras. Resulta interesante conocer a los autores que le indujeron a investigar, a reflexionar sobre la Inquisición y todo aquello que la envuelve. El primero es, como no podía ser de otra manera, Voltaire. En la voz <<Inquisición>> del *Diccionario filosófico* se cita a Luis de Páramo, autor de un libro sobre el Santo Oficio titulado *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis eiusque dignitate et utilitate*, impreso en Madrid en 1589 y que mereció el siguiente comentario del propio Voltaire: “No nos es posible concebir hoy horrores tan extravagantes como abominables. Pero entonces resultaba muy natural y edificante. Todos los fanáticos se parecen a Luis de Páramo”³. En la exposición que sobre la Inquisición se celebró en 1982 en el Palacio de Velázquez de Madrid, se encontró de nuevo Sciascia con Luis de Páramo, y también con Voltaire, coincidencia que le inspiró nuevas e interesantes páginas sobre el tema que nos ocupa⁴. Así pues, en primer lugar, Voltaire; y de la misma manera que este hablaba de “bello auto de fe” en el impagable capítulo VI de *Cándido*, Sciascia nos remite a las “bonitas hogueras de aquella época” en el prólogo de *Las parroquias de Regalpetra*. Podemos seguir con Pietro Verri, amigo de Cesare Beccaria en los años centrales del siglo XVIII, a quien incitó a escribir lo que acabaría siendo uno de los libros más importantes del Siglo de las Luces: *De los delitos y de las penas* (1764). Y movido quizá por el gran éxito de la obra de Beccaria escribe Verri sus *Observaciones sobre la tortura*, en 1777, obra que servirá tanto a Manzoni para retomar el caso de los untadores o embadurnadores de Milán como a Sciascia para volver sobre el proceso de Caterina Medici, acusada y condenada por bruja, historia a la que nosotros hemos de regresar más adelante.

Alessandro Manzoni (1785-1873) es el tercer autor que debemos citar, el Manzoni de *Los Novios* y, sobre todo, de *Historia de la columna infame*, libros ambos que aparecen citados con frecuencia en la obra de Sciascia. De este último contamos en España con una edición que lleva como apéndice una precisa <<Nota>> del propio Sciascia y en la que dice: “Pequeño gran libro (que) sigue estando entre los menos conocidos de la literatura italiana”⁵; obra “a la que no nos cansaremos de remitir nunca al lector, por tantas razones: que son, después de todo, aquellas por las cuales escribimos y el modo cómo escribimos”⁶.

Podemos concluir con una referencia a Giuseppe Pitrè, quien, ya viejo, escribió, a comienzos del

siglo XX, un notable trabajo sobre el Santo Oficio en Palermo, partiendo para ello de aquellos dibujos e inscripciones anónimas que quedaron en las celdas del Palacio Steri, sede de la Inquisición siciliana, a los que Pitrè llamó “palimpsestos de la cárcel” y a los que Sciascia considera “testimonios de desesperación, miedo, advertencia y oración”.

II



En 1964 publica Sciascia *Muerte del Inquisidor*, su primera aproximación al tema. Se trata de un ensayo histórico exhaustivo sobre el proceso inquisitorial sufrido por fray Diego La Matina, racalmutense como él, quien el 4 de abril de 1657 dio muerte, golpeándolo con sus grilletes, al inquisidor don Juan López de Cisneros. *Muerte del Inquisidor* es el libro más querido por su autor, “el único que releo y sobre el que aun me devano los sesos”⁷. Confiesa Sciascia: “puedo decir que he trabajado en este ensayo más y con más ganas y pasión que en ningún otro libro mío”⁸. Y no es para menos: no uno sino varios procesos sufrió fray Diego entre 1644 y 1658, año en que, exactamente el 17 de marzo, se realizó el auto de fe en el que se le condenó a la hoguera: “que vivo le quemaran y sus cenizas dispersaran al viento”. La sentencia fue ejecutada esa misma noche en la plaza de san Erasmo de Palermo. Para aquellos que quieran hacerse una idea precisa de todo lo que comportaba la realización de un acto de esta naturaleza los remitimos sin dudar a las

páginas finales de este librito.

Fray Diego es condenado a morir en la hoguera por “hereje, apóstata, calumniador y parricida”; así pues era uno de aquellos *relapsos* a los que la Inquisición entregaba a la justicia secular para ser quemados vivos. Y aquí comienza el verdadero problema, la pesadilla que mantuvo en vela a Sciascia, quien para librarse de ella investigó en los archivos de Racalmuto, Agrigento, Palermo y Madrid, tratando de precisar el tipo de herejía por la que fue condenado Diego La Matina. Todo inútil. Las actas del proceso y el libro escrito por fray Diego “con muchos y heréticos disparates” se perdieron en la quema que se hizo del archivo del Palacio Steri en 1783. Pero cabe la conjetura, la deducción: fray Diego, hombre de “tenaz opinión”, proclamó, incluso sobre la pira, que Dios era injusto. Y dice Sciascia: “Una herejía cuya base era la afirmación de que Dios es injusto no puede, y menos aun en el s. XVII, hacer muchos adeptos, sin embargo, parece ser que fray Diego logró tener prosélitos (y esta era la mayor preocupación del tribunal)”; por eso, dice el novelista, el error del reo “fue plantear el problema de la justicia en una época absolutamente injusta”⁹. Se trataría de una herejía más de tipo social que propiamente teológica –“hereje, no ante la religión, sino ante la vida” – y de la que fray Diego no fue apeado por la “conjunta persuasión” de los nueve teólogos que le asistieron en la noche anterior a su ejecución.

En este punto Sciascia salta del caso a la categoría, en un párrafo que transcribimos entero: “Es una de las más atroces y alucinantes escenas que nunca la intolerancia humana haya representado. Así como estos nueve hombres imbuidos de doctrina teológica y moral, que se desvivían en torno al condenado (pero de vez en cuando iban a comer a los aposentos del alcaide), perviven en la historia del deshonor humano, Diego La Matina afirma la dignidad y el honor del hombre, la fuerza del pensamiento, la firmeza de la voluntad y la victoria de la libertad”¹⁰. De este modo el proceso de Diego La Matina nos lleva a estudiar el ámbito de actuación y competencia de la Inquisición y al no menos importante asunto del fin último de la creación del Santo Tribunal en 1478.

El motivo primero para la creación de la Inquisición española fue velar por la ortodoxia católica de los judíos convertidos al cristianismo. Pero como bien dice Netanyahu, el problema del criptojudaismo en España en el último cuarto del siglo XV no pasaba de ser una ficción colectiva que ocultaba una grave quiebra social, un soterrado odio entre cristianos viejos y conversos. El antisemitismo medieval encuentra de este modo una fórmula para reproducirse, para perpetuarse, pero ahora asistido por el tribunal del Santo Oficio creado por Sixto IV a instancias, no lo

olvidemos, de los monarcas españoles: “Los Reyes Católicos sintieron venir la marea alta del anti-semitismo, y en lugar de resistirla decidieron subirse a ella. Esto es lo que en esencia había detrás de la decisión de fundar y mantener la Inquisición española”¹¹.

Pero si la herejía judía nos parece a nosotros una ficción no lo fue desde luego para la Inquisición, que comenzó a ver herejías y herejes por todas partes. Dice Caro Baroja: “Durante los primeros años de su funcionamiento, la Inquisición española se ocupó de modo preferente en fiscalizar y controlar la vida de los judíos bautizados y de sus descendientes. Todo el tinglado administrativo que se montó con este fin peculiar, se aplicó también a otros fines, como el de reprimir las infiltraciones luteranas en la primera mitad del siglo XVI, más tarde las calvinistas, en castigar incrédulos, blasfemos, escandalosos, hechiceros y hechiceras de distintas castas y pelajes, brujos y brujas. En nombre del bien común y de la <<Unidad>>”¹².

El Santo Tribunal se transformó de este modo en un organismo político y policíaco que ocupó todos los ámbitos de la sociedad: lo público y lo privado, lo individual y lo colectivo, no escaparán a su control. Lo expresa muy bien J. Antonio Escudero en el siguiente párrafo: “Pero no había transcurrido mucho tiempo cuando el Santo Oficio lo había invadido todo, convirtiéndose en una institución omnipresente a la que veremos perseguir tanto a un bigamo como al arzobispo primado de España, prohibir un folleto extravagante o censurar *El Quijote*, vigilar a una beata de pueblo o seguir los pasos de fray Luis de León, enfrentarse con un blasfemo de taberna o con un ilustrado jansenista, encausar al que había fornicado o al que era tildado de masón”¹³.

Y de este modo se fue creando una densa red de espionaje, de delación, de secretismo. La sospecha, la cautela, el miedo se apoderan rápidamente del entramado social. El historiador Bartolomé Bennassar acuñó la expresión “pedagogía del miedo” para referirse a este enquistamiento de la Inquisición en la sociedad y que él resume en tres factores: el secreto y el engranaje del secreto, la memoria de la infamia y la amenaza de la miseria¹⁴. De esta manera, un organismo creado con fines estrictamente religiosos se transformó con rapidez en un instrumento de poder político. Aquí está la raíz de frecuentes roces y enfrentamientos entre la justicia real ordinaria y la justicia inquisitorial.¹⁵

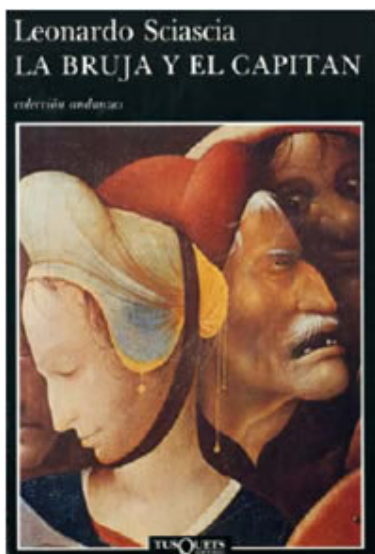
Volvemos al proceso de fray Diego La Matina, porque cuando es detenido por primera vez, en 1644, lo es por la justicia ordinaria, pero enseguida remitido al Santo Oficio. ¿Conflicto de competencias saldado a favor de la Inquisición? ¿O delito ambivalente, como sostiene Sciascia? ¿Y qué delito? En esta pregunta sin respuesta cierta aparece la verdadera esencia de la Inquisición: un organismo que tenía el brazo largo, miles de brazos, miles de ojos y de oídos; y a fuerza de tanto mirar, de tanto escuchar, acabó viendo y oyendo lo que quería ver y oír. Y de ese modo comienza una larga historia de tres siglos de denuncias, de proceso, de torturas, de condenas y de ejecuciones. Tres siglos en los que miles de hombres y mujeres, a menudo de estratos sociales humildes, personajes casi anónimos de un demencial drama barroco, son acusados y condenados por delitos cuyo alcance desconocían ellos y, a veces, también nosotros. Hombres y mujeres que pasaron a la historia al ser arrastrados por la rueda de un delirante sistema de hacer justicia. Personajes casi olvidados, como fray Diego, muchos de los cuales resistieron y defendieron hasta el límite su herejía: “y aquel que defiende su propia herejía es siempre alguien que mantiene muy alta la dignidad del hombre”¹⁶.

III

Pero los terribles rigores inquisitoriales no acababan en la herejía, sólo empezaban. Blasfemos, bigamos, adúlteros, sodomitas, poetas, novelistas, científicos, filósofos, estuvieron bajo control estricto del Santo Tribunal. Y también los brujos, y sobre todo las brujas. La brujería y sus derivaciones habían sido perseguidas desde antiguo, con más o menos virulencia. En los siglos XVI y XVII las brujas vuelven a poblar Europa; una Europa que conoce la guerra, la peste, el hambre: “¿De cuando data la hechicera? Del tiempo de la desesperación”, afirma Jules Michelet en el interesante libro que dedicó al tema de las brujas en 1862¹⁷.

En la obra de Sciascia encontramos al menos dos procesos inquisitoriales por brujería. Uno, el de Pellegrina Vitello, juzgada por la Suprema de Sicilia y despedazada a tirones de cuerda en 1555, lo

hallamos en *Muerte del Inquisidor*. El segundo es el de Caterina Medici, quien en Milán, en 1617, es juzgada y condenada a la hoguera por bruja confesa y por provocar extraños dolores de estómago nada menos que a Luigi Melzi, miembro del senado milanés y consultor de la Santa Inquisición desde 1600. A desenredar este proceso y esta condena dedicó Leonardo Sciascia un pequeño libro –



La bruja y el capitán– al que vamos a referirnos con algún detalle. La historia está tomada de Pietro Verri y de Alessandro Manzoni. En este caso el proceso fue promovido por el senado y la justicia ordinaria, que contaron con la siempre eficaz ayuda de la Inquisición en la labor de extirpar las prácticas de brujería que por entonces abundaban en Italia, al igual que en toda Europa. Más allá de una mera investigación del caso, de la recuperación de una historia mil veces repetida, el proceso de Caterina Medici da pie a Sciascia para elevar su punto de mira y someter a juicio a todo un modo de hacer justicia, de buscar la verdad, de condenar: “Aterradora ha sido siempre, en todo momento y lugar, la administración de la justicia. Especialmente cuando fe, creencias, supersticiones, razón de Estado o razón de partido la dominan o se insinúan en ella”¹⁸.

El proceso de Caterina Medici y el de tantas otras personas está efectivamente cargado de fe, de creencias, de superstición; tanto por su parte como, sobre todo, por los inquisidores: “Caterina Medici creía ser una bruja o, cuando menos, tenía fe en las prácticas brujeriles. Aunque una fe menos sólida quizá que la de los acusadores: dado que, en materia de brujería, el inquisidor y el inquirido, el verdugo y la víctima, participaban de una misma creencia; brujos y brujas, sin embargo, viendo que tal abundancia de prácticas no surtían ningún efecto, debían de tener sus dudas, mientras que no las tenían, como resulta obvio, aquellos que las temían o se creían afectados por las prácticas brujeriles –y más aún los padres inquisidores, los jueces”¹⁹. Sobre estas premisas comienza el interrogatorio, con la amenaza siempre presente del tormento. Un interrogatorio en busca de la verdad, “es decir, de la mentira”, dice Sciascia. Una verdad producto de la fantasía y del delirio de Caterina quien cuenta a sus jueces muchas cosas “para nosotros increíbles y repugnantes, pero para los inquisidores seguramente verosímiles y placenteras, fruto del miedo, del terror, del dolor”²⁰. Tras aplicarle tormento fue estrangulada y quemada.

¿Cómo se había llegado a este delirio, a esta sinrazón, a esa falta de humanidad y clemencia?. Sciascia escribe: “Se había establecido, y señaladamente en aquel siglo, una funesta circularidad: antiguas fantasías y leyendas, antiguas maravillas y temores que eran creencias del mundo popular, para la Iglesia católica en un momento dado se configuraban como un peligro, como elementos de una religión del mal que venían a oponerse precisamente a la, católica, del bien. Y aquel antiguo fabular se configuró, fue configurado como un peligro: por la obvia y eterna razón de que toda tiranía tiene necesidad de crearse uno, de señalarlo, de acusarlo de todos aquellos efectos que ella misma produce de injusticia, de miseria, de infelicidad entre los sometidos”²¹. Para apoyar su tesis Sciascia recurre a Manzoni, concretamente al capítulo XXXII de *Los novios*, allí donde dice: “De las invenciones del vulgo, tomaba la gente culta lo que podía acomodarse a sus ideas; de las invenciones de la gente instruida, tomaba el vulgo lo que podía comprender a su modo; y de todo se formaba una masa enorme y confusa de pública demencia”²².

Todos aquellos tratados y compendios sobre la presencia del diablo que circulaban por Europa, el *Directorium inquisitorum* de Eymerich, las *Disquisitionum magicarum* de Martín del Río o el *Malleus maleficarum* de Sprenger, sirvieron para dar sentido racional a la mentira y, con la mentira, a la muerte, porque como bien dice Sciascia refiriéndose al proceso de Caterina: “el Senado y el tribunal no perseguían la verdad, perseguían crear un monstruo que se ajustase perfectamente al más alto grado de consubstanciación diabólica, de manifestación del mal, sobre el que los manuales

de demonología, clasificando y describiendo, deliraban. Se pretendía, en suma, forzar a Caterina, con los tormentos, a un delirio igual. Y Caterina no pudo sino complacerles”²³.

IV



El segundo tema que promete el título de este trabajo es el de los *conversos*. Los conversos son para Sciascia un trágico símbolo, una metáfora ambivalente de su tiempo y del nuestro. Más que como comunidad histórica le interesan como paradigma que se metamorfosea a lo largo de los siglos. Así aparecen en *El caballero y la muerte*, pequeña obra maestra escrita en 1988 y publicada en castellano apenas un mes después de la muerte de su autor. Al comienzo de esta obra conversan dos policías sobre algo aparentemente trivial como es la peligrosidad de fumar, la bondad de dejar de consumir tabaco. Uno de ellos, el Jefe, lleva seis meses sin probar un cigarrillo, está orgulloso, dispuesto a prohibir fumar en las oficinas policiales. El otro, el Vice, fumador empedernido, enfermo de 7 muerte, al hilo de la conversación le dice a su superior: “Sin duda, sabrá usted que fueron los judíos conversos quienes inventaron la inquisición católica en España”²⁴.

He aquí la primera cara de esa metáfora: la cara del rencor, de la maldad, porque “el que se convierte siempre se convierte a lo peor, aunque parezca lo mejor. Lo peor, en quien es capaz de convertirse, siempre acaba siendo lo peor de lo peor”²⁵. Los conversos son para Sciascia símbolo patológico del resentimiento. Conocemos el gran protagonismo que tuvieron los conversos o sus descendientes en el proceso de creación de la Inquisición. Probablemente por las venas de dos Inquisidores Generales –fray Tomás de Torquemada y fray Diego de Deza– corría sangre judía; y es conocido el celo que puso el primero de ellos en impulsar la organización y la acción del Santo Oficio²⁶.

El envés de la metáfora es justamente el de la minoría perseguida, el de los conversos como víctima colectiva de la sociedad y del Estado. Con frecuencia la herejía es una creación del poder, del Estado, para hacerse más fuerte, más seguro. De igual modo que los conversos del siglo XV, el grupo terrorista revolucionario <<Los hijos del ochenta y nueve>> sirven al mismo fin, doscientos años después de la Revolución Francesa, porque “es necesario que el diablo exista para que el agua bendita sea bendita”²⁷. Los conversos, al igual que <<Los hijos del ochenta y nueve>>, serían una impostura del poder: “Ese grupo no existe, pero quieren que exista: para usarlo como pantalla, y como medio de intimidación al servicio de quienes abrigan intenciones muy distintas”²⁸. Minorías que no aparecen por arte diabólico sino por arte humano, fieramente humano, porque a finales del siglo XV, y no digamos a comienzos del siglo XXI, “el diablo estaba tan cansado que prefería dejarlo todo en manos de los hombres, más eficaces que él”²⁹.

V

En 1783, sólo un año después de abolida la Inquisición en Sicilia, perece en el fuego el archivo del Palacio Steri: fue quemado con la evidente intención de hacer desaparecer el rastro del Santo Tribunal, de borrar los terribles frutos del sueño de la razón: “Quemar tres siglos así, como si nada. Tres siglos que requieren algo más que una hoguera para ser borrados”³⁰, dice un personaje de Sciascia. Porque, en efecto, para él la inquisición sigue entre nosotros de manera muy evidente: “Hoy la inquisición –la Inquisición, la INQUISICIÓN– se dedica a la destrucción de la memoria: o bien bajo la forma y el procedimiento de la verdadera Inquisición, o bien bajo la forma de un presente totalizante y totalitario que se presenta –hay que decirlo– con tal abundancia e inagotables concatenaciones de bienes (de males) de uso y consumo, y generando tal abundancia e inagotables concatenaciones de insatisfacciones, que no deja ningún resquicio a la memoria o se esfuerza por corroerla allí donde sobrevive”³¹.

Leonardo Sciascia pensaba que los métodos inquisitoriales siguen entre nosotros, más sutiles y peligrosos que nunca. Los atentados del 11-S y del 11-M serán sin duda, lo están siendo ya, aprovechados ventajosamente por los inquisidores de nuestro tiempo. Para hablar de ello, al igual que el abate Vella en *El Archivo de Egipto*, prefirió la fábula a la historia. Fernando Savater escribió, poco después de su muerte, que “para Sciascia, que es un ilustrado, sin razón y contra la razón nunca se puede llegar demasiado lejos, ni aun en el crimen”³². Y su amigo Gesualdo Bufalino

dijo de sus novelas que eran “auténticos apólogos y fábulas de la razón”. La última de ellas, *–El caballero y la muerte–* reúne los temas más queridos por su autor: el arte, el derecho, la amistad, la pena de muerte, la Inquisición, los conversos...Se trata de un verdadero testamento que tiene como marco Sicilia, la tierra y la gente que él conocía y amaba como nadie. Testamento siciliano y universal, ofrecido a nosotros, sus lectores, en una inolvidable lección de literatura y sensibilidad al servicio de la vida y del conocimiento: “pues nada de sí mismos ni del mundo entienden la generalidad de los hombres, si la literatura no se lo enseña”³³.

Note

¹ FONTANA, J., *La historia después del fin de la historia*, Barcelona, Crítica, 1992, p. 23n.

² SCIASCIA, L., *Las parroquias de Regalpetra*, Barcelona, Bruguera, 1983, p. 7.

³ VOLTAIRE, *Diccionario filosófico* (Inquisición), Madrid, Akal, 1985, p.327.

⁴ SCIASCIA, L., *Horas de España*, Barcelona, Tusquets, 1990, cap. I. 2

⁵ SCIASCIA, L., “Nota”, en MANZONI, A., *Historia de la columna infame*, Madrid, Alianza, 1987, p. 154.

⁶ SCIASCIA, L., *La bruja y el capitán*, Barcelona, Tusquets, 1987, p. 95.

⁷ SCIASCIA, L., *Las parroquias de Regalpetra*, p. 7.

⁸ SCIASCIA, L., “Muerte del Inquisidor”, en *Las parroquias de Regalpetra*, p. 267.

⁹ SCIASCIA, L., “Muerte del Inquisidor”, en *Las parroquias de Regalpetra*, p. 247. La hipótesis de una herejía de corte social la sigue manteniendo el autor en una entrevista publicada en “L’Ora” (mayo de 1979), recogida en SCIASCIA, L., *Sin esperanza no pueden plantarse olivos*, Barcelona, Laia, 1989, pp. 157-166.

¹⁰ SCIASCIA, L., “Muerte del Inquisidor”, en *Las parroquias de Regalpetra*, p. 229.

¹¹ NETANYAHU, B., “¿Motivos o pretextos? La razón de la Inquisición”, en ALCALÁ, A., *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, Barcelona, Ariel, 1984, pp. 23-44. Cfr. DOMÍNGUEZ ORTIZ, A., *Los judeoconversos en España y América*, Madrid, Istmo, 1988, cap. 1 y 2.

¹² CARO BAROJA, J., “Soliloquio sobre la Inquisición y los moriscos”, en VVAA, *La Inquisición*, Madrid, abril de 1986, Historia 16 (Especial 10º aniversario), pp. 38-46.

¹³ ESCUDERO, J.A., *La Inquisición en España*, Madrid, Cuadernos de Historia 16 (nº 108), pp. 23-24. Cfr. KAMEN, H., *La Inquisición española*, Madrid, Alianza, 1973, cap. 11.

¹⁴ BENASSAR, B., “Modelos de la mentalidad inquisitorial”, en ALCALÁ, A., *Inquisición española y mentalidad inquisitorial*, pp. 174-182.

¹⁵ TOMÁS Y VALIENTE, F., “Relaciones de la Inquisición con el aparato institucional del estado”, en PÉREZ VILLANUEVA, J., *La Inquisición*, pp. 41-60. Igualmente KAMEN, H., *La Inquisición española*, cap. 13.

¹⁶ SCIASCIA, L., *Sin esperanza no pueden plantarse olivos*, p. 162.

¹⁷ MICHELET, J., *La bruja*, Barcelona, Labor, 1984, p. 27.

¹⁸ SCIASCIA, L., *La bruja y el capitán*, p. 34.

¹⁹ SCIASCIA, L., *supra*, p. 38

²⁰ SCIASCIA, L., *supra*, p. 83.

²¹ SCIASCIA, L., *supra*, p. 83

²² Cit. en SCIASCIA, L., *supra*, p. 85.

²³ SCIASCIA, L., *supra*, p. 88.

²⁴ SCIASCIA, L., *El caballero y la muerte*, Barcelona, Tusquets, 1989, p. 12.

²⁵ SCIASCIA, L., *supra*, p. 13

²⁶ DOMÍNGUEZ ORTIZ, A., *Los judeoconversos en España y América*, cap. 2 y 8. HUERGA, P., “Tomás de Torquemada, primer Inquisidor General”, Madrid, 1985, Cuadernos de Historia 16 (nº 113)

²⁷ SCIASCIA, L., *supra*, p. 98.

²⁸ SCIASCIA, L., *supra*, p. 35.

²⁹ SCIASCIA, L., *supra*, p. 83-84.

³⁰ SCIASCIA, L., *El Archivo de Egipto*, Barcelona, Bruguera, 1977, p. 19. Reeditado por Tusquets con el título *El Consejo de Egipto*.

- ³¹ SCIASCIA, L., *El teatro de la memoria*, Madrid, Alianza, 1986, pp. 39-40.
- ³² SAVATER, F., “Testamento”, en *El País Semanal*, enero de 1990.
- ³³ SCIASCIA, L., La bruja y el capitán, p. 17

CARTOLINE

RACALMUTO, LEONARDO SCIASCIA E LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO ECONOMICO

di Salvatore Petrotto *

Per rilanciare le attività commerciali nel centro storico di Racalmuto, sono stati chiamati a raccolta più di ottanta commercianti, al fine di partecipare ad un bando regionale che prevede l'istituzione dei cosiddetti 'centri commerciali naturali'.

Tali provvedimenti legislativi, con annesse le relative sovvenzioni finanziarie, sono stati previsti dal governo Lombardo, con il suo assessore al commercio Roberto Di Mauro.

E così, dopo l'approvazione del piano di recupero del centro storico e la richiesta di riconoscimento di Racalmuto quale città d'arte, anche quest'altro passo verso la rivitalizzazione di tutte le attività imprenditoriali si sta compiendo.

Fermo restando che già il consiglio comunale, nell'ottica del rilancio economico del paese, ha già approvato due altre delibere.

Questi due importanti adempimenti riguardano un progetto per la creazione di un'area artigianale e un altro che riguarda una convenzione con l'A.S.I. (Area di Sviluppo Industriale) e l'Assessorato Regionale all'Industria, relativa alla concessione di ben 33 ettari di zona industriale, da urbanizzare ed assegnare in lotti ai numerosi imprenditori che ne hanno fatto richiesta.

Come si può ben notare, ci sono tutte le premesse e gli strumenti di pianificazione per assistere ad un notevole salto di qualità, se si considera che il centro storico potrà, nei prossimi anni, tra l'altro, trasformarsi non solo in paese-albergo, ma verrà interamente riqualificato e reso più vivibile.

Racalmuto si candida così a diventare una delle principali mete del turismo culturale e del commercio, grazie alla presenza, all'interno del suo tessuto urbano, di quindici chiese, cinque conventi, per lo più risalenti ad un'epoca tra il 1100 ed il 1600, con le opere di un grandissimo pittore di scuola fiamminga e caravaggesca, il 'monoculus racalmutensis', vissuto nel '600 che ha impreziosito con i suoi quadri, non solo le chiese di Racalmuto, ma anche quelle di mezza Sicilia.

Ricordiamo anche due grandi tenori di fama internazionale, Luigi Infantino e Salvatore Puma.

Quest'ultimo, prima di morire, ci ha lasciato un vero e proprio tesoro, consistente nella donazione di tutti i suoi costumi di scena, custoditi in una grande sala dell'Ottocentesco Teatro Regina Margherita.

E come non ricordare il castello medievale che, per via delle sue due torri cilindriche, ha ispirato ai Racalmutesi le denominazione di *Lu Cannuni*.

Si tratta di un edificio trapezoidale, la cui ampiezza di oltre tremila metri quadrati si dispiega su più piani. Per metà restaurato ed adibito a sale museali, ospita anche un'accademia di musica moderna.

Ospitiamo, dicevamo, anche uno splendido teatro dell'Ottocento, peraltro molto attivo e location ideale, di cui sono rimasti entusiasti e si sono innamorati tutti quanti gli artisti di fama nazionale ed internazionale che si sono esibiti.

Le vicissitudini di questo teatro che, con l'avvento del cinema, si trasforma anche in cinematografo, ispirano Giuseppe Tornatore quando lavora alla stesura della sceneggiatura del film *Nuovo Cinema Paradiso*. Alcuni episodi sono tratti a piene mani dagli scritti di Leonardo Sciascia. La scena degli sputi dal loggione, ad esempio, od ancora il degrado e l'abbandono in cui fu trascinato il nostro gioiello dell'architettura ottocentesca, progettato, pensate un po', da un architetto che si chiamava anch'egli Sciascia.

Proprio grazie allo scrittore, quel teatro – che nel frattempo, negli anni, era stato trasformato in un pollaio – fu recuperato. E quando, nel 1989, Leonardo Sciascia vide, assieme al regista Tornatore, il suo teatro, il suo cinema con tutte le vicende che attorno ad esso ruotavano, specchiarsi nella trama

del film, compreso il fatto, magari, che come si dice da noi 'cu nesci arrinesci', chi va via dalla Sicilia ha successo, ebbene Sciascia non solo si commosse, ma si mise a piangere a dirotto.

E poi come non citare quello scrigno di tesori artistici e letterari, costituito dalla Fondazione dedicata allo scrittore.

Una struttura definita 'metà centrale e metà cattedrale' dall'architetto veneziano Antonio Foscari che ne curò i lavori di restauro e di riuso. E' una vecchia centrale ENEL recuperata e riadattata che evoca le fattezze di una chiesa. Di sacro produceva soltanto quell'energia elettrica che, agli inizi del secolo scorso, per i Racalmutesi dovette apparire, con la sua ieratica imponenza, un edificio miracoloso.

Oggi, quella centrale produce altro genere di energetici miracoli, come ad esempio eventi culturali di livello internazionale.

Al suo interno si conserva inoltre la ricchissima donazione dello scrittore Leonardo Sciascia.

Si tratta di un patrimonio unico al mondo e consistente in oltre mille lettere da lui ricevute nel corso di mezzo secolo di sua attività letteraria e di oltre duecento ritratti dei maggiori intellettuali e scrittori europei, raffigurati attraverso disegni, incisioni e dipinti, opera dei maggiori pittori italiani. Inoltre, ci sono da annoverare anche numerose collezioni di foto ed una ricchissima biblioteca.

Non possiamo, ancora, non citare una miriade di strutture sociali, ricreative e sportive, le pittoresche fontane, quali quella di 'li Novi Cannola' o quella del 'Raffo', quest'ultima di origine araba.

Un posto a parte meritano i suoi siti archeologici di epoca sicana e le presenze di archeologia industriale ereditate da un ricco e glorioso passato di paese minerario, caratterizzato dall'estrazione, la raffinazione, la lavorazione e la commercializzazione di zolfo e sale.

Ancora ben visibili sono i reperti ed alcune strutture, quali la famosa, per i Racalmutesi e per Sciascia che la immortalò nei suoi libri, miniera di zolfo di Gibellini.

Conosciuto in passato anche come 'lu paisi di lu sali', bisogna dire che ancora oggi si estrae, si raffina, si impacchetta e si vende in Italia e all'estero, sia sale da cucina che sale industriale.

Ritornando a parlare di altri giacimenti, ci riferiamo invece a quelli culturali.

Tra le tantissime ricchezze, basterebbe citare soltanto uno dei numerosi sepolcreti sicani, dove si trova la grotta nella quale si rifugiò più volte, per sfuggire a morte certa, nel corso della sua latitanza, il racalmutese Fra Diego La Matina.

Si tratta dell'eroe e martire della cosiddetta Santa Inquisizione, arso vivo a causa di una sua presunta eresia, non prima però di avere ucciso il proprio inquisitore.

Il gesto, l'atto finale, di quando Fra Diego, con la manette ai polsi, fracassa il cranio al suo inquisitore, il vescovo Lopez de Cisneros, è raffigurato in un disegno di Renato Guttuso che sprigiona tutta la violenta irruenza e rabbiosa potenza derivante dalla sofferenza di chi ha subito una profonda ingiustizia, pagata con un'atroce morte.

Si tratta, unico caso nella triste, tragica e truculenta storia delle diecimila vittime del Sant'Uffizio, di un personaggio vissuto nel '600, le cui travagliate vicende sono state materia di studio di parecchi studiosi, quali il Garuffi e Vito La Mantia.

E nel suo caso non ci si è limitati soltanto alla ricostruzione storica dei suoi tragici trascorsi, ma, addirittura, l'autore del famosissimo romanzo *I Beati Paoli*, Luigi Natoli, che amava firmarsi anche con lo pseudonimo di William Guelt, agli inizi del '900, ne ricavò un romanzo a puntate.

Leonardo Sciascia, nel 1964, proprio a dimostrazione della sua profonda ammirazione nei riguardi di questo romantico e sventurato personaggio, gli dedica un famoso libro – inchiesta dal titolo *Morte dell'Inquisitore*.

Anzi, sempre Sciascia, in occasione dell'approvazione, nel 1987, della delibera istitutiva della Fondazione a lui dedicata, ricordo, perché ero presente ed anche perché risulta dagli atti, che avrebbe preferito, proprio a proposito del suo personaggio prediletto, quel racalmutese di 'tenace

concetto', intitolare l'allora costituenda Fondazione, a Fra Diego La Matina, e così disse: "Eretico lui ed eretico io".

Poi, qualche anno dopo la scomparsa dello scrittore, ci siamo limitati ad intitolare a Fra Diego la strada di fronte alla Fondazione Sciascia, mentre il piazzale attiguo che abbiamo creato, è stato intitolato ad un fraterno amico dello scrittore, il grande poeta dialettale siciliano Ignazio Buttitta.

Questi sono soltanto alcuni dei luoghi della memoria storico – letteraria: ci sarebbe da fare un cenno anche al Chiaramontano Palazzo Steri, sede del rettorato dell'Università di Palermo, utilizzato nel '600 come carcere, laddove possiamo rinvenire persino la cella dove fu rinchiuso Fra Diego La Matina, recuperata assieme alle altre dopo un certosino lavoro di restauro.

Per questa ed altre ragioni storiche, abbiamo pensato con la Fondazione Sciascia di dedicare alcune giornate, in occasione del ventennale della morte di Leonardo Sciascia, alle intolleranze. Solo così, i due racalmutesi di 'tenace concetto', Sciascia e Fra Diego, continueranno ad essere ricordati quali i più insigni testimonial, si direbbe oggi, di ogni forma di autentica tolleranza, contro l'odio e la violenza mortale che si continua a scatenare nel mondo.

E' più che evidente, inoltre, che il luogo della quiete agreste, dove lo scrittore si riconciliava col mondo intero, scrivendo od anche polemizzando, quando era necessario, era ed è quella contrada Noce, quella suggestiva campagna racalmutese, dove tra ulivi saraceni, mandorli e vigneti, si sprigionava tutto quell'estro letterario che conosciamo, nonché la sua forza di intellettuale a tutto tondo.

Qualcuno potrebbe sostenere che si tratta del cosiddetto *genius – loci*, per cui Racalmuto diventava la metafora morale, civile, spirituale e letteraria di un mondo la cui visione sciasciana ne ha dilatato i contenuti, ne ha fatto apprezzare i valori autentici e lo ha reso conturbante, ammaliante, affascinante.

In altri termini, la visione prospettica, fortemente dialettica delle cose di questo mondo, in Sciascia ha contribuito ad esaltare i sapori della vita, ci ha fatto provare il gusto e l'orgoglio di essere siciliani veri e, nello stesso tempo, cittadini del mondo.

Un miracolo, questo, che si avvera ad ogni pagina dei suoi libri, intrisi di quelle essenze tra le più intime, ma anche scenografiche e spettacolari della mentalità e della cultura siciliana.

Non riscontriamo il vittimismo verghiano e neanche il gattopardiano destino che ti inchiodano sulla croce di un martirio senza speranza.

No, in Sciascia troviamo i germi di un grande apprezzamento per la nostra terra ed i conati di una profonda ribellione contro l'antistato, la mafia ed ogni forma di potere inquisitorio, cieco e violento. Ad animare l'azione in difesa dello Stato, ovvero dello stato di diritto, sono degli umili ed integerrimi servitori proprio di quello Stato che nelle sue articolazioni deviate, invece, tenta di affermare i disvalori dell'eversione, della negazione della giustizia giusta.

Chissà quanto la campagna di Racalmuto, i personaggi della quotidianità, il circolo di Racalmuto, l'arciprete o il farmacista, od ancora le figure storiche e leggendarie della sua Regalpetra, hanno influito nel fargli maturare il senso del fluire della sua pagina letteraria o della sua visione teatrale e cinematografica della vita di un paese, dove non solo egli è nato, ma dal quale mai si è distaccato, tanto da voler riposare nel nostro cimitero.

* *Sindaco di Racalmuto e Presidente della Fondazione Leonardo Sciascia*

NOTIZIE

L'OLANDA "STUDIA" LEONARDO SCIASCIA

di Erika Grado

In occasione dei venti anni dalla morte di Leonardo Sciascia, una casa editrice olandese "Serena Libri" e l'Università di Amsterdam hanno dedicato due giornate di studio, ricerca e documentazione, in occasione della traduzione in lingua olandese de *Il Contesto*, una delle più controverse ma ancora più lette opere dello scrittore di Racalmuto.

Il 10 e l'11 giugno 2009, alla presenza dell'ambasciatore d'Italia in Olanda e di una folta rappresentanza del mondo intellettuale dei Paesi Bassi, di Germania, Spagna, Irlanda, Francia e di tanti altri paesi transalpini e d'Italia, si sono tenute delle memorabili lectio-magistralis a cui ha partecipato anche la figlia dello scrittore, Anna Maria Sciascia.

Il 9 giugno, nella sede della casa editrice, dopo il saluto dell'ambasciatore d'Italia in Olanda, sono intervenuti il sindaco di Racalmuto e presidente della Fondazione Leonardo Sciascia, Salvatore Petrotto, il vice presidente della fondazione, Aldo Scimè, ed Emanuele Macaluso, amico di Sciascia sin dai tempi delle scuole superiori e grande editorialista. La cornice degli appuntamenti è stata caratterizzata da una mostra fotografica, trasferita in Olanda dalla Fondazione Sciascia, dal titolo "Sciascia, la Sicilia, il suo cuore".

Quello di Amsterdam è stato soltanto uno dei numerosi appuntamenti, convegni e rassegne, organizzate in giro per il mondo in onore di Leonardo Sciascia. Altri due momenti, di grande valenza transnazionale, si celebreranno prossimamente a Parigi e Colonia. (da AgrigentoNotizie.it)

SALUTO E INTERVENTO ALLE GIORNATE DI STUDIO, AMSTERDAM, GIUGNO 2009

di Salvatore Petrotto, Sindaco di Racalmuto

Ringrazio col cuore e con la mente la Casa Editrice Serena Libri per l'invito rivoltomi a partecipare a questo importante evento culturale.

Entrambi, io che modestamente lo rappresento e lo scrittore Leonardo Sciascia proveniamo da Racalmuto, quel paese minerario ed agricolo, quel suggestivo lembo di Sicilia, grandemente esaltato e decantato dall'autore de *Il Contesto*.

"A Racalmuto sono nato e mai me ne sono distaccato...E così profondamente mi pare di conoscerlo, nelle cose e nelle persone, nel suo passato, nel suo modo di essere, nelle sue violenze e nelle sue rassegnazioni, nei suoi silenzi...".

Così descriveva le sue radici il Nostro Sciascia, quando, nella corso di tutta la sua cara esistenza, preferiva immergersi nei silenzi agresti della sua Racalmuto. In contrada Noce.

E dal silenzio alla parola, quella della pagina sciasciana, il tempo è trascorso.

Speriamo non invano.

Lo stemma di Racalmuto è ancora lì, a fare bella mostra proprio di quelli che oggi sono diventati, invece, assordanti silenzi morali, civili e culturali, dopo il 1989, anno della caduta del muro di Berlino e della morte di Sciascia. Sì, proprio allo stemma araldico del Municipio di Racalmuto ci riferiamo che, guarda caso, ironia della sorte, reca la scritta in latino: *obmutui et silui – cor meum enituit*". Grosso modo, vuol dare ad intendere che nel silenzio ci si rinvigorisce o, se preferite, "il silenzio è d'oro".

Non si tratta di omertà o, peggio ancora, di quella rassegnazione che ti assale quando, soprattutto, ci si trova al cospetto di un potere cieco che ha la pretesa di schiacciare le libertà individuali ed ogni sussulto o anelito di civiltà.

Ed erano veramente proverbiali i lunghi silenzi, intercalati nelle sue conversazioni, di Leonardo Sciascia, mentre si crogiolava tra una sigaretta e l'altra, avvolto da una coltre di fumo, dietro la

quale lo si intravedeva, magari in penombra.

Quei silenzi rompevano i timpani a chi attendeva una sua parola, una sua meditazione ad alta voce, una sua riflessione sui valori di giustizia e libertà, quelli autentici.

E, puntualmente, le sue esternazioni suonavano male per taluni che sguazzavano all'interno, appunto, di un 'Contesto' italiano ed anche internazionale, privilegiando le tiranneggianti logiche del potere come sopraffazione. Leggasi i rapporti compromettenti tra terrorismo ed il cosiddetto potere costituito degli Stati Nazionali, Guerra Fredda e definitivo tramonto delle ideologie che verrà definitivamente e plasticamente percepito con la caduta del muro di Berlino.

Oggi si direbbe che la metafora sciasciana della mancanza di idee nel mondo viene supplita da un angosciante vuoto, conseguente al tramonto delle ideologie catto-comuniste, socialiste o neocapitaliste che dir si voglia.

Specie in questi gravi momenti di pericolosa crisi economica internazionale, ancor più grave di quelle del 1929.

E lo spazio di un silenzio sottraeva in Sciascia tempo agli imbecilli, in preda a falsi furori pseudo giustizialisti.

Ed anche quando una condanna si rivela ingiusta o buona solo a placare gli animi di irriducibili approfittatori di un sistema di potere, di un regime, ci sta tutto dentro al 'Contesto' che una persona, ingiustamente condannata, se ne esce dicendo che i quattro anni di carcere, di pausa di vita e di libertà, non gli sono poi pesati tanto, perché poi, fondamentale, la libertà ciascuno di noi se la porta dietro, solo ed esclusivamente dentro la propria testa.

E nessuno ti può sottrarre la libertà mentale.

Soltanto togliendoti la vita ti possono togliere la libertà che è anche voglia di continuare a vivere.

Ed è in un altro libro, un saggio-inchiesta dal titolo *Morte dell'inquisitore* che Sciascia esalta i prepotenti atti di ribellione posti in essere da un monaco di Racalmuto, tal Fra Diego La Matina, il quale nel '600, unico caso nella storia della santa o, per meglio dire, diabolica inquisizione, riesce ad uccidere, con le manette ai polsi, il suo inquisitore.

La disputa tra il presunto eretico, Fra Diego ed il vescovo spagnolo, Lopez de Cisneros (inquisitore e vittima nel medesimo tempo), oscillava tra la vita eterna e la morte corporale.

L'inquisitore voleva comminargli la morte e salvare l'anima a Fra Diego. Il monaco racalmuto che, giustamente, ci teneva a rimanere in vita, si fece accompagnare all'inferno o, se preferite, verso il Padreterno, fracassandogli il cranio.

E così morirono tutti e due, con buona pace dell'anima di chi crede nella vera libertà che dalla ragione e dalla giustizia discende e che per ucciderla, la libertà, bisogna strappare le menti ed i cuori di tutti gli uomini del mondo.

E sarebbe allora il più grande olocausto di civiltà.

Questa è la Racalmuto che rappresento, con i suoi personaggi, realmente vissuti, realmente uomini liberi.

Uomini di 'tenace concetto', mai pronti di fronte al potere.

Ed in fin dei conti non sempre la giustizia degli uomini 'ci azzecca', direbbe qualcuno, perché a volte capita anche all'innocente di essere stritolato dall'ingranaggio ed è, come dice Sciascia, quando capita un incidente ed un automobilista ti mette sotto.

Innocente, ed è stato investito da un'automobile.

Senza voler essere eccessivamente relativisti, tutti quanti possiamo essere innocenti.

Salvo che non si verifichi un inaspettato e tragico incidente che, in altri termini, possiamo chiamare 'errore giudiziario' e su cui si può costruire qualsiasi impostura o mistificazione.

Il tutto tradotto, può significare produrre una sentenza definitiva che rappresenti un punto fermo, atto a reprimere ogni forma di ragionevole dubbio, anche quando è giusto e lecito dubitare.

E così che si consumano gli autodafé, gli atti di fede.

Anche attraverso sentenze memorabili e per ciò stesso, inesorabili, ma, spesso, estremamente ingiuste.

INTERVISTA

SCIASCIA, L'UOMO CHE NON POTEVA RIDERE

Illuminista. I suoi miti letterari erano Voltaire e Stendhal. La sua città Parigi

*di Ottavio Rossani**

L'incontro con Leonardo Sciascia è stato di quelli che cambiano le persone. Forse io non avevo bisogno di trasformare la mia vita, già proiettata verso la responsabilità sociale, verso la professione giornalistica, intesa come testimonianza sulle persone e sulle cose, quindi devota ad un criterio di verità (non di obbiettività, che secondo me non esiste). Ma Sciascia per me ha significato qualcosa di più. Averlo conosciuto, avergli parlato molte volte, quando passava da Milano o quando io facevo un salto a Roma per lavoro, aver scritto il libro "*Leonardo Sciascia*" (Luisè, 1990) sulla sua vita e soprattutto sulla sua opera di scrittore, di parlamentare, di "voce nel deserto" ("da quando non c'è più Pasolini, mi accorgo che sono rimasto l'unico a urlare della politica e della società", ha scritto una volta; sul fatto che fosse considerato già allora la "coscienza critica" del nostro Paese in avaria, egli ha scritto: "mi duole l'Italia"); tutto questo mi ha permesso di approfondire con lui il dialogo culturale e in qualche modo anche il rapporto umano.

Certo, tra noi non c'è stata un'amicizia conviviale né familiare: non sono mai stato a casa sua durante tutta la sua vita; quasi a visitare un piccolo museo, mi sono recato nella sua casetta di campagna, in contrada Noce, a Racalmuto, soltanto molti anni dopo la sua scomparsa, insieme con Matteo Collura, il collega giornalista/scrittore che gli ha dedicato, a sua volta, una monumentale biografia dal titolo "*Il maestro di Regalpetra*" (Longanesi, 1996), divenuta ormai un *cult* per gli appassionati di Sciascia. Ho conosciuto la moglie solo in occasione di un convegno sullo scrittore, in Sicilia, ma non ho mai avuto con lei familiarità o frequentazione. Così come con le figlie. Quando sono andato nella casa alla Noce, sono entrato quasi con devozione, come si fa, per esempio, in casa Leopardi a Recanati o nella casa del Manzoni a Milano. Mi sono soffermato a lungo nello studiolo al primo piano dove egli ha scritto quasi tutti i suoi libri. Lo faceva d'estate quando si ritirava lì con la famiglia e per un mese, o più, metteva su carta la materia che per molto tempo aveva elaborato facendo ricerche e leggendo documenti. In quello studiolo ho conosciuto il nipote prediletto dello scrittore e ho potuto "guardare" alcune stampe da lui molto amate, qualche fotografia, e alcuni classici che non si stancava di rileggere. Egli stesso si definiva discepolo del Manzoni e diceva che ne "*I promessi sposi*" c'era già l'Italia di ieri e quella di oggi, con pregi e difetti, con le contraddizioni e lo scetticismo che contraddistingue le diverse popolazioni delle regioni italiane, malamente unificate dagli uomini del Risorgimento.

E si definiva anche illuminista. I suoi miti letterari erano, tra gli altri, Voltaire e Stendhal. La città che gli permetteva di respirare un'aria internazionale era Parigi, dove andava almeno una volta all'anno, per un mese, spesso però due. Sciascia è stato lo scrittore siciliano che si è allontanato di più dalla Sicilia, pur restando sempre lì residente, abbarbicato come un dattero di mare al suo scoglio.

Il mio primo incontro con lui è stato a Milano. Una lunga conversazione nell'atrio dell'Hotel Manzoni, in via Santo Spirito, proprio dietro la Galleria Manzoni. Il quadrilatero tra via Montenapoleone e via della Spiga, tra via Santo Spirito e la parallela via Manzoni, era il suo spazio stendhaliano che amava di più. Da lì partiva per le sue passeggiate milanesi, che lo conducevano nelle gallerie d'arte, nelle librerie (negli anni Settanta non mancava di andare a trovare il suo amico libraio Gaetano Manusé che aveva un chiosco in piazza san Fedele, libraio che ogni tanto si improvvisava anche editore con volumi di grande pregio e stile: è stato lui, infatti, a editare, per primo, i tre capitoli iniziali del capolavoro di Vincenzo Consolo, "*Il sorriso dell'ignoto marinaio*", proprio su suggerimento di Sciascia, romanzo che poi è stato pubblicato da Einaudi (1976) e da Mondadori (1987). Galleria Manzoni: per lui era un luogo e un destino. Il suo amato Alessandro

Manzoni riviveva in tutti gli spazi milanesi dove don Lisander aveva portato i suoi piedi e la sua testa, quindi quella Galleria che portava il suo nome era un po' il regno milanese di Sciascia, perché lì, allora sorgeva una libreria cui facevano capo tutti gli intellettuali di Milano, la Libreria Einaudi diretta da Wando Aldrovandi, che si era conquistato l'amicizia dello scrittore siciliano perché era molto schivo, non amava parlare molto di sé, aveva una cultura enciclopedica, ma soprattutto era sempre aggiornato sulle iniziative editoriali. Non raccontava quasi mai la sua storia di partigiano. Aveva militato nelle Brigate Garibaldi, con un incarico prestigioso. Aveva scritto di lui Alberto Vigevani nel libro *“L'educazione borghese”*: “Al e io eravamo compagni di scuola, alle elementari di via Spiga. Lui era bello, alto, aristocratico, un po' inglese... Andavamo insieme ai giardini, in monopattino. Poi non l'ho più visto, per anni. Ma una notte in Svizzera, dov'ero andato per conto del Cln, me lo ritrovai davanti: il mio compagno di giochi era diventato un grande partigiano”.

Leonardo entrava, molto spesso, di mattina, nella libreria a chiacchierare con Aldrovandi, ma anche per guardare qualche stampa, per saggiare le novità librarie. Poi andava a pranzo in qualche trattoria del centro con uno o due dei tanti amici che aspettavano la sua permanenza in città per omaggiarlo, fargli compagnia, conversare o semplicemente passeggiare per il centro. Sciascia aveva un certo numero di amici in Italia e in Francia, con i quali teneva un rapporto intenso, anche quando era lontano da loro. A Milano ne aveva tanti (cioè, in realtà, pochi, ma fedeli e importanti per lui) e non bastavano i giorni per rivederli tutti e stare un po' di tempo insieme con loro. Perciò l'appuntamento che mi aveva dato, per telefono, direttamente in albergo, era un evento eccezionale. Non mi aspettavo, quando ero riuscito a raggiungerlo per telefono a Palermo, che nel giro di tre giorni mi avrebbe fissato quell'incontro: infatti, la rivista per la quale avrei scritto l'articolo non era certo qualificata come “culturale” per via della sua tradizione di riempire il corpus centrale di immagini di donne nude, più o meno; inoltre, non mi conosceva. Più tardi sono venuto a sapere che si era documentato su di me chiedendo notizie a qualche suo amico del “Corriere della Sera”. L'aveva fatto con molta discrezione e aveva chiesto la stessa cosa agli interlocutori. Nei rapporti umani era così: contenuto, rispettoso, attento a non apparire aggressivo, spesso suadente con la sua riflessione. A quell'epoca io lavoravo per “Il Corriere d'Informazione”, solo qualche anno dopo sarei passato al “Corriere della Sera”.

Appuntamento quindi nella hall dell'hotel Manzoni. Mi sono seduto non di fronte, ma di fianco a lui, su un divano dal quale entrambi potevamo guardare l'ingresso e il bancone del ricevimento. L'arredamento leggermente *old style* non era sgradevole, anzi aveva un che di familiare, di tradizionale, insomma non metteva a disagio. Chi passava davanti a noi, se riconosceva Sciascia, lo salutava da lontano, ma non si avvicinava perché si capiva che stava parlando con un ospite, cioè con me. Intervistarlo lì, in esposizione al pubblico sia pure discreto, non era stato facile. Prima di tutto perché lui non parlava molto, aspettava le domande e dava risposte laconiche. In secondo luogo, anche se io avevo preparato una serie di quesiti che spaziavano dai suoi romanzi al suo impegno politico ai film tratti dai suoi libri, tuttavia non ero a mio agio. In quell'ora e mezza che passammo insieme tra le mie domande e le sue riflessioni il risultato non mi sembrò soddisfacente. Probabilmente egli si rese conto della cosa, perché a un certo punto mi disse che avrebbe dovuto incontrare un paio di amici per pranzo e, se gradivo, avrei potuto accompagnarlo nella passeggiata per arrivare al ristorante Ciovassino (vicino a Brera, in via Ciovasso, era molto frequentato, allora, da gente della cultura, ma anche da giornalisti e da persone impegnate nella moda o nelle gallerie della zona), e restare a pranzo. Avremmo potuto continuare a parlare, sperando che i suoi amici non mi disturbassero. Era proprio quello che desideravo e non osavo chiedere, perché sapevo che nessun incontro è migliore di quello che avviene a tavola. La conversazione conviviale, che spazia da argomenti di semplice attualità a riflessioni profonde, come lui sapeva fare, ero convinto che sarebbe stata la più sostanziosa, la più significativa. Al tavolo ricordo che c'erano con noi un suo amico carissimo, il fotografo Ferdinando Scianna, e Franco Sciardelli. Sciascia con me è stato amabile. Non mi ha abbandonato, e mentre parlava con l'amico fotografo, con il quale aveva in comune la passione per Parigi - e molte volte si mettevano d'accordo per incontrarsi lì e girovagare sui lungoSenna, a scatenarsi sulle bancarelle dei *bouquinistes* alla ricerca di reperti interessanti

(soprattutto incisioni o stampe) da portarsi a casa con pochi franchi -, si rivolgeva a me spiegando e facendo confidenze che mi permettevano di entrare nella conversazione in modo diretto e senza timidezze.

Naturalmente Scianna ha fatto centinaia di fotografie molto belle del suo amico scrittore nelle vie di Parigi. Da allora sono diventato amico anche del fotografo. Sciascia non rigettava alcuna delle domande che lì al tavolo facevo sull'abbrivio degli interventi ora suoi ora dei suoi amici. Così tutto è stato naturale. L'incontro formale si era trasformato in una piacevole, arguta messa a punto degli argomenti che stavano a cuore a me e a lui. Tra l'altro, un elemento mi gratifica ancora oggi: quando è uscito l'articolo mi ha telefonato per farmi i complimenti "per aver rispettato il mio pensiero" – mi ha detto – "nonostante lei non avesse scritto molto sul suo taccuino. Buona memoria e correttezza. Una cosa un po' rara tra i giornalisti". Devo dire che l'allora direttore di "Playboy", Paolo Mosca, con il quale eravamo stati, per poco tempo, compagni del corso di laurea in Scienze politiche e sociali all'università Cattolica di Milano, da dove lui era sparito presto per dedicarsi prima alle canzonette partecipando a un Cantagiuro, poi al teatro e infine al giornalismo, aveva collocato l'intervista sotto la rubrica intitolata, riprendendola dall'edizione americana, *candid conversation*, cioè interviste a tutto tondo e senza reticenze a personaggi più o meno discussi. E questo aveva favorito la possibilità di pubblicare, per intero, la lunga conversazione condotta nelle diverse fasi della giornata. Perché, dopo il pranzo, è stato inevitabile partecipare ad una lunga passeggiata digestiva per il centro della città, via Brera, la Scala, la galleria, corso Vittorio Emanuele, san Babila, poi corso Matteotti, Montenapoleone, e infine ritorno in Santo Spirito, in albergo. Lì, i saluti, ancora una volta brevi e rapidi: "arrivederci e buon lavoro".

Da allora ci siamo incontrati diverse volte. Anch'io sono diventato uno dei suoi amici "milanesi", che avvisava quando stava per arrivare in città, in modo che ci scappava una passeggiata, o una colazione insieme con altri suoi amici, sempre comunque un dialogo letterario e anche sull'attualità, per via degli articoli che a un certo punto aveva cominciato a scrivere anche su problemi politico/morali. Ho fatto appena in tempo nel 1989 a comunicargli che avevo preso l'impegno di scrivere un libro su di lui e sulla sua opera e che quindi avrei voluto incontrarlo un po' più spesso. Non è stato possibile perché era già malato. Anche se ha soggiornato per diversi mesi a Milano per curarsi, non ho mai avuto il coraggio di disturbarlo con altre richieste. Il libro l'ho finito dopo alcuni mesi dalla sua morte ed è stato pubblicato nel giugno del 1990.

Ecco come ho riassunto le fasi dell'incontro con Sciascia e dell'intervista nel mio libro, in un capitolo dal titolo "Un uomo che spera":

Passeggiata stendhaliana

Conobbi Sciascia nel 1976, in occasione di un'intervista. A quell'epoca su "Playboy", in apertura, erano pubblicate delle *candid conversation*. Incontri ravvicinati con personaggi di successo o che valeva la pena ascoltare. Insomma dei modelli, uomini che potevano essere di riferimento a un pubblico che, progressivamente, si stava distaccando da vecchi "maestri" e non ne trovava di nuovi ai quali rapportarsi. Erano, quelli, i primi "anni di piombo". La società italiana era lacerata dalle incursioni violente dei gruppi eversivi, che tentavano la strada della rivoluzione. C'era molta confusione. Molti "cattivi maestri" imperversavano. Quando telefonai a Sciascia, egli non negò la cortesia di incontrarmi. Ma sentii nella sua voce una certa perplessità ad "esibirsi" su una rivista che non godeva di fama edificante. Ma Sciascia era abituato a non giudicare sulla base delle apparenze.

Oltre ai nudi, quel mensile "per soli uomini" proponeva servizi, inchieste, e interviste "di peso". Mi diede appuntamento nella hall dell'hotel Manzoni alle dieci del mattino. Tra un caffè e una sigaretta, cominciai a rispondere titubante, o meglio, se così posso dire, un po' diffidente. L'intervista, insomma, non funzionava: troppo formale, troppi steccati. La non conoscenza tra noi, nonostante la sua gentilezza, era come se bloccasse ogni naturalezza. Lo guardavo e lo ascoltavo con atteggiamento "rapito". Forse come lui guardava, a Caltanissetta, Vitaliano Brancati uscire dall'istituto dove insegnava con un fascio di giornali sotto il braccio. Lo sentivo "inarrivabile". E pensare che in tanti anni avevo incontrato quasi tutti gli scrittori italiani: e in genere i colloqui,

sempre lunghi e approfonditi, erano stati più semplici. Con Riccardo Bacchelli, per esempio, sin dalla prima intervista, nel suo arruffato studio di via Borgonuovo, la comunicazione era stata torrentizia. Così, con altri, anche se avevano un carattere da grande combattimento: come Zavattini, come Prezzolini.

Con Sciascia c'era qualcosa che non andava, c'era una difficoltà. Non capivo che cosa, né perché. Forse era un inconsapevole eccessivo suo riserbo, una forzata cautela, per il fatto che l'intervista era destinata a "Playboy"? Pensai proprio questo. Ma nonostante la glacialità dell'approccio, mentre eravamo seduti nel salottino d'angolo, vicini ad una finestra, lì nell'albergo, su poltrone non molto comode, per cui lui stava con le braccia appoggiate sulle ginocchia, alternando i gesti, una volta il sorso dalla tazzina, un'altra la boccata dalla sigaretta, notavo nei suoi occhi tendenti a stringersi, sotto le sopracciglia che ogni tanto sussultavano, senza che si muovessero i muscoli del viso, dei lampeggi di curiosità. E mi faceva domande su Milano, sui giornali, sul mio lavoro. Quando gli chiesi se gli piacesse passeggiare per la città, fu come aprire una porta. Accennai alla sua passione per Stendhal, e i suoi occhi brillarono, le labbra abbozzarono quel caratteristico sorriso che subito si ritraeva. Cominciò così, tra una fermata, uno sguardo e un'indicazione al palazzo o alla strada che per qualche motivo Stendhal aveva frequentato, un colloquio amichevole, naturale. Capii che non avevo fretta, che non ero il giornalista con le domande preconfezionate, che ero curioso di conoscere prima di tutto lui, e che volevo confrontare le impressioni dal vivo con quelle suscitate dalla lettura dei suoi libri. "Vedo che l'ha letto", commentò due o tre volte, davanti a qualche riferimento a un romanzo o un saggio. Passammo dal libraio Gaetano Manusè, che aveva la bancarella in San Fedele. Girovagammo in una splendida giornata di sole non calda, finché approdammo al "Ciovassino", dove gli piaceva andare quando era a Milano. Lì aveva, del resto, appuntamento con Ferdinando Scianna, appena tornato da Parigi, e con Franco Sciardelli, l'editore-tipografo che qualche anno dopo avrebbe dato il via a una deliziosa collanina di racconti con incisioni originali di pittori, "Gli amici della Noce", stampata apposta come omaggio a Sciascia. Brevi racconti scelti dallo scrittore tra i suoi amici scrittori che in genere frequentavano, d'estate, la sua casa di Racalmuto. La preziosa raccolta comprende solo sei volumi: 1) Sciascia, con un'incisione di Giancarlo Cazzaniga; 2) Vincenzo Consolo, con un'acquaforte di Luigi Guerricchio; 3) Matteo Collura, con un'acquaforte di Antonietta Viganone; 4) Mario La Cava, con un'incisione di Bruno Caruso; 5) Gesualdo Bufalino, con un'incisione di Luciano Cottini; 6) ancora Sciascia, con un'acquaforte di Walter Piacesi. Il progetto si fermò quando Sciascia si ammalò. Oggi la collana è una vera rarità per bibliofili, anche perché stampata in esemplari numerati e col torchio a mano.

Per tornare al primo incontro con Sciascia, in quella straordinaria giornata, ricordo che arrivati davanti al ristorante, mi invitò a restare a colazione con lui e i suoi amici. L'intervista perciò continuò al tavolo, ma con tono più confidenziale, tra una notizia e un commento. Diventò una di quelle occasioni particolari, in cui non è importante quanto viene detto, ma che cosa e come viene detto. Quando uscì sulla rivista il resoconto di quel dialogare, di quel passeggiare, cose che durarono diverse ore, egli mi telefonò per dirmi che era contento di avermi conosciuto.

Si compiacque del fatto che pur avendo fidato sulla memoria per realizzare quel *reportage*, avevo riportato le sue testuali parole. "Non era facile", commentò. Da quel momento ci furono altri incontri. Certo, io non ebbi con lui la familiarità o l'assidua frequentazione che alcuni altri possono vantare. Certamente, era nata un'amicizia intellettuale.

Ripropongo qui, integralmente, l'intervista pubblicata sul numero di agosto (la conversazione risaliva a maggio) di "Playboy", per diversi motivi. Primo: perché è vasta ed esauriente. Secondo: perché nel 1976 anticipava, in modo organico, tutti i temi che poi, con maggiori riferimenti e particolari, egli avrebbe sviluppato nelle interviste diventate libri. Terzo: perché credo che nella sostanza mostri uno Sciascia "vero", nel pieno vigore della sua forza polemica, con tutte le sue convinzioni fondamentali, nella sua grande umanità e nelle sue possibili "aperture" alle occasioni intellettuali successive. Non era ancora lo Sciascia dolente e "toccato" dal "caso Moro" e dal "caso Tortora": ma già stava constatando dall'interno le storture del potere politico, stando nel consiglio

comunale di Palermo. In quell'incontro si mostrava ancora fiducioso in quella esperienza politica, e non parlò di dimissioni, che arrivarono l'anno dopo. Ritengo, perciò, che resti una testimonianza utile - sia pure datata - perché mai più ripubblicata.

Intervista

Nella presentazione, scrivevo così:

Leonardo Sciascia, lo scrittore imperturbabile. Mai perde la calma. Il suo volto, quasi rotondo, si muove lentamente solo perché i muscolini sopra gli occhi fanno sollevare le palpebre, oppure quando le labbra si spostano a sinistra in un sorriso o assenso inviabile, o in un dissenso sorpreso. È quasi normale, anche, fargli una domanda e aspettare lunghi minuti una risposta. E allora si resta indecisi se porre un altro quesito oppure se quegli occhi, abbassati a fissare l'asfalto o una vetrina, mentre cammina dondolando incerto ora sul marciapiede ora sulla strada, nascondano un pensiero che si sta formando lentamente, quindi una risposta meditata, concisa. Qualche volta le parole escono, brevi, secche, caustiche da quella bocca che, muovendosi, solletica anche le rughe della fronte; altre volte invece il silenzio domina l'uomo, e chi gli sta accanto tenta di riportare in vita il dialogo.

Sciascia, nato a Racalmuto nel 1921, ha fatto il maestro elementare per vent'anni. Ora è consigliere comunale, eletto nelle liste del Pci, come indipendente, nelle ultime amministrative. Ha scritto una ventina di libri tra romanzi, saggi e un volumetto di poesie, *“La Sicilia, il suo cuore”*, quasi sconosciuto, che segnò il suo esordio letterario. Nei mesi scorsi, ancora una volta, è rimasto coinvolto in una polemica suscitata dall'uscita dell'ultimo film tratto da uno dei suoi libri *“Todo modo”*, diretto da Elio Petri. Il regista, qualche giorno prima che la pellicola entrasse in distribuzione, aveva denunciato una serie di pressioni da parte di esponenti democristiani sulla società americana associata nella produzione alla Warner Brothers, con lo scopo di non far apparire il film sugli schermi italiani. Il potere democristiano, diceva Petri, in un momento cruciale per la sua sopravvivenza, con l'imminenza delle elezioni anticipate, aveva paura che un film critico sulla dissoluzione del sistema di governo, sulla corruzione, sulle lotte interne “baronali” della Dc, potesse assestare un altro colpo al processo di sgretolamento in atto dei fragili equilibri di potere. *“Todo modo”*, infatti, descrive le sequenze di un ritiro per gli esercizi spirituali in un convento retto da un prete scettico ed erudito e in cui i meditabondi sono tutti esponenti della Democrazia cristiana. Nella vicenda, una serie di omicidi, finché non resta vivo alcun uomo di potere. Già nel febbraio scorso un'altra polemica era sorta con il film *“Cadaveri eccellenti”* che il regista Francesco Rosi aveva tratto dal romanzo *“Il contesto”*, pubblicato nel 1971. In quel libro lo scrittore aveva anticipato i temi, oggi comuni nella cronaca nero-politica, della corruzione di ministri, di tentati golpe, della strategia della tensione, della corsa del Pci al compromesso storico e della corresponsabilità del partito rivoluzionario nella gestione degenerante della democrazia. L'accusa finale: il Pci ha rinunciato alla rivoluzione?

Qual è l'atteggiamento di Sciascia di fronte a queste polemiche? Nella *querelle* che puntualmente si ripete ogni volta che viene tratto un film da un suo libro (ricordiamo *“Il giorno della civetta”* e *“A ciascuno il suo”*, che tanto scalpore provocarono con i forti contenuti critici sul fenomeno mafioso), Leonardo Sciascia non entra mai da protagonista: se ne sta in disparte ad ascoltare, a curiosare, a sondare le reazioni, anche di quelli che non scrivono. Ogni volta commenta: *“Se il film fa così male, come accade anche con i miei libri, è segno che la realtà è stata descritta bene: non siamo di fronte a fantascienza quando si raccontano episodi che riguardano le deformazioni del potere, ma siamo di fronte ad ipotesi plausibili, quindi è naturale che colpiscano nel segno”*.

Nei *gialli* di Sciascia, però, non ci sono soluzioni: perciò i lettori restano sgomenti e incuriositi, e ognuno può inventare la risposta agli interrogativi posti dai libri. Per questo i suoi romanzi sono stati definiti *“gialli aperti”*. Nei film, invece, spesso la sceneggiatura riscritta, sulla base dei libri,

presenta nomi e situazioni che nei testi dello scrittore non ci sono, anche se si possono intuire. I libri quindi lasciano più libertà ai lettori, e alle loro congetture. È un caso che le polemiche, le accuse, le tante possibili soluzioni dei puzzle costruiti da Sciascia, siano sempre di carattere politico? “Non è un caso - spiega lo scrittore - ho sempre voluto disegnare una società malata, cerco di scoprire i suoi difetti. I miei tentativi, evidentemente, sono finora riusciti, se suscito tanto consenso ma anche tanto malumore”.

Ed ecco l'intervista:

Vuol parlare della polemica suscitata da “Todo modo” e prima ancora da “Cadaveri eccellenti”? Lei ha visto i film: che cosa ne pensa?

“Mi sono piaciuti. Ma i libri sono una cosa e i film un'altra. Sono opere autonome. “Cadaveri eccellenti” segue un po' più da vicino “Il contesto”; mentre “Todo modo” è stato rifatto con molta libertà. Entrambi riecheggiano però lo spirito critico e mordace dei libri”.

Sì, ma le polemiche?

“Le polemiche sono in fondo la dimostrazione che il pugno ha colpito nello stomaco. La verità, non solo “non sempre è rivoluzionaria”, come dice Rosi nel film, ma è anche sgradita, almeno quasi sempre”.

La verità. Che cosa vuol dire, che i suoi libri e i film che ne hanno tratto si riferiscono a situazioni reali?

“Prendiamo “Il contesto”. Il libro è partito, scaturito proprio da un fatto di cronaca. Poi si è sciolto da solo sulla traccia dei giudici ammazzati a ripetizione. Così procede anche il film. Non credo che sia una cronaca di fatti accaduti, non potrebbe essere. Non si riferisce, perciò, in modo reale al fenomeno delle intercettazioni telefoniche, ai “golpe” spesso tentati nel nostro Paese, allo scoperto compromesso che ha inseguito fino alle elezioni anticipate il Partito comunista. Diciamo, allora, che le situazioni descritte, compreso il forse appena abbozzato quadro della strategia della tensione, sono ipotesi non lontane dalla realtà. Perciò il film ha conquistato il consenso del pubblico, e perciò ha provocato tante polemiche”.

Il romanzo “Il contesto” ha anticipato di anni sia i temi dei complotti, sia quelli delle istituzioni sconvolte, sia quelli del compromesso storico tra democristiani e comunisti. Lei non è contento ovviamente dell'avverarsi delle ipotesi romanzesche. Ci spiega allora come la pensa?

“Io non ho mai approvato il progetto del compromesso storico. Naturalmente mi dispiace che l'Italia stia andando alla deriva, con il discredito che colpisce polizia, magistratura, politici. Il compromesso non l'ho mai visto come soluzione alla decadenza del sistema politico. Ho sempre pensato al compromesso come a una redistribuzione delle parti tra due componenti del potere”.

Ma qual è l'alternativa in Italia, al punto in cui siamo?

“Il discorso, qui, rischierebbe di farsi troppo lungo”.

Tentiamo di farlo in breve.

“D'accordo. Allora brevemente ricorderò che il “Times” di Londra, in un articolo che tentava una

radiografia dell'Italia, qualche mese fa, si chiedeva: "Perché il Partito comunista non dovrebbe avere la possibilità di dimostrare quel che può fare? Gli ultimi trent'anni della sua storia hanno dimostrato che in Italia i comunisti hanno accettato il sistema pluralistico e il gioco democratico di maggioranza e opposizione. Perché allora un partito logoro, povero di idee, pieno di corrotti, come la Democrazia cristiana, non dovrebbe passare all'opposizione e così, forse, rigenerarsi?".

Al di là dei risultati elettorali, qual è la sua posizione politica? Alla luce della critica teorica al sistema di potere democristiano degli ultimi trent'anni, lei cosa vorrebbe in Italia?

"Vorrei un cambiamento di gestione. La Democrazia cristiana all'opposizione e la sinistra al potere. Perché non si potrebbe tentare in Italia un'esperienza di governo fatta da comunisti e socialisti? C'è chi dice che non si può tornare indietro, se le cose non funzionano. E c'è chi dispera che la Democrazia cristiana all'opposizione sappia e voglia rigenerarsi?".

Parliamo di letteratura, ora. Della neo-avanguardia, che cosa ne dice?

"Finita in una bolla di sapone. Dove sono le "rotture" che proclamavano di voler fare? Siamo rimasti, nonostante tutto, al dopoguerra".

Prima ha parlato di Brancati come suo maestro. All'istituto di Caltanissetta dove lei studiava, lo ha avuto veramente come professore? Che cosa ricorda di quell'esperienza?

"Ricordo poco. Era impaziente, esuberante, con un linguaggio vivo e stoccante. L'ironia era la sua buona arma a scuola. Ma la scuola non lo interessava: finite le lezioni correva a casa a fantasticare le sue storie. Ma questo l'ho saputo dopo, quando egli si era trasferito a Roma".

Lei ha coniato il termine, in francese, di *sicilitude*. Non è molto bello; è stato anche criticato per il suo significato spregiativo.

"Certo, è spregiativo. Non per la Sicilia, ma per quel fenomeno che da secoli opprime i siciliani: la mafia, la necessità di liberarsene, la mortificazione di essere chiamato fuori dall'isola "siciliano" quasi sempre con l'accompagnamento della smorfia. E allora "sicilianità" è il tentativo dei tanti esiliati e no di riscattare questa situazione meschina".

E parliamo di mafia. Con lei è d'obbligo. In che modo lei ritiene di aver contribuito alla lotta contro la mafia?

"In nessun modo, in quanto la lotta alla mafia non c'è stata. La "Commissione antimafia", che ha concluso di recente l'inchiesta cominciata nel 1963, non ha eliminato la mafia. Ci ha dato un'altra analisi contraddittoria, incompleta, imprecisa. Ma allora, perché istituire una commissione, non bastava l'inchiesta fatta nel secolo scorso da Sonnino?".

Nei suoi libri si parla tanto di mafia, comunque.

"Certo, ma non nel senso che spesso si pensa: e cioè che i miei libri siano racconti di mafia e di mafiosi. Io dico invece che il costume mafioso si è diffuso ed è inarrestabile, sia al Sud sia al Nord".

La mafia non si combatte, non si estirpa. Niente da fare?

"Non posso estirpare io la mafia. Il potere se n'è lavato le mani, perché è esso stesso mafioso, connivente, e protegge la mafia perché la sua esistenza fa parte del gioco. Sempre è stato così. Ripeto

frasi di una letteratura scontata. Ma quelli del Nord ridevano delle nostre truculenti e assurde storie di mafia: ora la sentono, la vedono e ne hanno terrore. Ma non c'è niente da fare. La mafia è una piovra: e non si potrà farla morire finché esisterà l'attuale sistema del massimo profitto, raggiunto anche col delitto e con la corruzione. Bisogna andare alla radice del fenomeno, da sempre studiato, ma mai affrontato seriamente. Parole ovvie, anche queste. Basta”.

Lei prima ha detto che i premi non amano i solitari, per spiegarmi il perché a lei non vengono assegnati premi letterari. Però ha avuto il Prix Segnier, in Francia, molto importante.

“Sì, è vero. Ma i francesi amano i Robinson Crusoe, anche se letterati”.

Sciaccia, lei crea personaggi nei suoi libri che sono grandi conoscitori del mondo illuministico, e le prestano il fiato alle citazioni. Per esempio, l'ispettore Rogas ne “Il contesto”, il prete scettico don Gaetano in “Todo modo”. Ci dia una spiegazione.

“La spiegazione è nella definizione che io do ai miei libri: racconti filosofici”.

Sposato, due figlie e nipotini. Qual è l'importanza della famiglia per lei, uomo e scrittore?

“La famiglia mi ha dato un equilibrio, una serenità, una regola di vita. Non ho sofferto, non ho avuto molte felicità. Ma sono diventato scrittore anche per questo”.

E per quali altre cose?

“Soprattutto perché sono nato in Sicilia. E poi perché sono rimasto in Sicilia, dove ho potuto fare, unico tra migliaia, le cose che volevo fare senza sottostare a condizionamenti o ricatti o umiliazioni. A differenza di tanti siciliani che perdono i loro connotati e la loro forza quando sono costretti ad uscire dal loro ambiente naturale e ad "inserirsi", quasi sempre male, in altri tessuti sociali, stranieri e ostili.

È stato veramente e soltanto un danno l'emigrazione?

“C'è stato un periodo in cui l'emigrazione è stata la migliore forma di cultura proletaria; poi un altro periodo nel quale è stata la forma più comune di umiliazione e di sfruttamento; ora credo che l'emigrazione sia uno degli aspetti detonanti di questa società sbagliata e ingiusta”.

Se lei dovesse scegliere dove vivere, dove scrivere: quale luogo finirebbe per scegliere?

“Questa è una domanda molto vicina ai miei pensieri. Quante volte sono stato sul punto di abbandonare addirittura la città e di rifugiarmi, definitivamente voglio dire, perché d'estate ci vado sempre, a Racalmuto. In un piccolo paese, nel proprio paese, anche se non sembra, si vive più liberi, più vicini a personaggi veri, non inventati come spesso ti accade di incontrare in città”.

Lei, in fondo, è uno dei pochissimi scrittori non nevrotizzati dal nostro attuale modo di vivere, soprattutto nelle grandi città.

“È vero. Ma non c'è niente di strano. Sono razionale, l'ho già detto. Applico la mia razionalità come sistema di vita. Alla mattina prevalentemente scrivo, prendo appunti. Alla sera, dopo cena, leggo, e poi vado a letto. Una vita da "paesano", non da cittadino”.

Che cosa pensa di Berlinguer? (Silenzio, per cinque minuti).

Scusi, Sciascia, Di Berlinguer, sì, che opinione s'è fatta?

“Come uomo mi è simpatico. Come politico, mi sembra più abile di Togliatti”.

Come sta andando la sua esperienza di consigliere comunale?

“È assolutamente detestabile”.

È terribile. Anche lei, pur essendo vicino da anni al Partito comunista, come molti altri intellettuali, sente inutile la sua presenza politica. È così?

“Non esattamente. La mia presenza politica, modestamente, credo sia utile. A me, prima di tutto, e poi perché non ambisco a posizioni di potere. Quindi posso dire sì o no a seconda delle circostanze, senza tener conto di convenienze. La mia esperienza è detestabile soltanto perché un intellettuale non è un politico. Io arrivo in consiglio comunale ad ogni convocazione, e aspetto sempre due ore seduto in aula da solo finché, finalmente, arrivano gli altri. I quali si siedono, leggono il giornale, discutono tra loro mentre uno sconosciuto parla per tre quarti d'ora. Infine approvano senza tante storie fasci di delibere, e se ne vanno. E io mi accorgo che potevo anche starmene a casa”.

Insomma, perché non si dimette, se la sua presenza è inutile?

“Non è inutile, l'ho detto. È detestabile: è diverso. E poi, ora c'è un sindaco che sta tentando di fare qualcosa. Le convocazioni sono regolari, ogni settimana. Prima, magari, passavano alcuni mesi, e la politica comunale era decisa con gli squilli del telefono. Anche adesso, intendiamoci, quando i consiglieri arrivano in aula, i giochi sono stati già fatti. Ma il piccolo cambiamento dimostra che potrebbe esserci un'inversione di rotta più profonda. Ma credo che questo sindaco o si adegua al vecchio metodo o sarà costretto ad andarsene. Il sistema di governare Palermo è sempre lo stesso. Se non cambia tutto, non c'è niente da fare”.

Sciascia, lei è uno scettico.

“Certo, sono scettico politicamente, e socialmente pessimista”.

Lei è ritenuto uno degli scrittori italiani più intelligenti. Viene tradotto molto all'estero, soprattutto in Francia. Che valore può avere per lei questa esperienza politica così detestabile?

“Un valore grandissimo. Mi ha permesso di conoscere, e di più la conoscerò, la mentalità dei politici”.

E che cosa ne ha concluso?

“Diciamo che ho fatto una prima e provvisoria constatazione: i politici non sono adatti al loro ruolo per incapacità storica e per nullità morale; la seconda è che uno scrittore è ugualmente inadatto per "mancanza di indizi", cioè per l'inesistenza, in sé, di certe attitudini alla politica”.

I suoi libri sono notissimi in Francia. Un fatto raro per uno scrittore italiano. Come se lo spiega?

“Perché la mia scrittura è vicina all'*esprit* francese. Io amo i razionalisti, gli illuministi, ho sempre subito l'influenza di Stendhal, che io definisco l'ultimo illuminista, nato in ritardo. Perché il mio scrivere è più francese che italiano”.

Lei va spesso a Parigi, perché?

“E lei va spesso a fare una passeggiata, perché? Ecco, fuori dall'ironia, a Parigi ho molti amici. Ci sono tante mostre grafiche (colleziono stampe e opere grafiche), e poi ci trovo un'atmosfera letteraria che non c'è in nessuna città italiana. Dirò di più: mi affascina talmente, che alcune parti dei miei libri le ho scritte a Parigi, seduto a qualche tavolino da caffè. Ora non si pensi alla "grande generazione" degli americani, perché non ho niente in comune. Però, nonostante tutto quel che avviene - la dissacrazione dei gruppuscoli, degli irregolari, dell'avanguardia - Parigi è la città più letteraria e più intellettuale d'Europa. Ecco, si respira quell'aria europea che Stendhal diceva di aver trovato in certi salotti di Milano”.

Insomma. Parigi, oh cara!

“No. Non si tratta di romanticismo. Sarebbe troppo banale. Il mio è un bisogno d'aria, di respirare un'ansia diversa. Insomma, è un “abitare” diverso”.

Per questo, periodicamente passa anche da Milano?

“No, è un'altra cosa. Anche a Milano ho molti amici. Ma di questa città amo soltanto certe cose e non altre. E forse mi serve come relax. Vengo sempre nello stesso albergo; qui dietro l'abside di San Fedele c'è il mio amico Manusè, che anche da un anno all'altro mi conserva libri solo per il gusto di consegnarmeli con le sue mani. Comunque altri me li spedisce a Palermo. A Milano amo passeggiare per via sant'Andrea, via Spiga, e da Brera a san Babila. Il centro di Milano è bello. In queste strade Stendhal trovava ispirazione pari alla sensualità che avvertiva nei salotti di contesse piene di grazia, e poco intellettuali. E poi, ma forse più importante vedo come cambia in avanti la società italiana”.

Stiamo facendo il cammino a ritroso: dopo Parigi e Milano, per lei esiste Palermo. Roma, la saltiamo?

“Abito bene a Palermo. Esco poco, però, e solo per andare in qualche circolo o galleria. Incontro i soliti, vecchi amici, con i quali non parliamo di letteratura, anzi parliamo pochissimo. Quel che conta è la presenza fisica, non essere solo. A Roma, ho tentato anche di trasferirmi alcuni anni fa, di inserirmi: ma dopo un po' ci ho rinunciato. Troppo caos, troppa approssimazione, troppa superficialità anche tra intellettuali. Ero proprio fuori quadro, lì”.

Da Palermo a Racalmuto, dov'è nato. Che cosa le è rimasto?

“Tutto m'è rimasto. La campagna, l'aria pulita, il mistero dei visi tristi, la saggezza antica, le chiese addobbate, gli occhi ammiccanti”.

Lei d'estate va a La Noce, e scrive, nel caldo. Che rapporto c'è tra caldo e scrittura?

“C'è un rapporto collante. Con il caldo, d'estate, mi consumo fisicamente su un libro. E quando torno in città mi sento libero da quell'idea continua e insistente, che mi faceva intravedere situazioni, personaggi, luoghi. Il caldo mi opprime e mi spreme: e da questa linfa alla rovescia escono le mie pagine che cerco di lasciare scarse come i pensieri asciugati da quel sole cocente”.

Lei dice: quell'idea insistente, continua. Quale idea?

“Io vivo a Palermo come un qualsiasi uomo che legge, scende a prendere il giornale, passa per

l'aperitivo quasi sempre nello stesso bar. Per fortuna, con la mia piccola pensione e i diritti d'autore, posso vivere ormai senza dover andare in un ufficio e fare orari fissi. E mentre svolgo queste attività, da pensionato, anche quando sono impegnato in consiglio comunale, io penso alle letture fatte, alle persone che ho conosciuto nei miei viaggi, alle cronache dei giornali. Così comincia a nascere un'idea, una storia confusa, che man mano diventa chiara. Quando arriva l'estate, nella libertà della campagna, riesco a materializzare sulle pagine il disegno già tutto preciso”.

Così è nato anche “La scomparsa di Majorana”, l'ultimo racconto, diverso rispetto agli altri?

“Il Majorana non è diverso, anzi è coerente con i temi che ho sempre affrontato. Il mistero della scienza non è stato risolto. Gli scienziati mi fanno paura. Perciò indagare sulla sorte di Majorana, che si diceva fosse scomparso per le prospettive agghiaccianti che era riuscito ad intuire per la bomba atomica, mi ha piano piano così avvinto che naturalmente è nato il libro. Mi pare che l'interrogativo interessi molti, dato che anche Majorana ha avuto un grande successo”.

Lei ha scritto anche testi per il teatro. Che cos'è per lei il teatro?

“Soltanto una variazione degli stessi interessi. Cambia il mezzo tecnico espressivo”.

Molti sostengono che il suo miglior romanzo sia “Il Consiglio d'Egitto”. Lì c'è una figura di prete che riesce a raggirare la Chiesa, il principe, il popolino con le sue storie inventate. Anche in “Todo modo” uno dei protagonisti è prete. Perché questa figura ritorna nei suoi libri, e perché quasi sempre è un erudito, depositario di virtù intellettuali che altri personaggi non hanno e che legittimamente potrebbero avere?

“Perché la Chiesa, proprio nelle sue espressioni più comuni, non è altro che un numero di preti. Queste figure sono così incarnate nel tessuto sociale, che diventano emblematiche di situazioni grottesche, paradossali, che trovano spazio nelle mie storie”.

Come scrittore ha colpito i pilastri della società contemporanea: Stato, Chiesa, Famiglia. Quale rimane il più importante?

“Tutti e tre, se riuscissero ad essere veramente Stato, Chiesa e Famiglia. Ma tutti questi valori vanno rivisti, perché come sono strutturati, non rispondono più alle esigenze elementari della gente”.

Lei scrive pagine ambigue, allusive, ammiccanti; eppure logiche, razionali, semplici. Quando parla, però, è più lapidario, ed anche più ironico. Ne conviene?

“Non so. Lascio agli altri il giudizio. E poi non m'interessa. È importante che io sia quello che sono”.

Comunque, se mi permette, la sua scrittura è fortemente ironica. Una dote non molto congeniale, tranne qualche eccezione, agli scrittori italiani. Da dove nasce questa sua facoltà?

“Dall'essere siciliano. Spesso si crede che i siciliani siano o debbano essere tristi, dolenti, sofferenti. Non è sempre così”.

Ma lei ha un viso dolente, lei sembra infelice. Come mai?

“Io non parlavo dell'aspetto fisico. Mi riferivo al linguaggio e alla scrittura. Pensiamo a Vitaliano

Brancati: nelle sue pagine sulla Sicilia, su Catania, quanta ironia. Lui è un altro dei maestri, l'unico forse siciliano. Aggiungo Pirandello, per il gusto dell'ambiguità, del doppio gioco delle parole. Comunque è di minore importanza nella mia scaletta degli scrittori che mi sono stati ispiratori e modelli di stile”.

Lei è un grande lettore. Qual è il livello degli scrittori italiani contemporanei? (*Silenzio. Passeggiata. Un amico lo saluta. Ancora qualche passo. Trascorre un quarto d'ora di silenzio*).

“Non c'è molta varietà, né novità. È molto migliorata la ricerca storica. Gli storici hanno imparato ad essere più scrittori. Ora sono capaci di farsi leggere, oltre che spulciare negli archivi. Perciò i saggi storici, oggi, hanno successo. La narrativa e la poesia, invece, stanno vivendo decisamente un periodo di mediocrità”.

I suoi libri sono facilmente sceneggiabili. Una fortuna. Qual è il motivo?

“Sì, sono sceneggiabili. Forse perché le vicende, anche se paradossali, sono plausibili. E l'ambientazione è abbastanza precisa. Restano sfuggenti, talvolta, i personaggi. Ma quando scrivo non penso ai film, che del resto lascio fare agli altri. Io non intervengo mai. La mia presenza durante la lavorazione di un film condizionerebbe il regista, e non farebbe più l'opera autonoma che un film deve essere”.

Lei non reagisce quasi mai quando i critici trattano male un suo libro, che comunque si presta a molte interpretazioni e perciò a facili polemiche. Perché?

“Non reagisco. Intervengo solo se devo fare qualche precisazione nel caso che chi scrive lo fa a caso o senza aver letto l'opera. Capita troppo spesso ormai. Comunque, una volta pubblicato, il libro è lontano da me, ed è giusto che ne parlino gli altri. Ortega diceva che un libro esiste soltanto come somma dei differenti punti di vista”.

Lei ha nemici?

“Non credo di avere nemici. In politica ho avversari, oppositori anche astiosi. Come scrittore, ho rimbeccato qualche critico superficiale o poco razionale: qualcuno di questi magari non me l'ha perdonata. Non saprei però pensare a qualcuno che mi sia veramente nemico”.

Lei non scrive molto per i giornali, a differenza di altri scrittori. Perché?

“Perché dovrei scrivere, se non ho niente da dire? Non ho mai voluto quei contratti che stabiliscono, a priori, quanti articoli bisogna scrivere in un mese o in un anno. Se ho un'idea, un'opinione da comunicare, allora scrivo e chiedo ospitalità su alcuni giornali che accettano i miei articoli”.

Sciaccia: pessimista, scettico, ironico. Ha detto che un libro è sempre frutto della speranza. I suoi libri nascono quando affiora questo filo di speranza?

“No, niente di tutto questo. Sono pessimista perché non posso entusiasarmi davanti alla situazione in cui si trova questo benedetto Paese. La mafia è sconfinata dappertutto. Quando io dicevo che presto la mafia avrebbe invaso anche il Nord, mi ridevano in faccia come fossi un matto. Ora ci studiano sopra: si chiedono perché. La risposta non è poi complicata: la mafia attecchisce dove è possibile il parassitismo, dove l'uso spregiudicato e illegale delle risorse economiche è permesso. L'altra faccia del problema è il Sud: nessuno ha mai voluto veramente affrontare e risolvere la "questione", né al Nord né al Sud. Si può non essere pessimista davanti all'ondata di violenza di

ogni genere che monta spaventosa? Nonostante questo mio sentimento di fondo, che è anche rassegnazione, sento che comunque non può finire così, non può essere solo questa la realtà. Il futuro può essere migliore, se si vuole. Una società giusta, in cui i cittadini siano garantiti contro i soprusi, in mille modi esercitati, è nelle possibilità dell'uomo. Questa speranza, questo mio credere nella ragione degli uomini, entra naturalmente nei miei romanzi, anche se parlano di situazioni negative. Quindi non è il barlume di speranza che affiora dentro il mio pessimismo che mi porta a scrivere un libro. Accade il contrario, è il libro da me scritto che fa affiorare un sentimento di speranza. Perché scrivere un libro significa già sperare. La scrittura è il mio ottimismo”.

Come il lettore può constatare, le parole di Sciascia registrate nel 1976, 31 anni fa, appaiono ancora oggi terribilmente profetiche. Avrei voluto che la storia a lui successiva lo avesse smentito. Purtroppo non è così. La mafia è dilagata ed è più forte e presente che mai. Il Sud non esiste più: prima era una “questione”, oggi è soltanto un’ “espressione geografica” dalla quale si fugge oppure lì si è costretti a stare in silenzio, per non morire, e quelli che resistono al pizzo, alla prepotenza, alla prevaricazione vengono eliminati perché siano d’ esempio a chi magari vorrebbe imitarli.

La società italiana ha perso la propria identità unificante: la gente non si sente popolo, ma solo cittadini calpestati da tasse, precariato, cattiva amministrazione, mancanza di servizi adeguati, nessun investimento nella ricerca scientifica e culturale, e soprattutto ingiustizie continue e palesi, mancanza di certezza del diritto, disaffezione per la politica. E si potrebbe continuare. Ma a che pro? Non ci sono parole più significative di quelle pronunciate da Sciascia rispondendo alla mia intervista di allora per descrivere la degenerazione sociale, politica e morale del nostro Paese, cioè di noi stessi.

(da “*l'attimo fuggente*” rivista on line diretta da Cesare Lanza – www.attimo-fuggente.com, n. 4 dicembre 2007).

**Giornalista al “Corriere della Sera”. Laurea in Scienze politiche e sociali. Come inviato speciale, ha viaggiato in Italia e nei diversi continenti, soprattutto in America Latina, firmando reportage, interviste, analisi su questioni e personaggi della politica, del costume, della letteratura. Ha pubblicato una decina di libri. Poesia: tra gli altri, “Le deformazioni” (Campironi, 1976), “Falsi confini” (Xenia, 1989), “Teatrino delle scomparse” (Periferia, 1992), “L’ignota battaglia” (Iride-Rubettino, 2005). Il romanzo: “Servitore vostro humilissimo et devotissimo” (Bonanno, 1995). Saggi: tra gli altri, “L’industria dei sequestri” (Longanesi, 1978), “Leonardo Sciascia” (Luisé, 1990), “Le parole dei pentiti” (Datanews, 2000), “Stato società e briganti nel Risorgimento italiano” (Pianetalibro, 2003). Ha curato alcune regie teatrali e diverse mostre personali e collettive dei suoi quadri (acrilici) in Italia e all’estero. Da ottobre 2007 è responsabile del blog dedicato alla Poesia sul “Corriere della Sera on-line”, il primo nel mondo su un quotidiano elettronico.*

Indice

PRIMO PIANO	3
ANCORA A PROPOSITO DELLA «SCOMPARSA DI MAJORANA»: IL LIBRO DI SCIASCIA ALLA LUCE DI NUOVE TESTIMONIANZE	3
CONTROCAMPO	13
UNA POLEMICA	13
E SCIASCIA SALI' DAL VESCOVO	13
IL MEMORIALE.....	13
SE SCIASCIA DIVENTA UN "LAICO PENTITO"	15
SCIASCIA TRA BIBLIOFILIA E LAICITA'	15
SCIASCIA, I LAICI E IL GIOCO DELLE FIGURINE.....	15
ANNIVERSARIO I 40 ANNI DELLA SELLERIO	17
QUELL"HOBBY" DI SCIASCIA.....	17
SELLERIO, PALERMO	18
ELVIRA SELLERIO, LETTURA PRIMO AMORE.....	24
Libri per tutti	25
Una collana di fantascienza	25
Donne in armonia.....	26
"Non vendo"	26
RIVISTE	27
"IL GIANNONE" - RIVISTA SEMESTRALE DI CULTURA E LETTERATURA.....	27
SCOPERTE	31
NOTE SULL'ULTIMO ENIGMA	31
RICERCHE	33
IL "MISTERIOSO CONCATENARSI DELLE CASUALITÀ" (Stendhal, Hemingway, Lampedusa, Sciascia).....	33
APPROFONDIMENTI	38
L'OMBRA DI UNA MONACA	38
IL CRETINO, I CRETINI E IL CRETINO INTELLIGENTE	41
LA SPAGNA NEL CUORE	44
INQUISICIÓN Y CONVERSOS EN LA OBRA LITERARIA DE LEONARDO SCIASCIA ..	44
CARTOLINE	52
RACALMUTO, LEONARDO SCIASCIA E LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO ECONOMICO	52
NOTIZIE	55
L'OLANDA "STUDIA" LEONARDO SCIASCIA	55
SALUTO E INTERVENTO ALLE GIORNATE DI STUDIO, AMSTERDAM, GIUGNO 2009	55
INTERVISTA	57
SCIASCIA, L'UOMO CHE NON POTEVA RIDERE.....	57
Illuminista. I suoi miti letterari erano Voltaire e Stendhal. La sua città Parigi	57
Passeggiata stendhaliana.....	59
Intervista	61
Ed ecco l'intervista:.....	62